



5. RF

L E O D I
D I A N A C R E O N T E
E
D I S A F F O
T O M O I.

BIBL. NAZ.
Via Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

C
393

NAPOLI

025781
Vill. C 393
L E O D I

D I A N A C R E O N T E

E

D I S A F F O

R E C A T E I N V E R S I I T A L I A N I

D A

FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI

T O M O L

Πείθω Ανακρέοντι συνίσπετο.

ANTHOL. fol. 92.

COLLE MDCCLXXXII.

Nella Stamperia di Angiolo Martini e Comp.

Con Approvazione.



100 10
STRENGTH

100 10
STRENGTH
100 10
STRENGTH
100 10
STRENGTH

A S. E.

IL SIGNOR GIO: GIUSEPPE

DEL S. R. I.

CONTE DE WILZECK

BARONE DE HULTSCHIN, E GUTTENLAND ec.

GENTILUOMO DI CAMERA, E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. A. GENERALE SOPRAINTENDENTE DELLE REGIE POSTE, COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA, E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA M. S. PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA.

FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI.

***D** I rose pallide gli umili ferti;
Le bionde spiche, se i Numi accettano
Anche da un povero bifolco offeriti:*

Tu

VI

*Tu d' antichissima stirpe germoglio ,
Che non degli Avi l' illustre serie ,
Nè i santi egregii gonfian d' orgoglio ,*

*Ma franco , impavido co' passi tuoi
Ognora corri , colmo di gloria
La malagevole via degli Eroi.*

*Tu le primizie d' un basso ingegno ;
Degl' immortali Numi ad esempio ;
Signor , d' accogliere non abbi a sdegno.*

*Fra il nobil ozio , a tutti ascoso ,
Quando le cure del grave incarico
A te concedono qualche riposo ,*

*Gli scherzi Ionici d' Anacreonte ,
Sacri a Lico , cari alle Grazie ,
Che ancor resistono del tempo a fronte ;*

*E dell' Eolia fanciulla il canto ,
Frutto d' Amore , dono di Venere ,
De' cuori teneri soave incanto ,*

Non

*Non già nel patrio sermon natio,
Ma in Toschi accenti sul plettro Ausonio
Odi ripetere dal labbro mio.*

*Uopo è, che libero però ti parli,
Obblia de' Greci lo stil, le veneri,
Il suono armonico, pria d' ascoltarli.*

*Con questo semplice leggiere inganno,
Forse le Argive Muse in Italia
Meno spregevoli ti sembreranno.*

*O raro esempio di nostra etate!
Grato a Minerva, in cui rivivere
Si vede l' anima di Mecenate;*

*Se a te di porgermi venga in pensiero,
Per mia ventura, l' orecchio facile,
Deposto il serio contegno austero;*

*Io del maledico volgo non curo,
Io non pavento Fortuna instabile,
Caro ad Apolline già mi figuro.
E meno*

VIII

*E meno incognito , più rispettato
Per te il mio nome vivrà più secoli ,
Abbia contrarii l' Invidia , e il Fato .*

VITA

V I T A

DI ANACREONTE TEJO.

A Nacreonte , uno de' primi lirici della Grecia , nacque in Teo città marittima della Jonia l' anno secondo della olimpiade lv. che corrisponde all' anno cxciv. di Roma , al principio del regno di Ciro il grande ; vale a dire circa l' anno del Mondo 3444. innanzi a Gesù Cristo 558. I nomi de' suoi genitori , confusi fra la nebbia degli anni , non son giunti a noi così distinti , che si possano altrui con certezza attestare . Gli autori discordi fra loro a vicenda gli attribuiscono per padre chi *Scitino* scrittor di giambi , chi *Aristocrito* , chi *Eumelo* , chi *Partenio* . Intorno al nome della Madre vi è minor contesa , conviene la maggior parte , che ella si chiamasse *Eezia* .

Platone nel dialogo della temperanza , occorrendogli far motto d' Anacreonte , celo descrive come uscito da una delle più nobili , più illustri , e più facoltose famiglie d' Atene . Solone , Dropida , Crizia discendenti

dal Re Codro gli erano uniti per cognazione (1). Gli furono contemporanei Alcmanno di Lidia, Alceo, e Saffo di Lesbo, Pittaco di Mitilene, Cleobolo di Lindo, Talete di Mileto, Biante di Priene, Pitagora di Samo, Anassagora di Clazomene, e negli ultimi tempi Erodoto di Alicarnasso, e Sofocle di Atene. Nel diciottesimo anno dell'età sua gli fu duopo co' suoi cittadini abbandonar la patria, che non era abbastanza forte per resistere all'armi Persiane, e passare in Abdera città della Tracia, dove cominciò a far concepire di se le più alte speranze. Datto Anacreonte tutto alle Muse, il suo nome giunse in Atene, e risuonò per tutta la Jonia.

Policrate Tiranno di Samo, che in magnificenza, e gusto vinse tutti i Principi dell'età sua, e la cui vita fu un corso di felicità (2) mosso anch'egli dal nome di Anacreonte, bramando ardentemente la sua amicizia

(1) Bayle alla parola *Anacreonte* contrasta a le Favre, ed a Madama Dacier la lezione del luogo di Platone interpretandone altrimenti il senso: ma a confronto di tanti pregi dello spirito chi penserà a' doni del caso ancor-

DI ANACREONTE. 3

cizia, l' invitò nella sua corte con condizioni degne d' entrambi. Si refe Anacreonte presso quel Principe amico de' letterati, dal quale fu accolto con sommo onore (3) anzi, per dare un' attestato luminoso della sua stima all' ospite novello, gli regalò cinque talenti. Il dono tolse ad Anacreonte il sonno per due notti, ed o fosse per vero disinteresse, o per non destare l' invidia de' cortigiani, egli restituì al donatore i cinque talenti, dicendogli, che odiava un dono, che gli avea potuto togliere per due notti il sonno (*).

a 2

A Po-

ancorchè Bayle abbia colto il vero senso di Platone?

(2) Volendo Policrate una volta interrompere con un dispiacere la sua costante felicità, gittò in mare una gemma preziosa, lavoro di Teodoro Samio: dopo pochi giorni gli fu resa dal suo cuoco essendosi rinvenuta nelle viscere d' un pesce. Cic. lib. IV. de finib. 30.

3 Policrate amante della letteratura, compilò una sontuosa biblioteca, per cui vien chiamato da Ateneo φιλοβιβλος.

4 Madama Dacier mette in dubbio il fatto, non sembrandole tale il dono da far perdere il sonno a chicchessia, e che Anacreonte, il quale era nobile, e

ric-

A Policrate fu caro Anacreonte : faceva costui l'ornamento della sua corte, ed ebbe l'onore di essere ammesso a parte de' suoi configli , e de' suoi piaceri : quel Principe più che d' altra poesia si dilettrava delle sue odi, e Anacreonte non contribuì poco alla gloria di quel Sovrano . Egli al dir di Massimo Tirio , per mezzo dell' amore di *Smerdi* , delle chiome di *Cleobolo* , delle tibie di *Batillo* , e delle sue Joniche canzonette , sparse d' una invidiabile delicatezza , e d' una piacevole negligenza , rese più umano quel Monarca , che dalla natura avea fornito un naturale difficile , e pieno d' orgoglio .

Poco tempo prima , che per inganno d' Oreta satrapa Persiano , e governatore di Sardi , Policrate fosse perito , Ipparco Tiranno d' Atene figlio di Pisi strato , fautor delle lettere , ed emulo delle virtù di Policrate richiese per qualche tempo il nostro poeta al Tiranno di Samo , e l'ottenne . Una nave a cin-

ricco , molto meno dovea tener per eccessivo il dono di cinque talenti , che sono appena cinque mila scudi in circa . Si osservi Barnes nella vita di Anacreonte come risponde a questa opposizione .

DI ANACREONTE. 5

cinquanta remi con molti doni mandatigli da Ipparco andò a prenderlo, e lo condusse in Atene. Era il nostro autore in quel tempo nel trentasettesimo anno della età sua. Ipparco lo colmò di mille favori, e gli fece ergere una statua, che molti anni dopo si vedeva ancora collocata nella cittadella d' Atene. Le arti, e le scienze fiorivano allora in quella città, di modo che si può fissare quest' epoca per il secolo d' oro d' Atene. Anacreonte fra quel popolo colto, e polito si perfezionò nel gusto, e fece nella corte d' Ipparco una delle più luminose comparse.

Dopo la dimora di sette anni in Atene, volle ritirarsi in Teo sua patria poco prima che Armodio, e Aristogitone uccidessero Ipparco. Correva allora l' olimpiade LXVI. ed il nostro poeta era nel quarantesimo quarto anno del suo vivere. Prese l' amministrazione della paterna eredità, e si ritirò in una comoda abitazione fuori della città a menare pacificamente i suoi giorni. Le delizie della campagna, l' ozio della villa, la prospettiva del prossimo Egeo sparso di vaghe iso-

lette gli dettero l' occasione di far alcuni quadri seducenti della vita campestre , di cui ne rimane appena qualcuno nelle odi xxxvii. L. e LII. fatto forse appunto in quel tempo , e questi ci fan desiderare gli altri , che più non esistono .

Non si debbono tacere i suoi amori . Un cuore tenero , e sensibile come quello d' Anacreonte non lasciò finche visse d' esser dominato da questa gentil passione , innocente per altro , come mostreremo nel discorso preliminare , ma che fu la sorgente inesau- stita delle sue belle poesie . Di quattro fanciulli , e di parecchie donzelle si ricava dalle sue stesse odi , e dagli scrittori , che del medesimo fan parola , che fosse stato innamorato .

Cleobolo dalle belle chiome somministrò l' argomento a molte canzonette , che più non esistono , ed ora appena si trova il nome di costui nel frammento d' un inno diretto ad Amore . *Smerdi* di Tracia fanciullo di stirpe reale , e schiavo di Policrate aveva nome il secondo degli amati dal nostro poeta , onde Policrate ne divenne geloso . Le belle maniere

re, i facili costumi, ed i regolari lineamenti di questo giovinetto incantavano chicchessia, ma di questo fanciullo non resta memoria nelle odi. *Batillo* di Samo citarista della corte di Policrate tiene il terzo luogo. Risuonano le canzonette del nostro poeta del nome di questo garzone, ed oltre all' *ode* IX. XII. e XVII. il vivo seducente ritratto, che ce ne ha lasciato nell' *ode* XXIX. ci dà un'idea della bellezza di costui. *Apulejo*, che ne aveva veduta la statua nel tempio di Giunone Samia, ci contesta la veracità della descrizione, che ne fa *Anacreonte*. Di *Megiste*, ch'è il quarto appena ce ne ha conservato il nome *Ateneo* in un frammento di ode del nostro autore istesso.

Fra le molte donzelle, che fecero la passione amorosa d' *Anacreonte*, è degna di memoria una delle due poetesse *Saffo*, per cui più d'una volta egli viaggiò fino a *Lesbo*. Costei non era bella al dir d' *Ovidio*, ma le sue prerogative e dello spirito, e del cuore erano degne dell'amore d' *Anacreonte* (5).

a 4

Eu-

(5) *Madama Dacier* crede, che gli amori di *Anacreonte*, e di *Saffo* siano una pura invenzione del poeta

Euripile ricordata nel frammento dell' *ode* xci. raccolto dal Barnes, e da Meleagro in una epigramma fu fra le belle, che ebbero il suo cuore. Quella poi, che da lui vien descritta nell' *ode* xxx. non si sa se fosse la stessa, o altra: qualunque sia stata, è fuor di contesa, ch' era una vaga giovinetta, e contrasta il suo ritratto colla statua della Venera Medicea, se pure la penna d' Anacreonte non secondò la passione, che fa il più delle volte travedere.

In un frammento d' un ode si parla d' un' altra fanciulla Trace, ma veramente non si rileva bene se costei avesse avuto l' amore d' Anacreonte: egli parla ingiuriandola: l' ingiurie non son segno d' amore, ma di sdegno, chi non fa però che questo sdegno

è ta-

ta Disfio, non altrimenti che gli amori di Didone, e d' Enea: giacchè Saffo visse da Anacreonte distante circa ottanta anni. Anche in quei tempi Atene non volle prestar sede a quello, che degli amori di Anacreonte, e di Saffo avea scritto Ermesianatte di Colofone. A questo proposito si può consultare Giosuè Barnes, il quale nella vita d' Anacreonte sostiene con buoni argomenti veri questi amori contro Dacier, ed Ateneo.

è talora figlio d'amore? E poi trattandosi d'una fanciulla si presume sempre, che lo sdegno possa esser nato da disgusto, da tradimento amoroso, da gelosia. Nell'*ode* LIV. finalmente favella d'una *Cibele*, che non è la Dea di questo nome: è da crederfi, che anche questa accrescesse il catalogo delle sue belle, se pure non era qualche vecchia schiava, come opinano taluni scrittori.

Platone, Senofonte, Massimo Tirio, Apulejo, e molti altri nel parlare d'Anacreonte, e de' suoi amori son d'avviso, che innocenti, onesti, e semplici fossero, e vogliono, che senza contradizione i posterì prestino fede al loro giudizio. Anzi vi è taluno fra questi, che ci ha lasciato scritto, esser molti de' suoi amori una finzione poetica improntata per fare una poesia più amena. Noi volentieri ci accordiamo a questo sentimento, tanto più, che alla giornata ne abbiamo gli esempj ne' nostri poeti Italiani.

Dopo aver passata gran parte de' suoi giorni dedito alle Muse, ed alla vita allegra, ritirato come abbiám veduto in Teo volle pren-

prender moglie . Una femmina attempata , di cui s'ignora il nome , fu la sua compagna . Così visse fino all' ottantesimo quinto anno , al dir di Luciano , dividendo il suo tempo fra le Muse , e gli amori . Morì nel quarto anno della LXXVI. olimpiade , vale a dire circa l' anno 3529. del Mondo , nel regno di Serse , avanti G. C. 473. anni .

Valerio Massimo , Plinio , ed altri autori , ci raccontano la morte di Anacreonte essere avvenuta per un' acino d' uva appassita , che caduto nelle fauci disseccate lo soffocò ; morte non meritata da chi avea tanto cantato dell' uva , e del vino (6). Dell' istef-

(6) A questo proposito non voglio tralasciar di riportare l' elegante epigramma di Celio Calcagnini al sepolcro d' Anacreonte , ch' esprime questa circostanza della di lui morte.

*At te , sancte senex , acinus sub Tartara misit ;
Cycnea clausit qui tibi vocis iter .*

*Vos hedera tumulum , tumulum vos cingite lauri ,
Hoc rosa perpetuo vernet odora loco .*

*At vitis procul hinc , procul hinc odiosa faceffat ,
Qua causam dira protulit , uva , necis .*

*Creditur , ipse minus vitem jam Bacchus amare ,
In vitem tantum , qua fuit ausa nefas .*

DI ANACREONTE. 11

istessa maniera si narra, che fosse morto il tragico Sofocle di novant' anni. Teo fece onore al suo cittadino, gl' inalzò un sepolcro, e vi pose la sua statua: si crede, che il poeta Simonide avesse fatto l' epitafio in un' epigramma.

Facile, ameno, disinteressato, di placidissimi costumi si dice, che fosse egli stato. Le sue poesie palesano quanto del medesimo è scritto. Oltre delle canzonette, che ci restano, attesta Suida, d' avere Anacreonte scritto inni, elegie, epigrammi di vario genere, e di vario metro. Orazio fa menzione ancora d' un poema degli amori di Ulisse per Penelope, il quale per lei non curò l' immortalità offertagli da Circe, e da Calipso (7). Un poema sul Sonno lodato dallo scoliaste di Nicandro detto *Υπνος*, l' opera sulle radici delle piante detta *Πιζοτομικα* dallo stesso scoliaste attribuita ad Anacreonte accrescono i suoi pregi. La familiarità col celebre medico Democede nella corte di Po-

(7) *et fide Teja* licra-

Dices laborantes in uno

Penelopen, vitreamque Circen. Lib. 1. od. 17.

licrate, l'indusse forse a studiare, e a scrivere questo trattato di cose naturali.

Scrisse poi molti versi in lode di Policrate, e da Luciano vien ricordata una sua tragedia, o un suo poema tragico fatto in morte di questo Principe benefico, quando, a richiesta, ed a' pianti della figlia di costui, Dario punì colla morte il traditore Oreta. In grazia d' Ipparco, abbiamo da Platone, ch'egli avesse scritte ancora le lodi della famiglia de' Pisistrati.

Queste sono le opere più illustri d' Anacreonte, e queste le notizie istoriche, che a gran ventura sono giunte fino a noi. Del suo sapere, della sua arte, del suo giudizio, e della sua semplicità, non scompagnata mai dal sublime, ragioneremo nel discorso preliminare. Egli fu uno de' più eleganti, e dei più rinomati scrittori della Grecia: i fiori, le veneri, la facondia, di cui son piene le odi, che ci son pervenute scritte nel dolcissimo dialetto Jonico, ci fanno a ragione deplorare la perdita irreparabile delle sue opere.

DI-

DISCORSO PRELIMINARE

INTORNO ALLA TRADUZIONE DELLE ODI
DI ANACREONTE.

LE odi di Anacreonte, che da me si presentano al pubblico non han bisogno di prefazione per interessare i lettori, che basta il nome di questo illustre Greco per adescare anche i più schivi. Non così la mia nuova traduzione, in cui è necessario, che io giustifichi la mia condotta, spieghi la mia intenzione, e rischiari anticipatamente quei dubbj, che possono forgere negli animi di coloro, che prevenuti dall'autorità di tanti altri celebri interpreti, e poeti traduttori, che han faticato su di queste odi, non fanno accordar pietà, nè perdono a chi battendo la stessa carriera, ardisce di allontanarsi da' lor vestigj. Ecco il bisogno d'una prefazione, e forse men breve di quella, che potrebbe aspettarsi. La mia traduzione è un tentativo per far gustare alla propria nazione

zione parte almeno di quelle bellezze, di cui è pieno il Greco originale, poste nel suo vero lume, cioè per servire al fine, per cui l'autore le scrisse. Chi legge nel Greco idioma le odi di Anacreonte si astenga di leggere questa traduzione: cerca invano l'istesso diletto nelle copie che ha la sorte di comprender la forza dell' originale. Anacreonte (dicea Scalligero) nelle odi amorose è tanto eccellente, che la di lui dicitura mi sembra più dolce dello zucchero (1). Ma non tutti hanno la sorte di bere nel fonte. Il bel sesso, che più degli altri ha dritto di partecipare delle grazie di questo soavissimo poeta, è meno a portata di poterne profittare per gli ajuti, che ad esso mancano delle lingue docte.

Anacreonte, scrisse le sue odi per le allebrigate de' suoi tempi: un canto corrisponde alla ingenua semplicità delle medesime donne, destare negli animi di chi le udiva mille sentimenti di piacere. Sulle versioni, che ci vengono, o in Latino, o in Italiano mi sembra

(1) Anacreonte *scitatus excellit adeo, ut ejus dictio quovis Indica ... dulciior mihi videatur*

bra difficile, d' adattiarvisi una musica, che animi l' espressioni del testo, ed ajuti ad imprimere ne' cuori. In leggendo le dissertazioni preliminari alla immortal traduzione de' salmi dell' Avvocato Saverio Mauei con diletto, e meraviglia ritrovai trasportata nella favella Italiana l' ode III. di Anacreonte in modo che mi parve di leggere l' originale istesso: dolcezza di verso, regolarità di metro, proprietà d' espressioni, tutto in somma mi rapì, m' incantò. Desiderai, che il chiarissimo traduttore avesse arricchita l' Italia dell' intiera traduzione delle odi, che ci rimangono di questo autore: ne lo pregai, ma non potei persuaderlo, anzi per l' opposto egli cercò di persuadermi, che avessi inteso questo difficil cammino. Irrisolto al consiglio non dissi di no, ma presi ad esaminare il cimento, in cui mi metteva. Aveva appreso da' maestri dell' arte, che per fare una buona traduzione bisogna esaminare prima di tutto l' inclinazione dominante del proprio spirito, bilanciar le sue forze se sian proporzionate al peso, trovare un' originale conforme al proprio carattere, e finalmente cercare nell' autore

autore che si traduce quasi un' amico , a cui per simpatia i pensieri , l' espressioni , il genio del traduttore siano in certa maniera legati , ed avvinti .

Mentre ondeggiava ne' miei dubbj intesi a caso una sera dal signor Millico maestro di musica , ed uno de' primi cantori d' Italia sull' arpa cantare la mentovata ode III. tradotta dal signor Mattei . Io m' intesi scuotere , al trasporto io non seppi resistere : le bellezze , i sentimenti , le immagini di quella poesia mi sembraron più brillanti , più seducenti , più vive : una interna commozione mi determinò , mio malgrado , al cimento , ne comminciai la versione , e presi per scorta l' ode , ch' è quì appresso : giudichi il leuore se io ho conseguito l' intento .

ODE III. DI ANACREONTE

TRADUZIONE DEL SIGNOR MATTEI

I.

F Ra l' orror notturno oscuro ,
Quando l' orsa intorno intorno
Alla man del pigro Arturo
Tarda vedesi girar ;

E fo-

PRELIMINARE. 17

E sopiti in dolce oblio
Stanno i miseri mortali,
Le già languide da' mali,
Stanche membra a ristorar:

II.

Ecco viene, e alla mia porta
Batte Amore. Olà chi sei
Tu, che turbi a' sogni miei
La felice libertà?

Dolcemente Amor risponde:
Non temer, sono un meschino
Innocente fanciullino,
Vieni, ed apri per pietà;

III.

Apri sì per cortesia,
Che di notte, e senza Luna
Ho smarrita oimè! la via,
E ricetto alcun non ho.
Piena è d' acqua, e d' ogni parte
Acqua gronda oh Dio! la vèsta,
Sul mio capo la tempesta
Tutta già si scaricò.

IV.

N' ho pietade, il lume accendo,
Corro, ed apro, ed ecco alato
Di faretra, e d' arco armato
Sulla porta un fanciullin.

b

L' av-

L' avvicino al foco allora,
E le sue colle mie mani
Gli riscaldo, e tento ancora
L' onda spremegli dal crin.

V.

Dammi l' arco (riscaldato
Poi mi dice) io vo provarlo,
S' è dall' acqua rallentato,
S' è pur abile a ferir:
Ei lo tende, e il colpo intento
In me vibra, e il cor mi passa,
Quasi d' ape un morfo io sento,
Ma però mi fa languir.

VI.

Sorge in piedi, onde s'edea,
E con un forrifo amaro,
Godi meco, godi, o caro
Dolce amico, ei dice allor:
Ecco sano è l' arco mio,
Più non chiedo: amico addio:
Soffri in pace nel tuo core
Questo picciolo dolor.

A' motivi di sopra riferiti, e al desiderio di vederfi una intiera traduzione simile a questa del Signor Mattei, se ne aggiunse un' altro, ch' è quello appunto di veder non senza di-

dispiacere girar per le mani di tutti, e cantarfi dal bel sesso alcune canzonette chiamate impropriamente Anacreontiche, che sono un' ammasso di sentimenti sconnessi, e di poesie senza interesse, senza gusto, senza linguaggio poetico. Il Signor Millico stesso, che con tanta grazia, e tanto diletto cantò l' ode riportata, cantò pure altre canzonette: il diletto, però fu minore, giacchè la musica era sorprendente, ma le parole cedean di pregio di gran lunga alla musica. Riflettei in questa occasione, che se quella musica avesse vestita, e adornata poesia più bella, e più regolare, l' impegno della mente, e del cuore sarebbe stato maggiore, da cui maggior piacere eziandio ne sarebbe risultato. L' Italia abbon- da di questa merce: si ascoltano spesse fiate delle barcaruole, de' duettini, de' notturni toc- cantri, ma si ha il dispiacere per lo più di trovar non felicissime le parole. Una traduzione d' Anacreonte per servire alla musica, mi lusingo, che impegnerebbe i maestri di cappella a svegliare col- la loro armonia le Muse Italiane, a darci del- le poesie, e delle canzonette simili a quelle d' Anacreonte, a cui son vicine quelle del Meta-

stasio, e del Rolli, 1 ed alcune del Frugoni. A queste si potrebbero aggiungere quelle del Signor Principe di Campofranco Siciliano, che appena ho vedute manoscritte, se la modestia di questo erudito, e gentil Cavaliere non ci defraudasse del piacere, di vederle pubblicate per mezzo delle stampe.

Dopo che con buona fede ho riferiti i motivi, che mi hanno indotto a dare all'Italia una nuova traduzione delle odi d'Anacreonte dopo quelle, che ci restano del Corfini, del Mar-

1 Non tutte quelle del Rolli: egli è ben diseguale, non parlo del merito intrinseco delle canzonette, trovandosi per tale aspetto disegualissimo ogni autore, e con ispecialità Anacreonte. Non ogni scrittore sempre ha voluto, nè sempre ha potuto esser grande: il desiderio di aver tuttociò, ch'è uscito dalla penna de' valenti maestri ci fa raccogliere anche certe picciole cose o non meditate, o fatte per trastullo. Io parlo dell'ineguaglianza dello stile nella scelta delle parole, nella fluidità del verso, nella disposizione degli accenti, nelle quali cose ogni scrittore, dopo che si sarà per lungo abito accomodato, non può anche volendo esser vario. Il Rolli è sì diseguale, che ognuno giurerebbe, che l'autore della canzonetta *Solitario bosco ombroso* fosse diverso dall'autore delle altre canzonette compagne.

*Marchetti, del Regnier Des-marais, del Salvini, del Rolli, di Cidalmò Orio P. A., o sia di Francesco Cavelano, del Cavalier Piero Antonio Gaetani, e alcune delle medesime tradotte dal Lorenzini, e dall' Abate Conti, fa d'uopo esaminare la scelta del metro da me fatta nella presente traduzione. Ella è per verità uniforme in tutto alla musica de' versi dell' originale, se non quanto per serbare il gusto dell' originale stesso, e per evitare la monotonia mi son discostato dal medesimo. Corfini, Marchetti fecero più tosto una parafrasi, che una esatta traduzione di Anacreonte; altrettanto può dirsi del Lorenzini, ma Corfini fece di più: egli non ebbe riparo di tradurre in sonetti alcune delle odi, e Marchetti non ebbe metro costante, traducendone talune a forma di ditiambò. Salvini ci lasciò due traduzioni in versi, che meglio potrebbero riguardarsi per prosa. La dotta Madama Dacier, meglio che far cattivi versi, si servì della prosa nella sua traduzione Francese, e in prosa sono tutte per lo più le traduzioni Latine, fuor di quella d' Erri-
co Stefano, e d' Elia Andrea. La prima dun-*

que del Salvini ha le sue rime , ma poco ajuto , e poca venustà danno a que' versi : la seconda è in piccioli versi sciolti come son le poche odi tradotte dall' Abate Conti . L' una , e l' altra saranno esatte , egli era versatissimo nel Greco , e nel Toscano idioma , ma chi può soffrire quelle traduzoini ? Se il buon Anacreonte negli Elisi per avventura si è imbattuto in Salvini , avrà sicuramente contro di lui fatte delle querele , perchè lo ha spogliato di tutte le grazie , e di tutto il delicato del suo stile , querele per altro , che tutti i Greci dal medesimo tradotti in versi a ragione gli avran mosse . Rolli , che dalla natura aveva sortito un brio , ed un talento vivace , e possedeva tutte le doti per fare una traduzione di gusto , si contentò di darci una traduzione fedele , ma poco dilettevole , trasportando quasi in versi sciolti , e con poche , e scarse rime le odi di questo autore . Francesco Catelano che ha per sè il voto del celebre Gio. Gioseffo Orsi , nelle sue molteplici traduzioni non è esente dal difetto degli altri . Maggior fatica ha impiegato il Cavalier Gaetani nella sua gentil parafrasi più che traduzione in sonetti

ti di versi ottonarij . Ma io chieggo scusa a questo valente Cavaliere , se non approvo la scelta del sonetto per sì fatte traduzioni : egli senza necessità si è poslo nel letto di Procuste , e non avrà forse ottenuto l' intento , giacchè ha dovuto talvolta divider delle odi in più sonetti , cosa da non approvarsi , essendo il sonetto un poema finito , e che non ha comunicazione veruna cogli altri sonetti , che seguir possono . Se il mio giudizio non m' inganna , e se il consenso degli autori contemporanei è vero , fra cui quello del Redi molto mi pesa , il letterato Francese l' Abate Regnier ha riportata la palma sopra gl' Italiani . La sua versione è lavorata con una facilità , e nitidezza ammirabile , non disgiunta dall' esattezza , e dalle grazie dello stile . Questa , che merita lode , e ancor più perchè fatta da un Francese in una lingua non propria , non è per altro adattabile alla musica , come non lo sono le altre sopra lodate , o è adattabile a quella musica Francese , che il gran Rousseau ha ritrovata sempre senza cadenze regulate , senz' anima , e senza delicatezza .

Per quel , che tocca la texture de' versi ,

il discostarsi dall' autore, e dalla sua misura, quando abbiamo il numero ne' versi Italiani, che meravigliosamente corrisponde a quello de' Greci, a me è sembrato un gran fallo, che al possibile ho evitato. Questa corrispondenza de' versi d' Anacreonte co' settenarij, e cogli ottonarij Italiani è un pregio della nostra lingua. I Latini, ch' ebbero tante sorti di metri, o presi da Greci, o proprj non ebber questi di Anacreonte. Orazio, che diceva:

*Nec, si quid olim lufit Anacreon,
Delevit aetas;*

che ne comprendeva il valore, che ne imitava i sentimenti, e che ebbe l' occasione di far uso di tanti metri, vide, che alla lingua Latina non poteva adattarsi questo metro. Ebbero i Latini alcuni metri loro proprj: cogli endecafillabi Catullo scriveva a poco presso quello, che scriveva Anacreonte co' suoi versetti: Catullo portò quelli ad una squisitezza, e ad una delicatezza somma, ma non potè adattare la sua lingua a que' numeri. E' vero, che ne' secoli posteriori, Ausonio, Boezio, Prudenziò e qualche altro, l' usarono, ma con poca felicità, non tanto per lor

lor difetto , quanto della lingua in cui non hanno quel suono , che han nella Greca , e nella nostra Italiana . Io dunque ho cercato per questo canto d'uniformarmi all' originale più che mi è stato possibile , non risparmiando nè fatiche , nè travagli , a riserva di certe poche odi , che ho tradotte in altri metri , sempre però lirici , anzi melici , e proprj per canzonette ; e ciò per usar qualche varietà , ed evitar la monotonia meno sensibile ne' versi Greci , giacchè dipendendo quelli dal tempo , e non dalla misura delle sillabe , colla diversità de' piedi introdotti , e col giuoco differente della quantità delle sillabe il verso stesso prende varietà d' accenti ; tale che sembra un altro ciocchè nell' Italiana favella non può avvenire .

*Nè minor pena mi è costato il dover ridurre la traduzione tutta per servire alla musica . Una volta la Musica serviva alla Poesia , e come gli antichi univano per lo più insieme queste due facoltà gemelle in una sola persona , cotesta sapea bene quali parole eran più adatte ad esprimersi in versi ,
e per.*

e per conseguenza in musica , servendo quelli a questa di ritmo , e di misura . Coll' andar del tempo queste due facoltà sorelle si videro divise , e come il maestro della musica , che faciebat modos alla poesia era differente dal maestro de' versi , bisognò , che questo servisse a quello , e dura anche presso noi pur troppo questo indispensabile abuso che non so , se la vertigine delle cose abolirà , ma che per ora non tocca a noi di riformare .

I chiarissimi P. Martini , e P. Sacchi sostengono che à sonetti , e alle canzoni ancor Petrarchesche si possa adattare una musica , anzi musica più forte , più energica , più grande delle nostre ariette . Io non mi oppongo a tal sentimento , non contrasto loro , che ciò possa avvenire , ma dico , che i nostri maestri di cappella non han tanta virtù , intendo per altro di quella musica , che non va scompagnata dal piacere , perchè se si voglia della musica senza interesse , e che non abbia che far colle parole all' uso d' un canto Gregoriano , o di quella musica maltrattata dal cittadino di Ginevra

nevra, questa si può fare sulla prosa, non che sopra i versi eroici Italiani. Se dunque da costoro dipende l'adattare la musica alle parole, ed essi non san trovarne per sì fatti componimenti, attribuiremo a loro, e non all' arte il difetto, e gli seconderemo a dispetto d' una moltiplice fatica, purchè ci diano una musica regolata, armonica, e che interessi il cuore umano.

In questo stato di cose, oltre al richiedere ogni ode di Anacreonte la delicatezza superiore ad ogni altra specie di poesia, come quella che, formando da se un tutto indipendente dalle altre, deve essere tutta perfetta, esige espressamente una facilità, ed una fluidità, in cui si nasconda l' arte, e comparisca la semplice natura. Ogni lieve difetto la deturpa, nè si perdona alla più insensibile negligenza, e fin le trasposizioni per poco, che feriscano l' orecchio si debbon bandire. Dirà taluno, con ciò si sarà poi ottenuto l' intento? Io potrei rispondergli che ha fatto il meno, e il più facile, e che se ha servito con questo alla poesia, resta ancora a servire alla musica. Metastasio l' Euripide Italiano è quello, che più d' ogni altro ha

ha inteso questa verità, Metastasio dunque, i cui drammi, e le cui canzonette sono con giustizia l'ornamento dell'Italia, e l'invidia dell'essere Nazioni culte, conobbe, che la musica richiedeva un linguaggio particolare. La precisione, e la chiarezza doveano formare la base, la scelta delle frasi, e delle espressioni doveano terminar l'edificio. Egli con uno scrupoloso studio, fra le quarantaquattro mila voci radicali, da cui è formata la nostra favella, appena ne ha potuto usare circa sei in settemila, e di queste ancor meno nelle arie, e nelle canzonette, mentre la musica non ne adotta più di queste. Nè si troverà mai ragione, onde buona, ed armonica riesca una espressione, ed inarmonica, ed aspra un'altra 2: certo però si è che la musica una ne condanna ed una ne approva, scegliendo per giudice l'orecchio, giudice sovente ingiusto, ma legittimo, per tale riconosciuto anche dell'antichità. L'orecchio, dicea Cicerone o più tosto l'anima, a chi l'orecchio fa rapporto, ha in se stessa la misura di tutte le parole, giudicando di chi è più
lun-

2 Vedi questo argomento trattato diffusamente nella dissertazione della poesia drammatico=lirica del Sig. Mattei.

lunga , o più breve . . . in fatti alcune sembrano mancanti , come se fossero state accorciate. 3

A questo io mi sono studiato di provvedere nella mia traduzione per quanto si estendono le mie forze . Per tal motivo ho dovuto introdurre una divisione di strofe nelle canzonette , e scostarmi in questo particolare dall' originale terminandole con i versi tronchi a modo di arie . I maestri di cappella sono così avvezzi a far le cadenze sopra i versi tronchi , e così poco pratici ordinariamente a farle sopra i versi interi , che quando per caso ciò avvenga , guastano i motivi della musica , e sforzano a spese del buon senso le parole , che san pietà . I Lirici drammatici del secolo passato non si brigarono di queste minute bellezze . Apostolo Zeno , che tanto faticò per la riforma del teatro , ci provvede con più cura : Metastasio finalmente spiandò in guisa a' maestri di musica il seniero , ch' essi quando le poesie non son lavorate a questo

3 *Aures , vel animus aurium nuncius naturalem quandam in se continet vocum omnium mansionem , itaque et longiora , et breviora indicat . . . mutila sunt quadam , quasi decurtata . Cic. de Orator.*

*questo torno, s'entiano a trarne melodia, che
impegni il cuore, e diletta l' orecchio.*

Oltre a ciò a me è convenuto fare anche di più: non è bastato, ch' io avessi usato il linguaggio poetico per musica, mi è convenuto fare, che Anacreonte stesso servisse ai maestri di cappella, e vestendo questo Greco colle divise Italiane, ho dovuto scegliere espressioni, e idiotismi corrispondenti a quelli del Greco idioma. Tutti fanno, che ogni lingua ha il suo bello particolare, e privativo: I Latini, i Greci, i Francesi, gl' Italiani egualmente se ne vantano, ma il male, e la difficoltà consista, che il più delle volte quella parola, quella immagine, quella espressione, che nel linguaggio Greco sarà bella, espressiva, magnifica nel linguaggio Italiano poi sarà debole, bassa, deforme, e così per l' opposto; e quel ch' è peggio senza poterne rendere, o rinvenir la ragione. Quindi è ch' io mi sono impegnato come è obbligo del traduttore, di trovare l' espressioni, che corrispondan fra loro, senza mai alterare il testo, senza allontanarmi giammai costantemente dall' idea del mio autore. Ho sempre
pre-

preso consiglio da lui medesimo, ho misurato i miei sopra i suoi voli, colla possibile riflessione, ne sono andato cogliendo il vero senso, mettendo da parte talvolta la moltitudine de' commentatori in contrario.

Dopo d' avere informato il pubblico de' motivi, e delle ragioni, che mi hanno mosso alla nuova traduzione delle odi di Anacreonte, io credo mio dovere di premettere alcune riflessioni sul genere di poesia del mio originale, e dileguare alcune ingiuste imputazioni, che si vogliono fare ad Anacreonte, da chi forma i suoi giudizi senza esaminare a fondo le cose.

Anacreonte, per consenso di tutte l'età, fu fra' lirici di prim' ordine della Grecia, e i suoi contemporanei, e i suoi posterì gli han sempre resa questa giustizia. Molte furono le sue produzioni d' ingegno: esse son quasi tutte perite per un zelo di religione negli animi deboli, cosa che mosse a lagnarsene S. Gio: Crisostomo con altri dotti, e pii uomini. Son rimaste illese dal naufragio appena le presenti odi, e alcuni frammenti, ma queste istesse ci rendono maggiormente grave, e sensibile la perdita delle
la-

altre. In queste dunque regna un brio, una vivacità, un dolce calore quasi divino, che le anima, le dà moto, e le insinua nel cuore di chi legge; di modo che sembra, che il raffinamento dell' arte non abbia in Anacreonte servito, ad altro, che a secondare il suo temperamento fervido, e ridente, il suo entusiasmo moderato, e soave, e il suo gusto dominante per i piaceri.

Queste poesie non son fatte per le persone di umor melanconico, per gl' ingegni gravi e severi, per gli uonini, che fanno un delitto d' ogni piacere. Le Grazie, Venere, Bacco, Amore, la Dea della Persuasiva sono i ministri di Anacreonte, e questi non stanno facilmente che con la piacevole gioventù, cogli uonini di temperamento ameno, e giulivo, colle persone colte, e galanti. Queste sono il modello del bello, e del gusto; le anime sensibili, gli spiriti delicati, e i cuori gentili sono i giudici legittimi. Con difficoltà si ritrova taluno come Anacreonte, che si mantenga in buona intelligenza con queste Deità fino all' età avanzata. Io per me non approvo interamente questo sistema in quanto può esser contrario alla

alla sana dottrina, e con S. Girolamo detto Gioviniano, che voleva unire l' uno, e l' altra, ma quando non vi ripugni, io farò il primo a lodarne ed a commendarne i precetti. Vi è un giusto mezzo fra lo Stoico orgoglioso, e l' Epicureo indolente, la felicità sta posta in questo mezzo. Epicuro forse l' intese, non equivocò, cercò, e considerò la felicità in se stessa, facendola consistere nel sentimento del piacere, e nella tranquillità dello spirito, ma la malvagità de' suoi seguaci ne coruppe la dottrina, volendo essi trovar la felicità ne' rapporti cogli esseri esterni, i quali sono la causa efficiente, e non la causa formale della felicità. Tutti gli uomini vanno in traccia della felicità, ma non tutti hanno la sorte di rinvenirla.

Si può mettere per canone indubitato in poesia, che le produzioni, con cui si esprimono i sentimenti dell' anima, e del cuore sono al di sopra di quelle, che descrivono i semplici oggetti, e si può costantemente con più ragione stabilire ancora, che in poesia tutti i sentimenti non producono il medesimo ef-

c

fet-

fetto: quelli, che derivano da passioni vili, e basse toccano meno di quelli, che si riproducono da passioni nobili, e che non fanno vergogna. La voluttà trasporta più che altri mai: a questa non è facile resistere, nè basta la rigida filosofia a difendere i cuori dal suo incanto. Tutte le passioni, o presto, o tardi si estinguono, questa resiste a' colpi del tempo, e dell'età, e il cuore si fa invano scudo della riflessione, e degli anni.

Pindaro, che loda i vincitori di Elide, Virgilio, che ci narra le vicende d' Enea, Ariosto, che ci dipinge le follie d' Orlando saranno sempre oggetto di stima, d' ammirazione, di sorpresa. Ma se si leggano le odi di Anacreonte, di quell' Anacreonte, che coronato di rose canta la vita felice, descrive le Grazie ridenti, che scherzano con lui, e che per li suoi bianchi capelli cangiano le bionde chiome della gioventù, che si occupa del ballo, che si asside al rezzo d' un albero a cantar gli amori, e che prossimo anche all' ultimo fato chiama chi lo disseti di vini rari, e squisiti, comprende chiechessia, che questo quadro degno di

di Raffaello impegna lo spirito, s' imprime nella mente, scuote anche i più stupidi, e desta un sentimento nel cuore, che si spera indarno dalla lettura di qualunque altro autore.

Tutto ciò, che si allontana da questa maniera ne' poeti agisce sopra di noi per mezzo d' una continua illusione. Quando si depone lo stato naturale, e ci lasciamo trasportare dalla seduzione poetica, ogni picciola cosa basta a distrarci, e mancando il fuoco dell' immaginazione, e dell' età, le funzioni, che facevano il nostro idolo, diventano favole di fanciulli, e poco degne d' uomini assennati. Non è così de' poeti, che ragionano di noi stessi, de' nostri gusti, delle nostre inclinazioni, de' nostri doveri, questi piacciono ad ogni nazione, ad ogni età, ad uomini d' ogni più seria professione.

La Voluttà e la figlia di Psiche, d' Amore, che si finse da Aristippo assistita dalle virtù cardinali, non è poi quella, che s' immagina comunemente: questa non è una passione particolare, ma un aggregato di tutte quelle, che tenute ne' giusti limiti possono

rendere la vita felice, vale a dire tutte le qualità, che formano un galantuomo al dir di un dotto Francese. Entrano in questo impasto un polito, e ragionevole Amor di libertà, un dispreggio dell' avversa, e un uso moderato della prospera fortuna, un inclinazione per l' allegrezza e per gli scherzi, che tanto piacciono alle unioni delicate, una fantasia brillante, e viva, che dà nuove bellezze agli oggetti più semplici, e finalmente una esperienza del Mondo accoppiata a molte cognizioni piacevoli, e ad un gusto deciso per il buon tempo, e per l' Amore. Questo dunque è il vero ritratto d' un voluttuoso, ed è l' oggetto de' versi di Anacreonte.

Non bisogna però prendere il cambio nel discernere questo quadro. Amore, e Bacco ne sono i principali soggetti, ma questo Amore non è nè quello, che eccita senza delicatezza a' piaceri brutali, Amor villano, Amor de' dissoluti: nè quello, che si dice l' anima del Mondo, e che fa la delizia degli altri poeti, Amor timido, Amor fastidioso, Amor da romanzo. L' autore della Voluttà, il fratello del

del Piacere, l' Amore d' Anacreonte è il mezzo fra i due, ma è di tal natura, che se non si raffrena, e non si contiene ne' giusti limiti può degenerare nel primo, con cui ha tanta esterna rassomiglianza. Chi vuol meglio spianare questo sistema, può consultare Cicerone de finibus.

La poesia scritta a questo fine è poi così difficile, e così pochi l' intesero non ostante un' apparenza di facilità, che da Anacreonte fino a noi pochi in tutte le nazioni se ne contano, che sian riusciti in questa carriera. Tutto consiste nella cognizione del cuore umano, che tutti presumono di sapere, e così poco si studia. Avviene perciò, che qualora una così importante cognizione manchi al poeta, le sue poesie riescono, o fredde, languide, e snervate, o per l' opposto tronfie, trasportate capricciose, e i lettori s' infastidiscono facilmente di questa lettura. Questa è forse ancora l' origine, onde l' Italia madre, e nutrice delle arti, e che tanto è andata innanzi in ogni genere di poesia, non vanti in gran numero vere canzonette di questo stile,

e quantunque ogni giorno aliro non si vegga che canzonette, queste usurpano a torto il nome d' Anacreonte, di cui avranno appena la testura de' versi. Gli uomini danno con facilità negli estremi: tenere il mezzo, quando si tratti di poesie piacevoli non fu dato, che al solo Anacreonte, e a pochi suoi imitatori: chi si è mai provato al cimento, sarà il miglior arbitro di questa contesa.

Non mancherà per avventura taluno, che avendomi sentito declamare, forse oltre il bisogno a favore della Voluttà, e mettere in prospettiva tutto il ridente, e tutto il piacevole di questo genere di vita, non scompagnato da tutto il polito, e da tutto il modesto qual si conviene ad uomo costumato, domandi pieno di curiosità: Era poi veramente Anacreonte tagliato a questo modello? Serbano inalterabilmente le sue poesie questo giusto mezzo? Formano in fine un galantuomo bene educato, o anzi un abominevole libertino? La domanda è giusta, e qualora non mi si contrasti il dritto, tocca a me di mostrare il fatto a quello conforme. Poco ci

ci vuole ad appagare le brame di chi n' è curioso , e lieve è il mio travaglio . Mille documenti ci rimangono per confermare tali asserive , da queste ne trarrò quante bastano per non lasciare il menomo dubbio a chi ci fa la domanda.

Prima ch' io adempia la promessa è necessario spogliarsi d' una certa prevenzione inevitabile per altro . Chi ricerca ne' versi d' Anacreonte la purità della morale Cristiana , e con questo codice alla mano intende chiamare ad esame , e decidere di lui , egli non si troverà bene col sistema di sopra adottato . I Gentili non ebbero la sorte di esser rischiarati dal lume della verace religione ; per ottimi , che siano , sono sempre contaminati da errori , e da difetti , e il paragone deve farsi fra gl' individui di una stessa religione , non già paragonando quelli di due religioni diverse , che hanno principj troppo fra loro dissimili . Se si metta da parte questa prevenzione , si troverà Anacreonte uno de' più esatti , e moderati fra quelli della sua nazione , e della sua credenza .

Vi son molti autori , che parlando d' I-

bico di Reggio, e di Archiloco di Paro si scatenano contro a' medesimi, condannando gli amori nefandi, e la scostumatezza: questi autori stessi, parlando di Anacreonte, ne lodano la continenza, la sobrietà, la filosofia, e se ne tragga qualche faceto poeta, o scultore, che per ischerzo lo simboleggiò come intemperante, o soverchio allegro, il venerando consenso dell' età passate, e degli scrittori autorevoli ci descrive il nostro autore, allegro sì, ma sobrio, ma morigerato, ma filosofo: Gli uomini, che vissero seco lui ne conobbero il vero merito, e tramandarono un favorevol giudizio a' posteri, e questa tradizione ci viene autenticata dagli scrittori di tutte l' età. Ateneo ce lo dipinse così: 4. sconsigliato è poi Anacreonte, che ha piene le sue poesie delle lodi dell' ebrietà: molti riprendono le sue odi, in cui egli si descrive per uomo scor-

rect-

4. Αποκρίνεται δὲ ὁ Ἀνακρίων, ὁ πᾶσαν αὐτῶν τὴν ποιή-
σιν ἐξερτήσας μέθης· τῇ γὰρ μαλακίᾳ καὶ τῇ τρυφῇ ἐπι-
θεὶς ἑαυτὸν ἐν τοῖς ποιήμασι διαβιβλῆναι· καὶ ὁ δὲ τῶν τῶν
πολλῶν ὅτι ΝΗΦΩΝ ἐν τῇ γραφῇ, καὶ ΑΓΑΘΟΣ
ὢν, προσποιεῖται· μὴ δύναιεν ἄκ' ὅσῃ ἀνάγκῃ fol. 429.

retto, e dato alla vita molle, non intendendo perchè egli, ch' era *sobrio e morigerato*, senza necessità finga nello scrivere, di essere amico dell' ubriachezza.

Socrate, il cui nome val troppo presso l' antichità, che presso noi suona come il martire della virtù, dichiarato dall' oracolo di Delfo per il più gran filosofo dell' età sua, occorrendoli presso Platone nel Fedro, di nominare Anacreonte, lo chiama sapiente, e virtuoso, epiteti, che mal convengono a chi è macchiato de' vizj finora mentovati.

*Dopo di Platone, di Senofonte, di Apulejo, Massimo Tirio filosofo, comendando gli amori di Socrate, come innocenti, e leciti soggiunge: Di questa natura sono gli amori del filosofo di Teo, che loda, ed ama tutti i vaghi giovinetti; le cui odi sono piene delle chiome di Smerdi, degli occhi di Cleobolo, del colorito di Battillo, ma non disgiunte dalla castità, e dalla modestia, come quando dice: *mi piace di scherzare teo, mentre tu sei bello, e costumato: e altrove, quello è bello nell' amore, che non è separato dal giusto:**

sto: e altrove così si spiegò, i giovanetti mi amano, perchè dico loro delle cose piacevoli, ed in fatti io ne fo tante graziose per dirle a' medesimi. L' istesso diceva Alcibiade di Socrate, quando gli scherzi di questo confrontava col canto, e colle lezioni di tibia di Marsia ad Olimpo. Chi avrà lo spirito, o Dei immortali, di censurare tali amori fuorchè Timarco? ; Così l' hanno intesa tutti i buoni, ed a giorni nostri le Fevre, Madama Dacier, Bastero, Barnes, e il Fontanelle hanno portato questo giudizio. L' ultimo in un de' suoi Dialoghi de' morti introduce

ς Η δὲ Τηίς σοφιστὴ τέχνη, τῇ αὐτῇ ἡθες καὶ πρηνὴ καὶ λάρ πάντων ἐρᾷ τῶν καλῶν, καὶ ἐπαινεῖ πάντας· μισαὶ δὲ αὐτῇ τὰ ἄσματα τῆς Σμέρδιος κέρμης καὶ, τῶν Κλεισβάλλου ὀφθαλμῶν καὶ τῆς βαθύλλου ὥρας. ἀλλὰ καὶ τέτοις τὴν Εωφροσύνην ὄρα. Εραμαι, γε τοὶ συνεβᾶν· φησί, Χαρίεν γὰρ ἔσχεις ἡθες, καὶ αὐθες, Καλὸν ἐστὶ τοῖς ἐρῶσι τὰ δίκαια συμπαρασχεῖν φησὶν· Ἡδὴ δὲ πε καὶ τὴν τέχνην ἀπικαλύψατο, Εμὴ γὰρ λόγων ἔκhti οἱ παῖδες ἂν φιλοῖεν· Χαρίεντα γάρ διδωμι· Χαρίεντα δὲ οἷδα λῆξαι. Τότε γὰρ περὶ Εωκράτης Αλκιβιάδης ἔλεγεν ἐκκῶλον, αὐτῷ τὴν χάριν τοῖς Ολύμπῳ καὶ Μαρσύα αὐλήμασι. Τίς ἂν ἔποι', μίμψαιτο ἐραστὴν κοιτῶν, πλὴν Τιμόφρχου ;

duce Aristotele, ed Anacreonte, e così fa dire loro 6

Arist. Io non mi farei mai figurato che un versificatore avesse avuto l'ardire di paragonarsi ad un filosofo par mio.

Anacr. Voi v'empite troppo la bocca del nome di Filosofo, ma io mercè delle mie canzonette ho ottenuto il nome di *Savio Anacreonte*, e mi pare, se non m'inganno, che il nome di *Savio* vaglia più del nome di *Filosofo*.

Arist. Chi vi dava cotesto nome, non poneva mente a quel che diceva. Che avevate voi fatto per meritarlo?

Anacr. Io non feci che bere, che cantare, che fare all'amore, e pure per questo mi si è dato il nome di *Savio*, ed all'incontro a voi appena si è dato quello di *Filosofo* a costo di tante fatiche

Aristo: Io confesso, che voi avete preso un cammino più agiato per giungere alla saviezza, e che bisognava essere ben abile per trovare un mezzo colla lira, e colla
bot-

bottiglia d' acquistar più gloria , che gli uomini grandi a forza di vigilie , e di fudori .

Anacr. Voi volete scherzare , perciocchè io vi sostengo , ch' è più difficile di bere , e di cantare , come io ho cantato , ed ho bevuto , che di filosofare come voi avete filosofato . Per bere , e cantare come me , bisogna aver domate le passioni violente , non desiderare , che quello , che dipende da noi , esser disposto a pigliare il tempo come viene &c. *Molti altri luoghi d' autori , e documenti potrei citare in sostegno del mio assunto , ma il riempire di citazioni soverchie questi fogli non è del mio istituto .*

*Per quello che tocca le lodi de' giovani , e delle donzelle noi lo veggiamo fatto da Anacreonte quasi per uso : era questo il genere di poesia , ch' egli scriveva , e se questo fosse indizio , di corruzione , Socrate , Platone , Senofonte , Virgilio , Tibullo dovrebbero esser proscritti . Apulejo , parlando del divino Platone si lasciò dire : che tanto riputar si debbono più santi i suoi versi , quanto con più verecondia , e con più innocenza sono
fatti*

stati da lui scritti, e pubblicati: l' occultare queste tali cose è proprio di colui, che n' è intinto, e il manifestarle, o mostrar di farne professione è proprio di chi scherza 7. Questo medesimo si deve dire d' Anacronte, se i critici inconsiderati vollero dargli l' aggiunto di Φυλῆπαιδα, questo ha riguardo al genere di poesia, non a' suoi costumi: in fatti Simonide dà questo aggiunto alla cetra, Φυλῆπαιδα χέλυ, cetra amica de' fanciulli. Che sia così si rifletta, che ciò avviene in ogni poeta. Sovente il poeta sceglie un genere di poesia, ed in quello tanto si diffonde, e tanto ne ragiona, che a forza vuol dare ad intendere, che i suoi costumi son fatti a quel modo, e pure non va così veramente la cosa. Da Petrarca fino a noi vi è un numero enorme di canzonieri amorosi, con tutto ciò vi è taluno meno credulo, che

7 Tanto sanctiores habendi sint, quanto pudicitius compositi, quanto simplicius professi. Namque hoc, & id genus omnia diffimulare, & occultare, peccantis, profiteri, & promulgare ludentis est. Quippe natura vox innocentia, silentium maleficio distribuitur, Apul. in Apolog. de vers. amat. Platonis.

che sostiene, che il Petrarca non sia stato mai innamorato, che il suo canzoniere come la Donna immaginaria del Megalotti sia uno sforzo di bella fantasia, e vi è fino chi giunge a sostenere che non esistè giammai Madonna Laura: se questo del capo, che dovrà dirsi de' suoi seguaci?

Per vedere s' io m' apponga al vero, è opportuno riflettere, che tutti per lo più dicono, che s' innamorarono come Petrarca di Venerdi Santo, che tutti i loro amori furono Platonici, che tutti descrissero le bellezze, come il loro modello, tutti egualmente la piansero morta, nè mai un poeta precedè la sua amata agli Elisi, e non fecero altro; che mutando il nome di Laura fare una copia sovente noiosa, e secca di Petrarca, e del suo canzoniere. Di grazia non bisogna dire, che questo fosse uno sforzo di bella fantasia? Ch' essi non intesero mai quella passione, che descrissero a noi? E che la vaghezza di poetare a foggia del Petrarca, gli trasse a delirare in quel modo?

Chi legge il diuirambo del Redi, e vede così ben parlare de' vini, e dell' ebrietà, chi vede

vede condannar tanto il Caffè, e chi sente Pindaro lodar l' acqua, e l' oro a quel segno, che si legge scritto, crederà infallibilmente questo astemio, ed avaro, quello bettoniere, e nemico della bevanda Levantina. Con tutto ciò Pindaro beveva vino, ed era disinteressato, Redi beveva dell' acqua, e non gli spiaceva il Caffè. Le ricchezze, e l'avarizia di Seneca contrastano colle massime di liberalità che lasciò scritte, e colle lodi della vita povera. Le declamazioni di Sallustio contro la corruzione del suo secolo non erano d' accordo co' suoi costumi rilasciati, colle accuse, e colle riprenzioni, ch' ebbe dal Censore. Pietro Aretino scrisse de' libri di pietà, con tutto ciò chi vorrebbe essere Aretino? Gli endecasilabi di Plinio il giovane, il centone d' Ausonio, l' Ermafrodito di Anronio Beccadelli detto il Panormita, i Bagni del Pomano son componimenti, che non han potuto rimuovere dall' animo della gente savia l' opinione, e la stima concepita per la morigeratezza de' loro autori. Cavullo che scrisse talvolta poesie veramente indecenti, dicea, ch' era d' uopo, che
 il

il Poeta fosse casto, non i suoi versi 8: cost
dissero ancora Ovidio, e Marziale.

Anacreonte dice, che del numero delle
sue belle non è possibile tenerse ne il conto,
tante si vanta d'averne. Chi non vede, ch'
egli scherza, e ch'è questa una mera finzio-
ne poetica? Qualch'una, che forse ne avrà
avuta, o mai, o di rado la nomina. Così de-
ve dirsi dell'ubbrachezza. Non è difficile,
che qualche volta Anacreonte fosse divenuto
ebro, ma non per questo Anacreonte su uomo
intemperante. Ognuno sa che fra peccato, e
vizio passa una distanza infinita. Anacreonte
non era nè un Anacoreta, nè un Bonzo; egli
avrà qualche volta mancato, ma non potrà per-
ciò dirsi, ch'egli fosse uomo dissoluto, uomo
avvinacciato. Platone a' vecchi, e Orazio a'
sapiienti concede l'uso del vino. 9

8 Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

9 Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, se negliget horridus.
Narratur. & prisci Catonis
Sapere mero caluisse virtus.

In discreditato del nostro Autore, vi son taluni, che citano il fatto rapportato da Massimo Tirio. Nelle feste di Nettuno che si celebravano nella Ionia in un foro di Micalle, dove si radunavano gli abitanti di tutte le Città Ionie detto perciò Panijonio, Anacreonte essendo ancor giovane, ed essendo ubriaco, urtò nella balia di Cleobolo, e non contento caricò di villanie il bambino, del quale poi per emenda tanto canò. Ecco, dicono essi, Anacreonte ubriaco: ecco Massimo Tirio in contradizione con se stesso, nell'atto, che altrove lo chiamò sobrio, e costumato. Il tirare così le illazioni si fa presto, ma non sempre bene. Io ripeto Anacreonte, sì ubriacò, ma non era questo vizio in lui, fu un peccato. Oltre di che bisogna vedere prima se veramente questo era mal fatto. Filone Ebreo dice, che ad ogni uomo costumato è permesso di ubriacarsi, senza danno alcuno della sua virtù, e poi l'ebrietà talune volte era sacra presso gli antichi, come anche il liberinaggio. Nelle Orgie di Bacco non solo i sacerdoti, e le sacer-

d

dotef-

dotasse, ma tutti quasi lo facevano ad onore della Divinità. La legge di Licurgo rimase fra le mura di Sparta. Nelle feste di Astarte in Assiria le matrone Babilonesi non avevan brizzo di prostituirsi nel tempio di questo nume. Le feste di Diana Taurica, di Bacco Omefte, di Aii, e Cibele, di Saturno, e di Marte presso le varie nazioni non ammettevano minori inconvenienti, e pure questi si stimavano atti meritorj, e consecrati alle loro Divinità; e se taluno più illuminato gridava, allora passava per irreligioso, per novatore, per ateo. La morte di Socrate può servire di prova convincente a chi ardisse, di contraddire.

La legge di Minosse, riportata da Aristotele, che permetteva la pederastia, farà sempre orrore all' umanità. Il chiarissimo autore delle Colonie Greche venute in Napoli si sforza di mostrar falsa questa legge, corrotto il testo di Aristotele, e i Greci esenti da questo vizio nefando: così sarà, e noi volentieri ci sottoscriviamo a questo sistema; ma se la legge fosse vera, non si troverebbe così abominevole quel Greco, che avesse usato del dritto, che
gli

gli dava questa legge, e presso i suoi sarebbe passato per uomo dabbene; tanto più, che ardirono gli antichi idcarne macchiar fin gli stessi loro Dei, come per eroi passavano fra loro quelli, che scannavano i loro figli in sacrificio a qualche nume eredito ingordo del sangue umano.

Non è difficile poi il comprovare anche con i pezzi delle sue odi Anacreonte sobrio, morigerato, e filosofo. Epicuro non fu men filosofo che Platone, che Senocrate: se uno dia il primato a Platone, non per questo resteranno meno filosofi Senocrate, ed Epicuro. Anacreonte, che gettò le fondamenta al sistema d' Epicuro sarà filosofo a modo di questo, nè il dire, che questa filosofia era corrotta, vale ch' Epicuro ed Anacreonte avessero presso la propria nazione filosofia men sana di quella di Platone, e di Senocrate. Ma troppo si è di questo già favellato per dover rianzare gli stessi argomenti. Anacreonte dunque nelle sue odi si mostra filosofo. Si legga l' ode iv. parlando egli di se, chiama Amore a ministrargli il vino per dissipare le cure, e conoscendo la vanità del-

la vita soggiunge, che la nostra età corre qual ruota celere, onde fra breve diventeremo poca cenere: si osservi l'ode xv. e in essa si troverà un saggio, ed una norma di vivere. Non curo, ei dice, Gige Re di Sardi, l'oro non mi vince, non invidio i Re, amo di vivere allegro, l'oggi mi è a cuore, chi può sapere domani che avviene? Seneca diceva altrettanto con principj di diversa filosofia 10. L'ode xxiii. xxiv. e xxv. sono una scuola di morale sulle vicende della vita umana, sulla brevità del vivere, sulla pazzia di chi a forza di danaro vuol prolungarsi i giorni, sul dispregio dell'oro, ch'egli in fatti mostrò, quando restituì a Policrate il dono de' cinque talenti, che per due notti gli avevano tolto il sonno. Nell'ode xli. ritorna a' principj di sopra adottati, toccanti le miserie

10 *Quam stultum est aetatem disponere? ne crastina quidem dominamur: o quanta dementia est spes longas inchoantium! Emam, aedificabo, credam, exigam, honores geram, tum demum lassam, & plenam senectutem in otium referam. Omnia, mihi crede, etiam felicius dubia sunt. Nihil sibi quisquam de futuro debet promittere. Epist. 101.*

ferie della vita umana: nell' ode XLII. condanna l' invidia, e la maldicenza: il mio cuore non ha mai conosciuto l' invidia, nè temo gli effetti di questo vizio mordace: fuggo i veloci dardi di lingua calunniosa; abborrisco le risse fra i conviti &c. Le massime di sana morale intorno a' danni, che porta l' amore; e il metodo da tenere con questa passione si veggono sotto alcune leggiadre allegorie sparse nell' ode III. VI. X. XX. XXX. XXXIII. XL. XLV. XLVI. come a suo luogo nelle annotazioni andrò sviluppando, senza intrattenermi più su di questa controversia.

Oppone lo Scoliaſte di Pindaro ad Anacreonte , che queſto a differenza di quello nelle odi d' altro non ragiona , che di fanciulli , e di fanciulle , che ſono i ſuoi Dei ; giacchè non ſi vede fatta menzione d' altra divinità ne' ſuoi verſi . Queſta taccia ſi dà a caſo al noſtro autore . E' vero che gli antichi Lirici , come Lino , Orfeo &c. ſcrivevano i loro inni per cantarſi in onore degli Dei , e ſolevanſi accompagnarne tal volta anche col ballo , come da principio fu preſſo gli Egiſj , gli Ebrei ,

i Greci; ma col progresso del tempo questi inni furono comuni ancora agli Eroi, e come questi facevano azioni straordinarie, e quasi divine, così il popolo, che l'ammirava, volea cantare le gloriose gesta di costoro. Indi discese la lirica a rallegrare i conviti. Isaia lo rammenta al capo v. questo fu ducent' anni circa prima d' Anacreonte. In Grecia però se ne vuole autore Anacreonte.

Queste odi dunque composte per tutt' altro, che per gli Dei, e per gli eroi, non sono meno da prezziarsi, nè è maraviglia, se di rado si fa menzione de' Numi, che s' adoravano allora. Oltre di che questa taccia si dilegua totalmente sol che si legga l' inno a Diana ode LVIII. a Bacco ode L. e LII. e ode LXII. ad Amore, e quando si rifletta, che Bacco, Venere, Amore non son da meno degli altri Dei. Anacreonte non scrisse inni a foggia di Orfeo, di Lino, di Pindaro, e il sistema di Platone non ha mai avuto luogo, ed è rimasto nella sua repubblica immaginaria. E se si dica, che Anacreonte fa servire i suoi Dei alla dissolutezza, ed a' piaceri, si avrà per
rispo-

risposta, che Anacreonte non gli foggìo egli di questo carattere, ma seguì il pensiero di tutta l' antichità. Omero il primo, ed Esiodo non debbono essentarsi da questa taccia. Omero ci dà una idea così svantaggiosa de' suoi Dei, che l' ha fatto credere a taluno senza religione, e senza alcuna credenza, quantunque i suoi encomiasti si sforzino a mostrare il contrario.

Un' altra querela si muove contro Anacreonte sotto specie di venerarne la memoria, e i suoi scritti. Si vuol, dare ad intendere, ch' egli essendo stato per consenso di tutte l' età passate il più gran Lirico de' suoi tempi, non comparisca poi tale ne' suoi versi, che ci rimangono: si conchiude perciò, che queste che abbiamo non sieno opere d' Anacreonte, ma più tosto di taluno, che posteriormente servendosi del di lui nome abbia foggiate sull' idea del medesimo queste odi, che ci rimangono. Chi ha pensato così a mio credere, ha pensato assai fuor di ragione. Io non voglio giurare che costantemente tutte l' odi, che rimangono sieno veramente d'

Anacreonte; ma bisogna aver guasto il palato, e chiuder gli occhi in faccia al bello per dare al mondo queste decisioni. Tanaquillo Fabri uomo di buon gusto fu uno de' primi a dire, che qualche ode non sia d' Anacreonte. Gio. Cornelio Pauw rabbiosamente dopo qualche altro sostiene, che tutte quasi le odi suddette son lavoro de' secoli posteriori.

Questo letterato Olandese ci dà un dotto comento sopra Anacreonte. Era uno di quegli arabilarij, e dati alla misantropia, per cui tutto è strano, tutto recede dall' ordine, tutto è mal pensato, quando non è escogitato a loro modo. Egli prende in mano la bilancia filosofica, e vuol pesare gli argomenti Poetici, come un Peripatetico peserebbe le speculazioni filosofiche. La natura lo cred' amuso, ond' è che non lo contentano, e non trova piacere in alcuna delle odi di Anacreonte, che hanno incantati i più rozzi, e i più selvaggi, e con questi principj dice, che le odi, che portano il nome di questo autore, se se ne tragga qualch' una, e questa ancora con mille eccezioni, son tutte d' altra mano. Quindi con una
rab-

rabbia, e con un furore indegno d' un uomo di lettere fa le sue critiche riflessioni piene di dispreggio, e di fiele contro l' autore, che commenta, e contro gli annotatori, onorandoli de' titoli d' inetti, d' insulsi, di balbettanti, e di consimili epiteti.

Ma io avrei voluto sapere dal Pauw, se finchè visse ebbe mai il piacere di trovare nel regno delle lettere, e nella classe delle Muse amene pezzi più belli di questi. Il sapere dell' Egitto, il gusto Greco, i talenti dell' antico Lazio non ci hanno lasciato cose più delicate: da che sono risorte le lettere non è nato ancora un altro Anacreonte, che si va cercando indarno oliremonti, se l' Italia stessa non l' ha saputo ancora produrre. E' vano pure il dire, che fosserò state fatte nella decadenza delle lettere in Europa, giacchè il dotto Arduino autore di consimili paradossi non ha trovato alcuno fuori di Pauw, che lo avesse secondato. Se taluno in quei tempi avesse saputo scrivere così elegantemente, non sarebbe andato accattando nomi, ed avrebbe illustrato se, e la sua età, anzichè far celebri l' età
tras-

trascorse, ch' erano bastantemente da per se illustri.

Per quello, che dice Pauw della diversità dello stile per crederne più persone gli autori, è ammirabile, ch' egli solo dopo Stefano, Salmasio, Scaligero, Baflero, Barnes, le Fevre, e tanti altri abbia fatta questa scoperta. Questa pretesa diversità consiste in ritrovare talune volte qualche Doricismo fral dialetto Ionico. Chi avesse scritte queste odi, per farne credere Anacreonte l'autore, non avrebbe ignorato, che Anacreonte era nato nella Ionica, e che fece uso di quel dialetto, ond' era facile di scansare i Doricismi. Dunque bisogna dire, o che siano scorrezioni de' copisti, o pure, che l'istesso autore sciens prudens le abbia volute usare non essendo i poeti così riservati come i prosatori, e non essendo il dialetto Dorico così proprio de' Dori, che non avessero potuto far uso, ancora quelli della Ionia di qualchè parola di quel dialetto. L'autorità di Suida, che attesta avere Anacreonte scritte le sue odi nel dialetto Ionico si deve intendere il tutto insieme non esclusivo d' ogni qualunque parola di altro dialetto.

Se

Se taluno mi domandi come Dante abbia scritta la sua divina commedia? io rispondo in Toscano, e pur vi sono delle voci d' altre regioni d' Italia, e fuori d' Italia. E tutti i Grecisti sostengono, che Omero non men che Dante abbia gittati i fondamenti d' una lingua Greca universale, ritrovandosi in lui comechè scrittore Ionico tutti i dialetti promiscuamente usati. E se ciò negano i Signori di Portoreale, riducono la questione ad un contrasto di vocabolo, giacchè essi confessano, che in Omero vi sia quel vario miscuglio, ma ciò non san dipendere dall' avere Omero accozzato insieme tanti dialetti, ma dall' esser l' antico dialetto Ionico vario, abbondante, e che regolarmente comprendeva tutte quelle diversità da Omero usate per una ricchezza di lingua. Quando questo sistema de' Signori di Portoreale si voglia rettificare, uopo è seguire l' opinione del chiarissimo Grecista Signor Martorelli, cioè, che la Greca lingua primitiva era la Ionica, essendo i Ioni primi abitatori, e specialmente quei dell' Asia minore, che partecipavano de' vicini idiotismi Orientali

tali, di cui Omero abbonda. Questa lingua diramata per li diversi luoghi della Grecia, e alterata di tempo in tempo formò i varj dialetti, ed ogni regione si adottò il suo privativamente, restando nella Ionica lingua i semi di tutti i dialetti, e quindi è che questa lingua madre, ristretta poi solamente fra i Ioni restò per un dialetto particolare di quei popoli, ma dialetto più abbondante degli altri, come tutti convengono; giacchè il raffinamento Attico, e il linguaggio cortegiano posteriore, e schizzinoso impoverì, e restrinse la lingua. Ecco dunque Anacreonte non men di Omero arci ionico a dispetto di tanti doricismi, che vi s' incontrano.

Il vederfi poi riportati de' pezzi delle odi di Anacreonte da scrittori Greci, e Latini, e talvolta anche intiere le odi, come fa Gellio dell' ode xvii. non fa peso a Pauw; ma lo farà a chi giudica senza rabbia, e senza prevenzione; e se opponga, che Gellio, e gli altri l' avevano tratte da' codici interpolati, ed apocrifi, la sua non è che un' asseriva gratuita, un paradosso, e che non merita sede in

PRELIMINARE 61

in confronto di quegli autori che hanno il carattere dell' antichità, come Orazio, Ovidio, e qualche altro, e ch' erano a portata di saperlo un poco meglio di lui.

Per convincere di falsità l'odi suddette, si serve dell' argomento dell' irregolarità della misura de' versi, dicendo essere impossibile, che Anacreonte avesse tanto trascurata la misura, onde conchiude, che queste son opere di autori posteriori, ed inesatti. Quello ch' egli dice lo conobbe anche Orazio prima di lui, ma non per questo disse che non erano d' Anacreonte.

Non aliter Samio, dicunt, arsisse Bathyllo
Anacreonta Theium:

Qui perfaepe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem 11

Questo pes non elaboratus era appunto il giambico, che ammetteva infinita varietà. Di sopra s' è detto, che il verso Greco e Latino dipendeva dal tempo, e non dal numero delle sillabe, o degli accenti, come nelle lingue viventi.

11 Od. XIV. Epod:

ti. Quindi un verso costava di sei, di quattro piedi, ma non poteva definirsi di quante sillabe, giacchè non potendosi variare quei piedi le sillabe crescevano, e si diminuivano, cosa, che snervava il vantaggio della poesia Greca, e Latina per una infinita varietà, che ne risultava, e che manca nel nostro verso spesso monotono, e seccante. Questo beneficio comune a quasi tutti i metri era maggiore ne' versi giambici, giacchè negli esametri per esempio s' ammettevano solo i dattili, e gli spondei, ma ne' giambici avean luogo gli anapesti, i giambi, ec. ed a riserba de' giambici puri, e delle strettezze usate dagli Attici drammatici, la cosa andò così avanti, che specialmente fra i Latini appena il piede giambico si riserbò in fine del verso, usandosi promiscuamente tutti i piedi nel resto, basta, che si osservasse il numero de' piedi. Plauto, e Terenzio non fa altrimenti, e quel ch' è maraviglioso, Fedro forse più libero di Plauto, e di Terenzio, e che mischia tutti i piedi a capriccio, conserva ne' suoi giambi una disposizione d' accenti, di cesure, di tuoni così

armo-

*armonica, e bella, che sembrano tutti giam-
bici puri. Ora se Pauw vuol misurare i ver-
si d' Anacreonte collo spago, e li giudica ir-
regolari, perchè per la diversità de' piedi, ne-
cessariamente sono di più, o meno sillabe, il
suo giudizio sarà di Poesia Italiana France-
se, o Alemanna, non di poesia Greca. Ma
non debbo affannarmi in confutar questo dot-
to Grecista, ma rabbioso pedante, perche ba-
stantemente l' ha fatto il non nien dotto Fi-
lippo d' Orville in un suo libro, che pubblicò
in difesa de' Greci comentati da Pauw, che
intitola, Vannus Pauviana.*

*S' io volessi fare ulteriormente l' apologia
d' Anacreonte, e difenderlo dalle imputazioni,
che gli si fanno, andrei troppo in lungo, e
pure resterebbe ognuno nel suo sentimento.
Meglio è dunque mostrare col fatto le bellez-
ze, le regolarità de' pensieri, le amenità, e le tan-
te virtù, che adornano quest' autore in una tra-
duzione fedele, e quanto si può, vicina all' origi-
nale, che andar ribattendo le opposizioni, e le cri-
tiche trasportate. Ma poi chechè ne sia Anacreon-
te finalmente era anch' egli uomo, e come tale
avrà*

avrà pagato l'indispensabile tributo all'umanità. Forse avrà talvolta errato, e per questo meriterà scusa; il male è di chi sempre erra, e non dice cose, che meritino l'altrui approvazione.

Non presumo tanto di me, che creda la mia traduzione infallibile: nelle note, che l'accompagnano ho giustificato molte volte quello, che ho tradotto, ma con tuttocchè se io ho errato, quando si trovi chi me ne dimostri gli errori, me li dichiarerò tenuto, e soffrirò volentieri d'esser corretto ancorchè ne morasse in contrario l'amore proprio, avendo oramai appreso, che deve cedere il privato interesse al vantaggio della pubblica correzione, quando contribuisca allo schiarimento della verità.

ANAKPEONTOS THIOS
MEAH.

LEODI
DI
ANACREONTE TEJO.

ΕΙΣ ΑΤΡΑΝ.

Ω Δ Η Α. Ι

(—) ἔλω λέγειν Ατρείδας,
 Θέλω δὲ Κάδμον ἄδειν. 2
 Ἀ βάρβιτος δὲ χάρδαϊς
 Ἐρωτα μοῦνον ἤχεϊ.
 5 Ἡμεῖσα νεῦρα πρῶν,
 Καὶ τὴν λύρην ἄπασαν. 3
 Ἐγὼ μὲν ἦδον ἄβλους
 Ἡρακλέους· λύρη δὲ

Ἐρω-

1 **Q**uest' ode proemiale, per la sua elegante semplicità, è una delle più belle odid' Anacreonte. In essa abbiamo l' argomento del di lui canzoniere. Il pensiero dell' ode 12. dellib. II. d' Orazio è forse imitato da questa, di cui è imitazione ancora il principio della prima elegia amorosa del cantor di Sulmona.

*Arma gravi numero, violentaque bella parabam
 Edere....*

Così il gran Petrarca nel primo sonetto

Voi che ascoltate in rime sparse il suono

ci dice abbastanza per comprendere di che si tratti nel suo canzoniere. Quando si legge quest' ode è inutile la contestazione fra i comentatori qual titolo debba apporsi alla medesima. Alternativamente si crede, che il titolo sia *συμποσιακῶ ἡμῶν ἄρβα: ἡμῶν ἄρβα: παρμένα μέλη: μέλη*, e cose simili. Noi lasciando tali questioni alle scuole, ci contenteremo di far qualche riflessione, quanto basti allo schiarimento del testo, ed a rettificare la nostra traduzione, sfug-
 gen-

DI ANACREONTE.

SOPRA LA CETRA.

O D E I.

IO di Cadmo, io degli Atridi
Alzar voglio i nomi all' etra:
Ma le corde, ma la cetra
Non risuonan, che d' amor.
Tutto cangio: al sen mi adatto
Nuova cetra, e corde nuove:
Di cantar l' Erculee prove,
Bel desio m' accende il cor.

A 2

Ma

gendo al possibile le note nudamente grammaticali, che son cose già fatte da tanti uomini di valore.

2 *Θέλω δι Κάλμων φθην.* *Voglio ancora cantar di Cadmo.* I nomi di Cadmo, degli Atridi, di Ercole, famosi ne' tempi eroici non han bisogno di commento. Solo è da riflettere, che il nostro poeta ne fa uso per indicare la materia epica, che disegnava cantare, e che sacrifica alla sua passion dominante, figurata nella cetra, che lo trasporta suo mal grado a cantar d'amore.

3 *Καὶ τὴν λύρην ὕψαται.* *E la cetra tutta.* Il riformare la cetra col mutarvi, oltre le corde, l' archetto, i bischeri, e tutto l' apparecchio armonico, come crede Barnes sull' appoggio dell' ode XLVIII. o il prenderne una nuova, come crede Pauw, indica ad evidenza, ch' egli si credesse soltanto abile a cantar d' Amore, e che niente altro avesse giammai cantato. Se i poeti fossero condannati ad un' ammenda per ogni mendacio, il nostro poeta si sarebbe trovato al caso di fogggiacere alla pena, giacchè egli fu autore di altre opere men che amorose, come si è

of-

Ἐρωτας ἀντεφάνει.

10 Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῖν 4

Ἦτες· ἡ λύρη γὰρ

Μόνους ἔρωτας ἄδει.

EIS

osservato nella di lei vita. Il Salvini traduce questo passo:

*Le minuge or or mutai,
E le corde tutte tutte:*

simili traduzioni non sono pel nostro orecchio. Chi traduce in versi sciolti, e non esita sulla scelta de' vocaboli, chi si attacca alla nuda parola, senza curar la bassezza, o viltà dell'espressione, ci darà talvolta traduzioni più fedeli, ma sempre meno piacevoli. La parola *minuge* spiega in verità la corda di budello, di cui anticamente si armavano le lire, ma i termini tecnici per lo più non possono entrare ne' versi senza ferire la delicatezza, e il buon gusto. Il Marchetti di quest'ode, come di tutte le altre, fece una libera parafrasi, e non ebbe scrupolo di aggiungere nella sua traduzione,

*E del fiero Pelide
Le gesta degne d' immortal memoria.*

il Corsini dice pochi versi dopo

*Sendo che tutta via
L' aurata cetra mia.*

Vi è taluno, che sdegnerebbe in prosa di scrivere, *sendo che tuttavia*, or si figuri ne' versi, e in questi versi, in cui ogni neo vale per la più gran macchia.

4 Χαίροιτε λοιπὸν ἡμῖν Ἦτες. Per l'avvenire addio Eroī. Anacreonte dice per sempre addio ad ogni altro genere di poe-
di poe.

Ma le corde rinnovate
 Vibro invano, invan rallento:
 Rende il solito concento
 Ostinato il plettro ognor.
 Per me dunque, invitti eroi,
 Sempre addio: restate in pace:
 La mia cetra contumace
 Non risuona, che d' amor.

SO-

di poesia per seguire il suo genio. Ovidio *lib. II. eleg.*
I. amor: fa latino questo sentimento

..... *heroum clara valet*
Nomina, non apta est gratia vestra mihi.

Bione alla fine del IV. *idillio* usa questa immagine. Se giova moralizzare in un' ode come questa, si conosce che alla violenza dell' amorosa inclinazione si resiste in vano, e che questa è d' impedimento ad ogni altra gloriosa azione, quando signoreggia in noi. Dagli antichi scrittori, anche da' più rilasciati, trar se ne deve il buono per formarli lo spirito, senza lasciarsi corrompere il cuore, non altrimenti, che i pittori da' quadri osceni di autori illustri ne prendono la regolarità del disegno, la morbidezza della carnagione, la singolarità delle mosse, la vivezza del colorito, senza brigarsi del resto, e con queste guide formano quadri modesti, e tante volte d' una Venere la più scomposta e lasciva ne formano una santa Vergine croina della nostra Religione.

A 3

I L' Au-

ΕΙΣ ΕΥΝΑΙΚΑΣ.

Ω Δ Η Β. Α

Φύσις κέρατα ταύροις,
 Οπλὰς δ' ἔδωκεν ἵπποις,
 Ποδωκίην λαγωοῖς, 2
 Λαοῦσι χάσµ' ὀδόντων,
 3 Τοῖς ἰχθύσιν τὸ νηκτὸν,
 Τοῖς ὀρνέοις πέτασθαι,
 Τοῖς ἀνδράσι φρόνημα. 5

Γυ-

1 L' autore fa in quest' ode l'elogio della bellezza. Egli mette in confronto questo pregio cogli altri, di cui la natura benefica provvidamente ha regalato parte de' viventi, e ne tira per conseguenza, che il dono fatto al bel sesso sia superiore a quelli fatti all' uomo, ed agli altri animali. E' sembrato a qualche critico, che il raziocinio di quest' ode non regga a martello, perchè non pare giusto il paragone fra i doni dello spirito, e quelli del corpo. Sarà così: ma se si rifletta, che i poeti parlano, e argomentano colla filosofia popolare, e rado con quella delle scuole, il paragone non sembrerà tanto strano.

2 Ποδωκίην λαγωοῖς. *La celerità alle lepri.* Il Salvini traduce la *snellezza*. Forse questa parola spiega la mente dell' autore, e corrisponde in Italiano al ποδωκίην: ma come uirè tal parola in un verso di questa natura?

3 Τοῖς ἀνδράσι φρόνημα. *Agli uomini il coraggio.* Bastero seguito da Barnes vuole, che questa voce φρόνημα significhi il *valore*, il *coraggio*. Errico Stefano la *prudenza*.

FAUW

SOPRA LE FEMMINE.

ODE II.

Saggia natura, e provvida
 Le corna al toro diè,
 E d' unghie armato il piè
 Fece il destriero.

Al corso pronta, ed agile
 La lepre ammaestrò,
 Ed il leon formò
 Vorace, e fiero.

Da lei volando in aria,
 Da lei nuotando in mar,
 Appresero ad errar
 Pesci, ed augei.

Diede il valore agli uomini,
 Il senno, e la ragion:
 Niente le donne in don
 Ebber da lei?

A 4

Ahi

Pauw la *grandezza d' animo*, e qualche altro critico diversamente l' interpreta. Con difficoltà Pauw ritrova esempj per sostenere la sua congettura. Errico Stefano ha per se un luogo di Plutarco nella vita di Fabio Massimo, non ostante, che per significare *prudenza* avrebbe dovuto usare la parola *σοφμεν*. In significato poi di *valore* *coraggio* è più frequente. Oltrecchè questi contrapposti di *valore*, e *bellezza* sono usuali nella

Γυναῖξιν οὐκ ἔτ' εἶχεν ; 4

Τί οὖν δίδωσι ; κάλλος

10 Ἀντ' ἀσπίδων ἀπασῶν,

Ἀντ' ἐγχείων ἀπάντων

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον,

Καὶ πῦρ χαλὴ τις οὔσα. 5

EIS

nella lingua Italiana, come *pulchritudo*, e *virtus* nella Latina, e quel ch' è più, non fanno ingiuria alle donne educate ordinariamente per tutt' altro, che per la guerra. Quindi è, che non solamente non è irregolare il pensiero di quest' ode, ma così bene immaginato e condotto, che non lascia cosa desiderare. Gli uomini di fino discernimento non ci faran mentire. Nella nostra traduzione abbiame comitate tutte le interpretazioni plausibili della parola φρόνημα, e della parola κάλλος, e questo perchè i rapporti fossero uguali.

4 Γυναῖξιν οὐκ ἔτ' εἶχεν. Non ebbe altro per dare alle donne. In questo verso Davilio vuole l' interrogazione come nel verso, che siegue: noi abbiame abbracciata questa piccola correzione.

*Niente le donne in don
Ebber da lei?*

poichè meglio così s' intende il pensiero del poeta; ed abbiame seguito parimente la lezione di οὐκ εἶχε; in vece di οὐκ ἔτ' εἶχεν.

5 Καὶ πῦρ καλὴ τις οὔσα: E la bella vincerà il fuoco. Circa il poter della bellezza sopra le armi si può vedere Coluto nel poema del ratto di Elera. I Latini non di rado volendo esprimere bello usavan la parola for.

Ah! che diè lor le grazie,
 I vezzi, e la beltà;
 Tanto poter non ha
 Lo scudo, e l'asta.
 Un volto, un volto amabile
 Ha in sé tanto valor,
 Che il ferro, il fuoco ancor
 A vincer basta.

30.

fortis. Plauto parlando della bellezza di Bacchide dice.

Sed Bacchis etiam fortis visa est.

Ed all' opposto volendo poi esprimer *forte* usavano promiscuamente la parola *pulcher*, come riflette Servio su' vers. 656. dell' *Eneid.* VII.

..... *Satus Hercule pulchro*

Pulcher Aventinus

E Floro nel lib. IV. cap. 4. usa parimente la parola *pulcher* in vece di *fortis*: *tum etiam manu pulcher apparuit.* Fra le traduzioni di quest' ode fatte da tanti valenti uomini non devono trascurarsi gli endecasillabi di Gioacchino Bellai, che cominciano.

Frontem cornigeram dedit juvenis

Natura, alisibus dedit volatum: etc.

1 A Quest'

ΕΙΣΕΡΩΤΑ.

Ω Δ Η Γ' ■

Mεσονυκτίοις ποδ' ὤραις ,
 Στρέφεται ὅτ' Ἀρκτος ἤδη ■
 Κατὰ χεῖρα τὴν Βοώτου ,
 Μερόπων δὲ Φῦλα πάντα ;
 1 Κέεται κόπῳ δαμέντα, Τότ'

1 **A** Quest' ode senza contesa si deve il primo luogo fra quelle del nostro autore. Chi crederebbe, che per questa sola Pauw si mostrasse indulgente a segno di chiamarla *Odarium mellitum*, et vere elegans? Errico Stefano, Baistero, Barnes, Longepierre, le Fevre, Mad. Dacier, non che gli altri comentatori, son d' accordo ad esaltarne i pregi. Il chiarissimo Signor Mattei nella sua dissertazione preliminare alla grand' opera de' Salmi, vuole, che questo pensiero così vago, ed almeno sia tratto dal *cap. V. della Cantica*: egli ne fa il confronto, traducendo quest' ode, come l'abbiam rapportata nel nostro discorso preliminare, e il divisato luogo della Cantica. Il gran Metastasio la parafrasò nella Cantata che ha per titolo: *Le Grazie vendicate*: come ognuno può osservar di leggieri.

2 *Στρέφεται ὅτ' Ἀρκτος ἤδη*: Quando già l'orsa gira. Il nostro autore qui non meno che Omero parla d' una sola Orsa, che secondo gli astronomi ha 27. o 29. stelle, non ostante, che le costellazioni dell' Orsa in Cielo sien due, e Boote, o Arctofila sia altra costellazione vicina, che ha 22. stelle. Dirà taluno: forse a tempo di questi scrittori non se ne conosceva più d' una. Questa non è scusa valevole a difendere Anacreonte, poichè egli nell' ode XVII. nomina più carri, che sono gli stessi che l' Orsa. Meglio se si dica, che Anacreonte non
 dovea

DI ANACREONTE.

EE

SOPRA AMORE.

ODE III.

Quando alla man d' Arturo
S' aggira l' Orsa intorno;
Giunta del corso oscuro
La Notte alla metà;
Quando dall' opre cessa,
E chiude al sonno i lumi
Dalle fatiche oppressa
La stanza umanità;

Vien

dovea dir altrimenti, ne nominare altr' Orsa, giacchè il piegare verso la mano di Artofilace, è della sola Orsa maggiore, e avviene verso la mezza notte. Nel M. S. Vatic. si legge nel numero del più: *στρεψήσθ' ὅτ' ἄρκτοι ἤδη* Ma questa lezione non è ricevuta: Ovidio colla stessa immagine esprime la mezza notte già passata *Trist. I. eleg. 3.*

*Jamque moræ spatium nox præcipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.*

e Giovenale nella *Satira V. ver. 22.*

*... Aut illo tempore, quo se
Frigida circumagunt pigri Sarraca Bootes.*

A questo luogo soggiunge un comentatore, *ursa se flexi, quod media nocte fieri observatur.* Più poeticamente non poteva esprimersi la mezza notte. Anacreonte in questo luogo scopre egualmente buon poeta, e buon astronomo. Gli antichi facevan uso a tempo e luogo delle cognizioni scientifiche, senza affettar di sapere dove non bisognava.

3 *Μισόπων δὲ φύλα πάντα.* E tutta l'umana specie. Salvini traduce questo, e il seguente verso,

E da

Τότ' ἔρω ἐπιταθείς μεῦ
 Θυρέων ἔκοπτ' ὀχῆας .
 Τίς , ἔφην , θύρας ἀράσσει ;
 Κατὰ μεῦ σχίσαις ὀνείρους . 4

10 Οἷ' ἔρω , Ἀνοίγε , Φητὶ ,
 Βρέφος εἰμὶ , μὴ φύβησαι .
 Βρέχομαι δὲ , κατέληνον
 Κατὰ νύκτα πεπλάνημαι .

ΕΛΛ-

*E degli uomini le genti
 Tutte giaccion lasse, e dome.*

E' vero, che la parola μέγας in Italiano val lo stesso, che uomo, ma l'espressione, *le genti degli uomini*, non è soffribile nella prosa. Chi vuol vedere una descrizione felice della notte, oltre le tante, consulti l'*Eneid.* IV. v. 522.

4 Κατὰ μεῦ σχίσεις ὀνείρους. *Rompendo i miei sogni?*

A Barnes non piace σχίσαις, vorrebbe cambiarlo in σχίσας, credendo corrotto il testo. A noi pare, che Barnes si apponga al vero, perchè sembra molto dura la mutazione del presente, nel futuro, e durissimo il passaggio di terza in seconda persona, senza la necessità del metro. Pauw ha creduto, che Barnes avesse voluto sostituire al futuro l'Aoristo dell'indicativo, guastando così il verso; ma non è così: Barnes per render più naturale la costruzione ha sostituito l'Aoristo participio facendo dire al poeta *chi sei tu che batti l'uscio, e m'hai interrotti i sogni?* In questo luogo i traduttori si son divisi nell'interpretazione della parola ὀνείρους; altri traducendola in significato di *sonno*, ed altri di *sogno*: non è da dubitare, che

OVI-

Vien timoroso Amore,
 E batte l'uscio: io grido,
 Chi sei, ch' osi in quest' ora
 I sogni miei turbar?
 Sono un fanciul, risponde,
 Di notte, ed alla pioggia
 Smarrito in queste sponde,
 Apri non paventar.

Pie-

ο'νι' pot significhi *sogno*, e che per significare *sonno* in Greco averebbe dovuta spiegarli la parola *υπνος*. In questo errore son caduti non pochi: fra i traduttori Francesi vi è Mad. Dacier, la Fosse, Gacon; fra gl' Italiani vi è Marchetti, Lorenzini, Rolli, il Cav. Gaetani, e quel che è più il dotto, ed esatto Abate Regnier, il quale avendo fatte ben quattro traduzioni di quest' ode non correffe mai l'abbaglio. Stefano, Barnes, Corfini, il Catelano, Salvini, e il Sig. Mattei più esattamente l'han tradotto nel giusto senso di *sogni*. Longepierre per meglio esprimere il sentimento d' Anacreonte ha ampliato l'espressione così.

*Et troublant mon repos, dissipant sa douceur
 Vient de mon songe ainsi finir l'aimable erreur?*

E per verità in questa espressione si conosce il carattere dominante del nostro Autore, che si compiace anche de' piacevoli immaginari, e si duole quì come nell' *ode* VIII. e XII. di essergli stati interrotti i sogni, perchè essendosi svegliato ha perdute le belle immagini, e il dolce inganno, che lusingava la sua fantasia.

- Ελέησα ταῦτ' ἀκούσας. 5
 15 Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχρον ἄψας, 6
 Ἀνέρξα. καὶ βρεφὸς μὲν
 Ἐσποῶ, φέροντα τόξον, 7
 Πτέρυγας τε, καὶ φαρέτρην.
 Παρὰ δ' ἰσὶν καθίτας
 20 Παλάμαισι χεῖρας αὐτοῦ
 Ἀνέθάλτον, ἐκ δὲ χαίτης
 Ἀπέθλυσον ὕγρον ὕδωρ.

ΟΛ

5 Ελέησα ταῦτ' ἀκούσας. Quando ciò intesi n' ebbi pietà. Questa espressione equivale al *venger meus intremuit ad tactum ejus* della Cantica; Il mio cuore s'intenerì. *sentendolo picchiare*, così con felicità interpreta il Signor Mattei questo passo al luogo citato, senza le pretese oscenità. Quando l'amore nasce da compassione, è più forte in cuor gentile, e se ne impadronisce più facilmente, giacchè l'animo è meno guardingo, e per ciò più esposto a ricevere l'impressione d'una passione, che si maschera colle divise del dovere.

6 Ἀνὰ δ' εὐθὺ λύχρον ἄψας. E subito accesa la lucerna. Gli antichi Greci non facevano uso delle lampadi, o lucerne, ma di alcune fiaccole di legno, che si mettevano in luogo eminente, e questo luogo da Omero vien detto *βωμός Ara*: non altrimenti facevano i *Caledonj* che sulle alture de' colli bruciavano delle querce, e degli altri alberi al dir di Ossian. Dopo Omero s'introdussero le lucerne, come si ricava dagli autori posteriori, che ne fan menzione:

Ari

Pietoso accendo il lume,
 Apro la porta, e vedo
 D' arco , di stral, di piume
 Armato un fanciullin.
 Io l' avvicino al foco,
 Le sue fra le mie mani
 Riscaldo a poco a poco,
 E gli rasciugo il crin.

Ap-

Aristofane nelle *Nubi* dice ἄπτε καὶ λύχρον: *fanciullo, accendi la lucerna.*

7 Εὐροῦ φέροντα τίξον. *Veggio armato d' arco.* Errico Stefano vorrebbe leggere φέρων δι τούτων, *che portava l' arco.* Le Fevre contrasta questa correzione come fatta senza necessità, perchè è vero, che ritrovandosi μεν nel verso antecedente dovrebbe seguire δ; pure leggendosi poco dopo παρὰ δὲ si può risparmiare questa correzione. Salvini traduce.

.... ed un bambino
Veggio un arco portante.

I participj in Italiano non suonano bene ne' versi. Gli antichi ne fecero più uso: i moderni avendoli per latinismi l' evitano se se n' eccettuino gli autori de' versi sciolti, che ne fanno abuso. In questi versi poteva il Salvini astenersene; ma ciò era impossibile, perchè egli aveva per vezzi queste espressioni difettose.

3 Mf

Ο δ', ἐπεὶ κρύος μεθήκε,
Φέρε, φησὶ, πειράσσωμεν.

25 Τόδε τέξον ἐσὶ μοι νῦν
Βλάβεται βραχεῖστα νευρῇ.
Τανύει δὲ, καὶ με τύπτει
Μέσον ἥπαρ, ὥσπερ οἶστρος. 3

Δνδ

3 Μέσον ἥπαρ ὥσπερ οἶστρος. In mezzo al fegato come
afillo. Gli antichi crederono il fegato più che il cuore sede
dell' amore, così li ha presso Platone, Eustazio, Teocrito: e
Orazio diceva anche egli

*Cum tibi flagrans amor, et libido,
Quæ solci matres furiare equorum,
Saviet circa jecur ulcerosum.*

Salvini spiega *ad verbum* questo verso, quale *afillo* in
mezzo al fegato, verso che sembra bernefco. Rolli dice lo
stesso, e quale *afillo* punge le mie viscere. La mutazione di
fegato in cuore era qui ovvia, senza che il testo ne sof-
frisse alterazione. La parola αἶστρος, che da' Latini si dice *as-
ilus*, è un insetto aquatico, ed alato descritto da Virgilio nel
lib. III. della *Georgica* ver. 346. con i suoi effetti funesti.

Ed

Appena ei riscaldato,
 Dice, proviam se l' arco
 Dall' acqua è rallentato,
 O se è l' istesso ancor.
 Lo tende, il dardo scaglia,
 E mi trapassa il core,
 Dell' ape il morso eguaglia
 L' insolito dolor.

B

Ris

*Est lucus Silari circa, illicibusque virentem
 Plurimus Alburnum volitans: cui nomen asilo
 Romanum est: oestron Graji vertere vocantes.*

Egli col suo morso mette in furore gli armenti. Nella Lucania ve n' è una moltitudine prodigiosa. In Puglia quando i bovi son sotto l' aratro, e vergono punti da questi animaletti, che si attaccano alla schiena corrono a tuffarsi nell' acqua: gli aratori ne sentono il sibilo per l' aria, e sciolgono i bovi per non perder l' aratro nella loro fuga. Presso i Greci l' *oestron* era usuale, e si univa all' amore, quindi si dette a Venere l' aggiunto d' *oestropoios*. Eschilo nel suo *Prometeo* fa, che lo mutata in vacca sia punta da questo insetto per vendetta di Giunone sulla scena, e si dia in furore. La nostra scena non avrebbe sofferto altrettanto.

Ἀνὰ δ' ἄλλεται καχάζων,
 30 Ξένη, δ' εἶπε, τυγχάνηθι,
 Κέραι ἀβλαβείς μὲν ἐς·
 Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις. 9

EIS

tanto, neppure in un dramma giocoso. La parola *affillo* non è per questi versi: sarebbe stata meglio la parola *astro*; ma in Italiano siccome s' intende solamente nel suo senso traslato di furore, si è stimato mutar la parola *affillo* in *ape*. Così fecero il Signor Longepierre, e il Signor Mattei già prima di noi: questo sacrificio si deve alla musica, norma sicura dell' espressioni delicate della nostra lingua.

9 Σὺ δὲ καρδίην πονήσεις. *Tu soffrirai nel cuore questo dolore.* Felicissima è la chiusa di quest' ode. L' ironia, che Anacreonte mette in questi versi, è degna d' Amore. L' Abate Conti dice a quest' ode: *Al danno consegue lo scherno, e questa è la ricompensa della compassione.* L' amante a questi colpi è soggetto. Dono che taluno è innamorato, va mancando la ragione. ognun ride alle sue spalle, e fino l' oggetto de' suoi amori. La Fontaine imitò questa chiusa con quella semplicità degna di lui.

Amour

Ridendo poi mi dice,
 E s' allontana intanto,
 Amico, io son felice,
 Rallegrati con me.
 Addio: non curo il resto,
 Or che quest' arco è illeso:
 Ma illeso al par di questo
 Forse il tuo cor non è.

B 2

SO-

*Amour fit une gambade ;
 Et le petit scelerat
 Me dit , pauvre camarade ,
 Mon arc est en bon état ,
 Mais ton coeur est bien malade.*

Questi versi sono belli , ma non per gli orecchi Italiani avvezzi ad altro suono, ad altra melodia, e ad altra musica.

1 Ana-

ΞΙΣ ΕΑΤΤΟΝ.

Ω Δ Η Δ' 1

Ε πὶ μυρσίαις τερέιναις, 2
 Ἐπὶ λωτίαις τε ποίαις 3
 Στορέας θέλω προπίνειν.
 Ὄδ' ἔρως χιτῶνα δῆσας
 5 Ὑπὲρ αὐχένος παπύρω
 Μέθυ μοι διακονεῖτω.

Τρο-

1 **A** Nacreonte quì, come in altre odi, ci dà l' idea dell' uomo di bel tempo, che fa pompa di quella dottrina, che poi seguì Epicuro. Si allontanino le cure, si scaccino i penzieri melanconici, e si goda della vita. Il chiamare Amore a servirlo ne' ministeri dell' allegrezza qual servo, e qual coppiere, è un pensiero gentile, nuovo, e che contiene una piacevole allegoria. Questo quadro seduce: ne profitti chi fa farlo con moderazione. Le Fevre, Pauw han qualche cosa da riprendere in quest' ode, ma Pauw oltre al crederne autore qualche inetto poeta Egiziano, o qualche Greco, che si trovava al servizio della corte d' Alessandria pretende darci ad intendere, che due sieno queste odi. riunite in una, e che la prima di esse termini al verso decimo. Questo suo sentimento non vien approvato da niuno, come niuno approverà mai la di lui maldicenza. Ma si legga l' ode, e cesseranno le critiche.

2 **Επὶ μυρσίαις τερέιναις** : Sopra i mirti teneri: La pianta di Venere, il mirto così caro agli amanti, e il meliloto servivano di strato ad Anacreonte per adagiarsi nell' atto, che beveva, e cantava. Orazio lib. II. ode 3. diceva a Q. Delio:

Seu

SOPRA SE STESSO.

O D E IV.

AL mirto, e al tenero
 Trifoglio in grembo
 Qui voglio assidermi,
 Qui voglio ber.
 Amor sugli omeri
 Del manto il lembo
 Raccolga, e porgami
 Colmo il bicchier.

B 3

D' un

*Seu te in remoto gramine per dies
 Feflos reclinatum, bearis
 Interiore nota Falerni.*

3 *Ἐπὶ λωτίναις τε πείλαις.* Sopra il tenero trifoglio. L' erba *loto* è di tre sorte: una è quella, che presso noi si chiama *cedrangola*, o *trifoglio*, detta da' Latini *medica*, che serve di pastura al bestiame, e questa è appunto quella, di cui parla qui Anacreonte: l' altra si dice *loto Egizia*, nasce alle sponde del Nilo, ed è una specie di giglio. Quest' erba, dice Erodoto, si cuoceva, e se ne faceva pane in Egitto. Omero finalmente parla d' un altro *loto*, che non ha che fare colle due altre, e si chiama *loto Libica*, presso Ateneo se ne trova la descrizione. Questa fa le bacche come quelle della mortella, con cui ha della simiglianza: le bacche differiscono solamente nel colore, ch' è rosso, delle quali si faceva un certo vino molto dilettevole, che aveva il sapore misto del vino, e del mele. I popoli dell' isola di Zerbi in Affrica detta una
 vol-

Τροχὸς ἄρματος γὰρ οἶα
 Βίος τρέχει κυλισθεῖς,
 Ολίγη δὲ κεισόμεσθα
 10 Κόνις, ἐσέων λυθέντων.
 Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν; 4
 Τί δὲ γῆ χεῖν μάταια;

Εμὲ

volta *Menix*, dove approdò Uliſſe, mangiavano di queſta
 pianta, quindi nell'*ib.* IX. dell'*Odiffea* Omero li chiama *loto-*
fagi. Tanaquillo le Fevre corregge un luogo d'Eſichio fu que-
 ſto paſſo di Anacreonte, e fa vedere, che ἀλδύνης λώτιναι
 ſono il dolce ſuono delle tibie, onde preſſo Euripide
 nelle Troadi Λιβῆς λωτῶ, ſignifica la tibia Libica, coſì
 preſſo Plutarco, ed altri. Coſì finì, Regnier, Marchetti,
 Salvini nella traduzione rimata, e qualche altro evi-
 tano queſta parola. Ma quando una parola è addetta
 coſì al componimento, che forma l'oggetto delle brighe
 de' dotti, l'omiffione non ſi perdona, perchè è contro la
 buona fede. Per queſto *loto*, e per il nodo di *papiro* ſi-
 mile forſe alla *philira* de' Latini, con cui al dir d' Orazio
 ſi legavano le corone, e con cui i ſervi Egiziani ſi appen-
 devano il manto al collo al dir di Giovenale *ſat.* IV. *verſ.*
 24. Pauw congettura, che l' autore di queſt' ode foſſe
 un Egiziano. Ma queſta congettura preſſo i buoni è
 un ſogno, e l'ode è d'Anacreonte.

4 Τί σε δεῖ λίθον μυρίζειν; Che ti giova proſu-
 mare i ſpolcri? Pauw corregge με in luogo di σε ri-
 ferendoli i due primi verſi al poeta, e i tre ſeguenti ad
 Amore. Ma che biſogno ci è di far queſto? La propoſizione
 è qui poſta a guiſa di maſſima aſtratta, e ſlaccata, che ha rap-
 por-

D' un cocchio celere
 Qual ruota mossa,
 Sen fugge rapida
 La nostra età;
 E in poca polvere
 Disciolte l' ossa,
 Ciascun degli uomini
 Sotterra andrà.

Che giova spargere
 D' unguento grato
 Dell' urne gelide
 Le pietre ognor?
 Co' sacrificii
 Che val bagnato
 Il suolo rendere
 Di buon liquor?

B 4

Fi-

porto al poeta. Questo sentimento si trova nell' *ode* 3. e 14. del *lib.* II. di Orazio. Lo spargere poi i cadaveri, e i sepolcri di unguenti sacrificando a' morti, sono riti notiffimi, giacchè riputandosi i sepolcri altrettanti tempj, il sacrificarvi era cosa regolare. La parola *χένυ libare* nel verso, che segue, spiega a meraviglia i sacrificj, le libazioni, e i doni, che si facevano a' morti, da' Latini detti *inferiz*: Virgilio nell' *Encid.* III. v. 301.

Solemnes tum forte dapes, et tristia dona

Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum....

Ana-

Ἐμὲ μάλλον, ὥς ἔτι ζῶ,
 Μύριτον, ῥόδοις δ' ἔκραιτα
 Πύκνον. κἀλεῖ δ' ἑταίρην. 5
 15 Πρὶν, Ἐρως, ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν 6
 Ἰπὸ νετέρων χορείας, 7
 Σκεδάσαι θέλω μερίμνας.

ΕΙΣ

Anacreonte, chiama inutili questi sacrificj secondo la sua filosofia, per noi non son tali. Publio Siro che non dissentiva dalla Religione d' Anacreonte, diceva.

Mortuo qui mittit munus, nil dat illi, adimit sibi.

5 Πύκνον, κἀλεῖ δ' ἑταίρην. *Cingimi di rose, e conduci mi una fanciulla.* Anacreonte parla qui in generale d' ogni qualunque donna di piacere! Noi abbiamo stimato ingentilire questo pensiero, col chiedere l'innamorata particolore. anche perchè gli orecchi schizzinosi non se ne offesdessero.

6 Πρὶν Ἐρως ἐκεῖ μ' ἀπελθεῖν. *O Amore prima ch'io vada colà.* Bastero legge πρὶν, ἐρῶσι διδ: Barnes ajutando questa lezione corregge ἑραζι διδιν. Pauw declama contro entrambi, e vuole che non Amore, ma un servo chiamato forse Ἐρως adempisse i ministeri di coppiere, coronasse di rose, conducesse l'amica, officj, che a lui sembravano indegni d' un nume. Del resto Pauw dovea ricordarsi della somma delicatezza degli antichi nello scegliere le persone più belle per servire a tavola; e chi più bello d' Amore istesso?

7 Ἰπὸ νετέρων χορείας. *Alle trefche de' Regni inferni.* Qui l'autore intende degli Elisi, dove Virgilio seguendo l'opinione ricevuta, vuole, che stiano l'anime a godere: così nell' *Encid.* VI. v. 656.

*Confricet cece alios dextra, lavaque per herbam
 Vescentes, latumque choro Pacana canentes.*

Pin-

Figlio di Venere,
 Finch'io respiro,
 Ah tu circondami
 Di rose il crin!
 Quella poi recami,
 Per cui sospiro,
 Quella, ch'è l'arbitra
 Del mio destin.

Pria che alle incognite
 Sedi funeste
 Tra l'ombre pallide
 Rivolga il piè;
 Voglio le torbide
 Cure moleste,
 Le fosche immagini
 Scacciar da me.

SO.

Pindaro presso Plutarco in un suo frammento dice, che l'anime si esercitavano nelle corse de' cavalli, ne' giuochi, e nella musica, così Tibullo lib. I. eleg. 8.

*Hic choreæ, cantusque vigent passimque vagantes
 Dulce sonant tenui gutture carmen aves.*

Rolli con poca felicità, ma letteralmente spiega questo luogo

*Prima, o Amor, ch'io vada a quella
 Ampia trefca di sotterra.*

In questa traduzione non si riconosce il padre degli endecasilabi, delle maravigliose elegie Italiane, e della canzonetta *Solitario bosco ombroso*.

I Le

Tὸ ῥόδον τὸ τῶν Ε'ρώτων
 Μίξωμεν Διονύσῳ.
 Τὸ ῥόδον τὸ καλλίφυλλον
 Κρατάφρῃσιν ἀρμόταντες,
 Πίνωμεν ἄβρ'α γελῶντες.
 ῥόδον, ὧ φέρις'αν ἄνθος.
 ῥόδον ἕαρος μέλημα.

P6-

I E lodi della rosa sono il più dolce argomento per la lira del nostro autore. Questo fiore non mai abbastanza commendato per il colorito, per l'odore, per la vaghezza, e per mille altri pregi è divenuto la caratteristica d'Anacreonte, come lo fu in seguito de' Cavalieri della rosa d'Inghilterra. In molte delle sue odi ne fa menzione, ma nell'ode LIII. ne canta le glorie più diffusamente. Qui se ne accennano alcuni attributi. Dietro le vestigia d'Anacreonte molti han cantato della rosa, anzi non vi è scrittore ameno, che forse non abbia trattato sì fatto argomento. Orazio in più luoghi delle sue odi ne fa menzione, e con gusto. Questo fiore non fu sacro solamente a Venere, e ad Amore, ma lo fu ancora a Bacco, ed alle Muse, come lo fa vedere il nostro poeta nelle sue odi. I Greci antichi facevan più caso d'una rosa, che di tutti gli altri fiori. Saffo per ingiuriar una femmina, dice: *Tu non avrai avuto mai in dono de' fascetti di rose del monte Pierio*. A Pauw non piace il titolo *τὸ ῥόδον sopra la rosa*, a cagione, che questa canzonetta non è assolutamente sopra la rosa. Ma Pauw pre-

ten-

SOPRA LA ROSA.

O D E V.

LE rose gradite
 A' teneri Amori
 Si veggano unite
 Ognora col vin.
 Beviamo contenti
 Fra il riso, e i piaceri,
 Di rose ridenti
 Col ferto sul crin.

O rosa

tende le lodi della rosa a modo delle iscrizioni lapidarie: se rifletteva, che i componimenti lirici sono per lo più a questo modo, che il soggetto principale talora appena si nomina, come si osserva nell'odi di Orazio, e in quelle di Pindaro, avrebbe volentieri taciuto, ed avrebbe anzi ammirata l'arte del poeta, che tira tutte ad un punto le linee trasversali.

² Ρόδον ὦ φέρμας ἀνθος. *O rosa il più pregiato de' fiori.* Tutti gl'interpreti vogliono che quell'ὦ indichi il quinto caso. Pauw solamente crede, che sia segno di esclamazione; ma o sia vocativo, o esclamazione, o ammirazione non altera punto il senso del verso, nè per questo cresce, o diminuisce la bellezza dell'ode.

³ Ρόδον, ἔαρὸς μέλημα. *O rosa pensiero, cura di Primavera.* Errico Stefano seguendo il testo legge ancora così: Baltero corregge ἡ ἄρος, e Barnes meglio di tutti ἔταρος: questa lezione è propria del dialetto Jonico. La paro-

ῥόδα καὶ θεοῖσι τερπνά,
 ῥόδα πατὶς τῆς Κυθήρης
 10 Στέφεται καλοῖς ἰύλοις,
 Χαρίτεσσι συγχορεύων.
 Στίφον ὅν με καὶ λυρίσω 4

Πα-

parola μέλημα comunemente significa *cura*, *pensiero*, *angustia*; qui è tralata a significare *figlia*, *alunna*. Gli Italiani usano benissimo la parola *cura* in senso di figlio, ma per chiarezza maggiore ci fiam serviti del tralato a dirittura.

4 Στίφον ὅν με, καὶ λυρίσω. *Coronami*, e suonò *la lira*. Nel M. S. Vat. si legge λυρίζω. Pauw legge στίψω λυρίζων: ma λυρίσω sta bene anche per la quantità, giacchè, per forza del σ, che talora si ha per liquida, e talora per lettera doppia fa pronunziare la penultima lunga. Perciò si vede, che spesso i futuri dei verbi in ιω, e non di rado quelli in ηω han la penultima lunga, molto più se si rifletta, che ne' futuri il σ sta in luogo del δε, o della doppia ξ. Gli antichi ne' conviti, come ognun sa, usavan le corone, e gli odori, queste succedettero in luogo delle bende di lana, e tutto ciò lo facevano per impedir l'ebrietà: alle volte solevano attaccare alle corone anche degli uccelli, che col beccarli allontanava il sonno da' loro occhi. Salvini spiega così questo luogo.

Cin-

O rosa gentile,
 Onore del prato,
 O figlia d' aprile,
 De' numi piacer.
 Si adornan di rose,
 Se danzano in giro,
 Le Grazie vezzose,
 Di Gnido l' arcier.

Deb

*Cingemi, e sonerò ;
 Lira in tuoi tempi, o Bacco ;
 Con fanciulla di alto petto,
 Di rosate ghirlandette
 Caricato ballerò.*

Se non vi fosse titolo, e divisione noi non gli crederemmo versi. Quando si vogliano fare le versioni così servili, è sempre meglio farle in prosa, che disgusteranno meno, *ὁ Παρὰ τοῖς Διόνυσος, σκηνοῖς*: intorno a' tuoi tempi o Bacco. La parola σκηνοῖς qui propriamente non significa tempio, delubro, ma *scēptum*. Presso i Gentili il simulacro della Deità si metteva in mezzo del tempio, ed era difeso all' intorno con un recinto, come sarebbe il luogo della Tribuna nella Basilica Vaticana, il quale si dicea σκηνοῖς. Da questo luogo è facile capire il verso 309. nel lib. 1. dell' *Eneid*.

Tum

Παρά σοῖς , Διόνυσε , σηκοῖς 9
 Μετὰ κόρης βαθυκόλπης 6
 15 Ροδίνοισι , σεφανίσκοις
 Πεπυκάγμενοι χορεύσω .

EIE

Tum foribus Divæ , media restudine templi :

La danza poi è noto , che presso gli antichi era sacra , e in Grecia , come presso anche le altre nazioni contemporanee faceva una parte del co'o nel culto esteriore , che si rendeva alla divinità : nelle feste de' numi gli uomini , e le donne si univano ne' tempj , e passavano il tempo ballando in onor degli Dei .

6 Μετὰ κόρη: βαθυκόλπη: Con donzella di sen ricolmo . Con tal epitet. si crede , che fossero chiamate le femmine barbarè , o le femmine di piacere , qual'è quella , di cui ragiona Anacreonte , che nelle feste di Bacco facevano anch' esse parte del culto di questa Deità . Omero non dà

Deh, nume Tebano,
Di rose mi adorna,
E al plettro la mano
Di nuovo porrò.
Così coronato
In mezzo al tuo tempio
Coll' idolo amato
Danzando ne andrò.

SO.

dà mai questo epiteto alle donne Greche, ma bensì alle Trojane. Si dà pure alle femmine l'aggiunto di βαβύζωνος di *gran cinto*, βαβύπιπλος di *gran manto*. Per altro qui pare che l' epiteto di βαβύκολπος significhi soltanto *leggiadra*, bella, come al dir di le Fevre βύζωνος και ζωνος, si trova presso di Esichio. La parafrasi di quest' ode fatta da Corfini è bella, se non è fedel traduzione, anche quella di Rolli merita lode, ma da Rolli si aspettava migliore.

A Il ti-

Παρά σοῖς , Διδύσει , σῆκοις
 Μετὰ κούρης βαθυκόλπῃ 6
 15 Ροδίνοισι σεφανίσκοις
 Πεπυκάμενοι χορεύτω .

EIS

Tum foribus Divæ, media restudine templi:

La danza poi è noto, che presso gli antichi era sacra, e in Grecia, come presso anche le altre nazioni contemporanee faceva una parte del co'o nel culto esteriore, che si rendeva alla divinità: e nelle feste de' numi gli uomini, e le donne si univano ne' tempj, e passavano il tempo ballando in onor degli Dei.

6 Μετὰ κούρης βαθυκόλπῃ: Con donzella di sen ricolmo. Con tale pitetò si crede, che fossero chiamate le femmine barbare, o le femmine di piacere, qual'è quella, di cui ragiona Anacreonte, che nelle feste di Bacco facevano anch' esse parte del culto di questa Deità. Omero non dà

Deh, nume Tebano,
 Di rose mi adorna,
 E al plettro la mano
 Di nuovo porrò.
 Così coronato
 In mezzo al tuo tempio
 Coll' idolo amato
 Danzando ne andrò.

SO.

dà mai questo epiteto alle donne Greche, ma bensì alle Trojane. Si dà pure alle femmine l'aggiunto di βαβύλωνος di *gran cinta*, βαβύκιπλος di *gran manto*. Per altro qui pare che l'epiteto di βαβύκολπος significhi soltanto leggiadra, bella. come al dir di le Fevre τὸν καλὸν καὶ τὸν καλόν, si trova presso di Esichio. La parafrasi di quest'ode fatta da Corfini è bella, se non è fedel traduzione, anche quella di Rolli merita lode, ma da Rolli si aspettava migliore.

Il ti-

Σ τεφάνους μὲν, κροτάφοις
 Ροδίνους συναρμόσσαντες
 Μεθύομεν ἄβρὰ γελῶντες,
 Ἰπὸ βαρβίτῳ δὲ κύρα α
 † Κατὰ κισσοῖσι βρέμοντας. 3
 Πλοκάμοις φέρουσα θύρσους
 Κλιδανόγφυρος χορεύει.

Αβρο-

IL titolo di quest'ode εἰς τὸ αὐτὰ *sopra lo stesso*, è corrotto. Non pare, che quest'ode abbia nulla che far colla rosa. Per incidente si nominano le corone di questo fiore, di cui, come si è detto, se ne solevano i commensali ornar nelle cene. Al dir de' più diligenti annotatori deve sostituirsi Κῶμος, o εἰς Κῶμην. *Festa di ballo in maschera*. Descrive il nostro Autore una donzella col tirsò in mano mascherata da Baccante, che ballava, mentre un giovinetto l'accompagnava col liuto, a cui accoppiava il canto. Vi erano altri pure mascherati da Venere, da Bacco, da Amore, che assistevano alle feste, e poi alla cena. Questo pensiero della maschera è di Mad. Dacier, ma non sappiamo quanto sia vero, e d'onde lo congetturi: pur se non è vero, l'ode non perde il suo pregio, e sarà un' allegoria l'intervento di questi Dei per ispiegare i piaceri, di cui queste Deità sono le protettrici. Crede Tanaquillo le Fevre, che quest'ode non si appartenga ad Anacreonte, giacchè la dicitura risente del Doricismo; pure questo non è argomento sicuro, e rimandiamo gl'increduli al nostro discorso preliminare, dove si è risposto a questa opposizione.

2 Ἰπὸ

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

O D E VI.

C Into il crin di vaghe rose,
Or fra il riso, e fra il piacer,
Deh le cure aspre e noiose
Sommergiamo nel bicchier.

D'edra avvolto in giro scuota
Donzelletta il tirso ognor,
E co' piedi il suol percuota
Mosli al suon del plettro d'or.

C

A co-

* Ὑπὸ βάρβιτον δι' κίθρα. Intanto che la fanciulla
al suono della lira. I Latini dicevano saltare ad bar-
bitum, i Greci dicevano sub barbito, gl' Italiani hanno
seguito più l'espressione Greca, cioè ballare sul liuto. Que-
sti balli, che vagliono la frullana, la tarantella, e simili
balli volgari, si fanno anch' oggi al suono della chitarra,
del colascione, del tamburo. Chi suona accompagna
all' istessa aria una canzone corrispondente, non altrimenti
che faceva Demodoco nella corte di Alcino, nelle feste
date ad Ulisse. A questi balli son succeduti i minué,
le contradanze, i tanci, i quali come balli più regolari
son riservati per la gente colta, e pulita, e sono scom-
pagnati dal canto. Quelli sono più naturali, in questi
vi è più arte. Gli antichi ne solevano godere nell'
atto del mangiare. Delle Baccanti poi, che ballano col
tirso alla mano, se ne possono vedere le immagini nell'e
antichità d' Ercolano, dove dottamente, e a sazietà si è
parlato di questi balli, e delle ballerine.

3 Κατὰ κίθαρι καὶ βάρβιτον πλοκάμεις. Ornato di
fir-

- Αβροχαίτας δ' ἄμα κούρος 4
 Στομάτων ἄδυ πνευμάτων,
 10 Κατὰ πηκτίδων ἄθύρων,
 Προχέει λίγειαν ὀμφάν.
 Ο δ' Ἔρις ὁ χρυσοχαίτας
 Μετὰ τῷ καλοῦ Λυαίῳ,
 Καὶ τῆς καλῆς Κυθήρης
 15 Τὸν ἐπήρατον γεραίῃς 5
 Κῶμον μέτεισι χαίρων.

EIS

ferti d' edera. Comunemente si legge in una parola *κατακίσσασσι*, ma la volgata divide questa parola. Sollevansi ornare d' edera così i *π. si* delle Raccanti, come quelli de' convitati. Barnes si ostina a voler cambiata la parola *βρέμοντας*, in *βρύοντας*, come quella, che si trova in due altri luoghi di Anacreonte stesso: ma a molti critici non è piaciuta questa correzione, non potendo esser così adatto il cambio, come la parola, ch' è nel testo, ch' esprime a meraviglia il fremito dell' edera. Non è poi cosa irregolare, che si faccia menzione delle fronde degli alberi sotto nome di chiome; questa è espressione frequente fra i Greci, fra i Latini, e fra gl' Italiani. Nel *Pervigilio di Venere* al v. 4. si legge:

: Et nemus comam resolvit de maritis imbris.

4 Αβροχαίτας δ' ἄμα κούρος. E di molti capelli un fanciullo. La capellatura ha fatta sempre una parte dell' umana bellezza, e in questo par, che sieno andate di accordo le nazioni tutte. Quelli, che sonavano la cetra, che anticamente erano i soli poeti, per imitare il loro nume Apollo con più cura degli altri coltivavano la capellatura. Iopa nell' *Eneid.* l. v. 744. ci vien descritto con una gran chioma.

... ci-

A costei s' unisca intanto
 Biondo il crin gentil garzon ,
 Che al dolcissimo suo canto
 Accompagni il grato suon .

Ecco Venere già viene ,
 Viene Bacco , e viene Amor .
 Che non sdegnano le cene
 Questi Dei co' vecchi ancor .

C 2

SO-

... *cithara crinitus lopus*
Personat aurata .

E' da notarsi , che i capelli eran segno d' ingenuità , e di libertà . I servi portavano la testa rafa . I Greci , come i Romani ne' gran viaggi solevan promettere in voto i capelli alle Deità . Era uso di prometterli anche a' fiumi : si trovano promessi a Giove , ad Apollo , ad Ercole , a Venere : è celebre il voto della chioma di Berenice resa immortale da Callimaco , e da Catullo , e che ha dato il nome ad una costellazione .

§ Τὸν ἐνῆρατον γυπαῖος Κῶμον . *Le cene grate a' vecchi* . Como è il Dio de' conviti , qui è preso per il convito stesso , e per il ballo . Pauw trova improprio l' epiteto ἐνῆρατον , nell' idearsi , che i vecchi non fiano amanti de' conviti . Pauw non amava le unioni neppure quando era giovane , onde misurando gli altri da se condanna Anacreonte . Se paragonava Anacreonte con un vecchio Francese , veduto avrebbe , che questi ama più una cena in buona compagnia , che ogni altro piacere . Nel renderci questo passo tutti i traduttori sono d' accordo , il solo Marchetti , parafrasando ad uso di ditirambico quest' ode , ha detto quello , che gli è venuto sotto la penna .

Υ ακινθίνην με βάβω 2
 Χαλεπῶς ἔρως βαδίζων
 Εκέλευσε συντροχάζειν.
 Διὰ δ' ἰξίων μ' ἄν αὐρῶν
 3 Ευλόχων τε, καὶ Φαράγγων
 Τροχάοντα πεῖρεν ὕδρος.

Κρα-

1 IL pensiero delicato di quest'ode merita qualche riflessione. Amore, che batte Anacreonte stesso, affinché corra con lui; Anacreonte, che correndo per luoghi inospiti soffre nel piede un morso di serpente, per cui vien presso a morire; e finalmente Amore stesso, che col ventilar dell'ali lo ristora, e lo avvertisce ad essere migliore amante, contiene qualche cosa di più del semplice pensiero poetico. In quest'ode è rinchiusa una picciola lezione di morale. Ecco il linguaggio degli antichi filosofi, le favole, gli apologi, i paragoni. L'amore utile del pari, e funesta passione fa degl' infiniti mali, quando ci lasciam dominare dalla medesima, e ben intesa, ben maneggiata dà un tono, un energia al cuore umano, e ne fa la felicità. L'amore è come l'asta d'Achille, quasi tutti comprendono questa verità, ma ognuno la trascura. Bel quadro vedere un vecchio, che si lascia battere, e guidare da Amore, che lo regge a sua voglia. Di questi quadri ne veggiamo sotto gli occhi alla giornata i modelli:

E fur

S O P R A A M O R E .

O D E VII.

MEntre tardo io seguo Amore
 Di giacinti un fascio ei stringe,
 Mi percuote, e mi costringe
 Più veloce a gir con se.
 Per cammino ruinoso,
 Per torrenti, e per dirupi
 Mentre io corro, un' angue ascoso
 Mi trafigge incauto il piè.

C 3

II

*E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
 Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari,
 Anzi imparano tutti a farsi stolti.*

2 ΤΑΧΙΝΙΩΝ με ρ'α'βδω. Con una verga di giacinto.
 Errico Stefano, Anna le Fevre, Longepierre, Pauw non
 si discostano da questa lezione; Barnes legge τ'αχινίω
 ma questa varia lezione poco ajuta il testo. E' sorto
 in testa agl' interpreti di vaticinare qual' è la ra-
 gione, che Amore ha presa per sferza una verga
 di giacinto, e non quella d' un altro fiore.
 Vogliono alcuni, che il colore solito dello scettro
 di Amore è violaceo, o porporino, onde che sotto
 questa sferza s'intenda lo scettro, ch' essendo d' oro
 si prende per il potere, e smaltato di porpora indi-
 ca la modestia: altri, che il giacinto essendo fatto a
 guisa di sferza è naturale, che un nume gentile com'
 è Amore non debba far uso, che di consimile istrumen-
 to, per stimolare i suoi seguaci: altri (al cui giudizio
 ci

Κραδίη δὲ ῥινὸς ἄχρη
 Ἀνέβαινε . καὶ ἀπέσβην .

Ο' δ' Ἔρως μέτωπα σείων 1

10 Ἀπαλοῖς πτεροῖσιν , εἶπεν ,
 Σὺ γὰρ ἔδυνη φιλεῖσαι .

EIE

ci uniamo volentieri) che anche l' esterno della sferza serva come di lezione al malaccorto amante: giacchè il giacinto portando nelle foglie impressi i segni funesti dell' amore , e del dolor d' Apollo, che al dir d' Ovidio nel lib. X. delle *Metamorfosi* v. 215.

. . . suos gemitus foliis inscribit , & αἷ αἷ
Flos habet inscriptum funeſtaque littera ducta est .

è probabile , che non a caso si fosse fatto uso dell' aggiunto ὑακινθινὴ da Anacreonte , i cui amori per Battillo non diffimigliavano da quelli di Apollo per Giacinto . Si potrebbero aggiungere altre congetture , ma noi siam d' avviso , che per saggio prevedimento , e non per ozio il nostro autore abbia nominato il giacinto ; il color del quale è ignoto qual sia stato presso gli antichi . Omero , e qualche altro poeta dicono , che i più belli capelli erano a color di giacinto : i giacinti presso noi son di tanti colori , che non si può determinare qual sia il suo proprio . Il Corfini si è dispensato di nominarlo , Madama Dacier l' ha distinto col nome di giglio , e l' Ab. Regnier l' ha chiamato *verga porporina* , quasi fosse una circostanza poco rimarchevole .

3 Ο' δ' Ἔρως μέτωπα σείων . *Adunque Amore rinfrescandomi la fronte .* Pauw cangia il pensiero , e lo
 in-

Il velen gelido, e lento
 Già trascorre per le vene;
 L' alma già sul labbro viene,
 Quasi in atto di mancar.
 Scuote allor sulla mia fronte
 L' ali Amore, e mi ravviva;
 Poi mi dice, Anacreonte,
 Vanne, e apprendi a bene amar.

C 4

SQ-

indebolisce, perchè interpetra, scuotendo amore la fronte, e l' ali, Salvini l' interpreta ancora così. Il bello consiste in fingerli Amore, che agita, l' ali sul moribondo Anacreonte come si fa comunemente a chi è svenuto; quantunque anche una scossa di fronte, come quella di Giove presso Omero, sia segno d' impero. Longepierre traduce

*Lorsqu' Amour me frappant le front avec ses ailes
 Pour rappeler mes sens, et pour me ranimer.*

Così l' abbian tradotto anche noi.

*Scuote allor sulla mia fronte
 L' ali Amore, e mi ravviva.*

Bione ebbe l' istesso pensiero quando per la morte d' Adone disse nell' *Idil.* I. v. 85.

Ὡς δὲ ὅπῃ πτερυγίσαι ἀψύχῃ τ' Ἀδωνιν

Alius retro alis refrigerat Adonidem.

Rolli appena due rime a caso gittò nella traduzione di quest' ode: veramente le cose d' Anacreonte meritano maggiore esattezza.

/ 1 Ma-

ΕΙΣ ΤΟ ΕΑΥΤΟΥ ΟΝΕΙΡΟΝ

Ω Δ Η Θ . 1

Διὰ νυκτὸς ἐγκαθεύδων
 Ἀλπορῦροις τάπησι, ²
 Γεγανυμένος Ἀναίω, ³
 Εἶδ' αὖτις ἄχροισι τάρσοις
 Δρόμον ὧδ' ἐκτανύειν,
 Μετὰ παρθένων ἁδύρων.

. Επε-

1 **M** Adama Dacier esalta a più potere la delicatezza di quest' ode, nè il giudizio d' una letterata sua pari deve trascurarsi. Questo sogno di Anacreonte non è certamente un sogno d' inferno, ma neppure un sogno di quelli, che spiegava Giuseppe nelle carceri di Egitto. E' però una leggiadra invenzione, per fare un' ode più leggiadra. Zappi nella metamorfosi in cagnolino espressa in un suo gentil sonetto ne ha imitato il pensiero della chiusa: fra i poeti Italiani niuno co' pensieri andò così da presso ad Anacreonte, come Zappi. E' difficile a pensare un sogno più grazioso di questo. I poeti son gran sognatori: ma per lo più i loro sogni conciliano il sonno a' fanciulli, come le novelle della befana, e dell' orco. Quest' odi rassombrano quadri ben disegnati, e meglio dipinti, e senza confusione vi è la necessaria varietà, e la maestosa semplicità degna di questo illustre scrittore. Del resto non è da maravigliarsi, se Anacreonte sogna quello, da cui il giorno era per lo più occupato: *quidquid luce fuit tenebris agit*, dicea Petronio.

2 Ἀλπορῦροις τάπησι. *Tappeti di porpora*. I letti degli antichi erano sul principio di pelli; al crescere

SOPRA UN SOGNO.

ODE VIII.

FRa le notturne tenebre
 Sul porporin tappeto,
 Mentre sopito, e placido
 Giaccio fra 'l sonno, e il vin.
 Con stuol d' allegre Vergini,
 Tutto ridente, e lieto,
 A gara gir rassembrami
 Veloce nel cammin.

re del lusso si cambiarono anche i letti, e forse prima di qualunque altro mobile: cominciarono a dipingersi di varj colori, e i gran Signori li tingevano anche di porpora. Il lusso crebbe, e non si risparmiò nè l'oro, nè la tartaruga, nè il cedro, nè la porpora per fabbricare i letti. Dopo vinto Antioco, i Romani seguendo il lusso Orientale eccedettero anche in questo. Nel tempo d' Anacreonte erano già in uso i letti di porpora, lo che mostra il lusso, in cui era arrivata questa nazione. Tutto quello che si può dire del pregio, costo, e rarità della porpora è ovvio, nè qui fa d' uopo ripeterlo.

3 *Ἡμετέρησιν Αὐαίῳ*. *Rallegrato dal vino*. Bacco al dir di Virgilio *erat laetitiae dator*. Anacreonte parla sovente del vino, e dell' ebrietà. I critici lo redarguiscono come uomo rilasciato, e molle, non ostante gli elogi della sua virtù, e della sua temperanza, che ci rimangono. Nel discorso preliminare si è di questo lungamente parlato: *denique*, dice le Fevre in que-

Ἐπεκρῶμεν δὲ παῖδες
 Ἀπαλώτεροι Λυαίῳ, 4
 Δακρύμαί μοι λέγοντες, 5
 Ἰὼ Διὰ τὰς καλὰς ἐκείνας.

231-

questa occasione, in veterum moribus si quid fuit, quod cum ethica nostra canone haud consentiat, non ideo sunt accusandi, cum ii non nostro saeculo, sed suorum vixerint, quo uberior vini usus, & amorum studia, atque adeo molliorum voluptatum studium non modo non vituperabatur, sed elegantiorum hominum iudicio in parte etiam aliqua laudis habebatur. Così avvenne anche nel secolo XVI. nel qual tempo si dedicavano agli stessi Pontefici le cose le più immodeste.

4 Ἀπαλώτεροι Λυαίῳ. Più belli di Bacco. Questo nume costantemente da tutti, ugualmente che Apollo, ed Amore, si è creduto bello, e pieno di mollezza. Ovidio nelle *Metamorf.* lib. IV. così parla di lui

... tibi enim inconsumpta juventus,
 Tu puer aeternus, tu sarmosissimus alto
 Conspiceris caelo.

Questa simiglianza della bellezza de' giovanetti con Bacco tanto commendata dalla letterata Francese è degna, che ognuno ne faccia da se l'analisi; ella rimanda il lettore alla maniera di pensare del secolo di Socrate, e di Platone. Le cose di gusto difficilmente si possono spiegare, bisogna sentirle: L'imitarle all'uso arreca gran lode a chi sa farne buon uso. Longepierre soggiunge: si l'on n'en sent pas aisément la délicatesse, on la comprendra peut être, en faisant réflexion sur la jalousie qu'excitent dans tous les coeurs l'envie de plaire; et l'avidité du plaisir; jalou-

sie

Di Bacco ancor più teneri
 Maligni i giovinetti
 Traversi per invidia
 Mi stanno a rimirar.
 Loquaci mi deridono,
 Poi con pungenti detti,
 Perchè fra il coro amabile
 Mi veggono danzar.

Io

fic d' autant plus violente, que le sujets en sont plus opposés.

ἤ Δακτύλιος μοι λήγεται. Mi motteggiavano con parole scurrili. E come evitare, che si parli, quando le azioni danno agli occhi? Il vedere un vecchio, che balla in mezzo d' un drappello di fanciulle, è un' azione fuor di stagione. Questo quadro seducente per i giovani svegliava in essi l' invidia, ond' è che motteggiavano la compagnia, ma più il vecchio. E perciò fanno consiglio il ritirarsi a tempo: Orazio più saggio di Anacreonte dicea:

*Solve senescentem mature sanus equum; ne
 Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.*

Egli veramente confessava d' aver eseguito il consiglio; che dava ad altri, ed è noto il bel principio dell' ode 26. del lib. III.

*Vixi puellis nuper idoneus
 Et militavi non sine gloria;
 Nunc arma, defunctumque bello
 Barbison hic paries habebit.*

Ma non so se dicesse il vero. Certe volte questi soldati veterani non si fidano di stare in ozio, ed

al

Εθέλοντα δὲ φιλῆσαι
 Φύγον ἐξ ὕπνου με πάντες.
 Μεμονωμένος δ' ὁ τλήμων
 Πάλιν ἤθελον καθεύδειν. 6

EIS

al primo rumor della tromba sentono commuoversi, e voglion rientrare in campo, mostrandosi più caldi, ed accesi de' giovani.

6 Πάλιν ἤθελον καθεύδειν. *Mi sforzo nuovamente di addormentarmi.* Biblide nel libro ix. delle *Metamorfosi* faceva lo stesso.

*Somnus abis : fides illa diu repetitque quiesis
 Ipsa sua speciem.*

Questo luogo non da tutti s'interpreta così. Madama Dacier fra gli altri spiega, che Anacreonte desolato di ritrovarsi solo nello svegliarsi non trovò miglior consiglio, che di riaddormentarsi, cercando nel sonno l'oblio del dispiacere. Questa interpretazione non spiega la mente dell'autore, che voleva tornare al sonno per richiamare alla fantasia nuovamente le immagini del sogno felice. La parola πάλιν dà a dividere sicuramente la mente d'Anacreonte. Sanazzaro in un suo madrigale imita questo pensiero:

Intanto il sonno si partia pian piano,

Onà io per ingannarmi

Lungo spazio non volsi gli occhi aprire.

Il metro usato da Rolli in quest'ode così delicata, e il misto spiacevole de' versi ha fatto perdere tutto il bello dell'ode; ecco gli ultimi quattro versi del Salvini.

F'volendo io baciare,

Mi fuggir dal sonno tutti;

Desolato or io meschino

Volca dormir di nuovo.

que-

Io non gli curo, e fervido
 Mentre gli ardenti baci
 Da quelle gote morbide
 Mi appresso per rapir,
 Mi desto, e dileguandosi
 Le immagini fugaci,
 Tento di nuovo io misero
 Indarno di dormir.

SO.

questa traduzione, ch'è prosa anzichè versi, spiega miseramente il concetto d'Anacreonte. Marchetti all'opposto troppo diffuso impiega quattordici versi per tradurme quattro.

*Ma pur io
 Di bel desio
 Infiammato avendo il seno,
 Al caro labbro, e di mel pieno
 D'una delle più belle un bacio affissi;
 Ma ratto, allor fuggissi
 Ognun col sonno, ond'io restai deluso,
 E come esser suol uso
 Di chi cosa da lui bramata,
 Lungamente, e invan cercata
 Mentre dorme sognando possieda,
 E svegliato la perda in un momento,
 Di nuovo egro, e scontento,
 Mi detti al sonno in preda.*

questa traduzione ditirambica in quaranta versi è un'ampia parafrasi, in cui sono tutte le specie di versi Italiani, cominciando da quelli di quattro, fino a quelli d'undici sillabe, e ne' quattordici versi riportati vi son ben sette mutazioni di metro, cosa a nostro parere disconveniente, e non degna d'imitazione.

I Dal-

ΕΙΣ ΠΕΡΙΣΤΕΡΑΝ

Ω Δ Η Ι' :

Ερασμὴν τίλεια
 Πόθεν πόθεν πίταται;
 Πόθεν μύρων τοσούτων,
 Επ' ἥρος θέσσα,
 ὧ Πνέεις τε καὶ ψεκάξεις

Τίς

1 DALLA delicatezza di quest' ode son vinte quasi tutte le altre del nostro autore, non che l' altrui. Il dialogo fra la colomba, e il passeggero è bellissimo: gli annotatori eccettuato sempre Pauw non discordano nel crederlo d' Anacreonte, e convengono ancora nell' esaltarne i pregi. Le Fevre, che fra i commentatori del nostro autore è forse uomo più di gusto degl' altri: dice: *talē autem est hoc poematium, ut non ab homine aliquo, sed a Musis ipsis, & a Gratiis collata opera compositum esse videatur*. Noi crederemo in ira ad Apollo colui, che non sente commuoversi alla lettura di quest' ode. La colomba, ch' è la bella ministra d' Anacreonte ne forma il soggetto. Chi volesse riandare i pregi tutti di quest' augello avrebbe troppo che dire: Ognuno che il voglia può a questo fine consultare Aristotile, Eliano, Oppiano, ed altri, che ne hanno lungamente parlato: in grazia di quest' amabile volatffe ne diremo qualche parola. Egli è indifficilmente colabile, che la colomba sia uno de' più belli e ben fatti augelli: fu detto *amabile* dalla sua placidezza: per questa, e per qualche altra ragione era sacro a Venere, e son troppo risapute le fatiche colombe del tempio di Dodona, che davan gli oracoli in voce umana. I Ger-
 ei

SOPRA UNA COLOMBA.

O D E IX.

CAra amabile colomba;
 D' onde vieni , ove ten vai?
 Nel volare , onde avvien mai
 Che tu spiri un grato odor?
 Ho desio colomba bella ,
 Di saper come ti appella ,
 Come ha nome il tuo Signor.

Vuoi

ei erano così amanti di questo animale, che solevano portarlo scolpito in ogni arnese. Servio al v. 393. dell' *Eneid.* 1. dice *In auguriis considerandus sunt non solum sed etiam volatus, ut in præpetibus, & canius, ut in escinibus, quia nec omnes, nec omnibus dant auguria, ut columba non quæ, nisi regibus dant, quæ nunquam singulæ volant sicut rex nunquam solus incedit.* *πτελειάς, περιστερα* *u'orás*, *o i'orás* sono i nomi, con cui si dicono in Greco le colombe: ma presso i primi Greci non si trova che *πτελειάς* come in Omero e nel nostro autore. Si vuol per altro che *πτελειάς* significhi la colomba selvaggia laddove *u'orás* s'intenda la colomba domestica. La nostra città di Napoli siccome ha provato il chiaro autore delle prime colonie venute nel nostro suolo ha per distintivo la colomba: ella guidò Ippocle colla colonia Euboica alle sponde del Sebeto con felicissimo augurio. Questo augello ha dato motivo di fare alcuni elegantissimi endecasilabi al gran Pontano, i quali cominciano:

Cui vestrum niveam meam columbam

Donabo, o pueri? Tibi ne Iuli?

An Celsi tibi? an tibi, Nearehe, Sc.

Quel-

Τίς ἔστι, σοὶ μέλει δέ;
 Ανακρέων μ' ἐπεμψε
 Πρὸς παῖδα πρὸς Βάθυλλον,
 Τὸν ἀπ' τῶν ἀπάντων
 10 Κρατοῦντα καὶ τύραννον.
 Πέτρακτ'· με Κυθήρη
 Λαβῶσα μικρὸν ὕμνον

Eγὼ

Quello però delle colombe, che fa al nostro caso, e di cui ne fa fede la presente ode si è, che presso gli antichi le colombe servivano da messaggieri: se taluno faceva lungo viaggio ne portava in compagnia alcuna, che poi giunto al luogo designato la metteva in libertà per dare avviso alla sua famiglia del felice arrivo. E' celebre il luogo di Plinio al *lib. x. cap. 37.* dove ci si racconta, che nell'assedio di Modena Decimo Bruto assediato, per mezzo delle colombe dava avviso all'esercito de' Consoli de' movimenti di Antonio, che lo assediava. Il Tasso al *canto XVIII.* della *Gerusalemme* ci attesta

Che tai messi in quel tempo usò levante

Fra i Turchi anche oggi si conserva quest' usanza. Da Tavernier sappiamo, che quando in Alessandretta giunge bastimento Francese il Viceconsole, che ivi dimora ne dà avviso al Console generale della nazione, che risiede in Aleppo per mezzo d'una colomba. Anche le cornacchie anticamente si addestravano a questi uffizj: di ciò ne fa fede il sepolcro, che un Re d'Egitto eresse a quest' uccello come, si ha presso Eliano nella *storia degli animali lib. VI. cap. 7.* ma più del dovere abbiám detto delle colombe, rimettiamoci in cammino.

2 Τίς ἔστι σοὶ μέλει δέ. Chi io mi sia a te che impor-

Vuoi saperlo? Anacreonte
 M' ha spedita a un giovinetto,
 A Batillo suo diletto,
 D' ogni cor tiranno e Re.
 D' un brev' inno per mercede
 L' alma Dea, che in Cipro ha sede
 Al buon vate mi vendè.

D

Io

importa? Infinite son le lezioni di questo verso, e il riferirle tutte poco, o nulla fa al caso: quella di Roberto Stefano seguita dallo Scaligero a noi sembra poco naturale:

τίς ἐστὶ; σοὶ μέλει δι'

Vuoi saper chi mi manda?

Questa risposta non corrisponde alla domanda *d' onde vieni colomba?* ec. la risposta secondo Errico Stefano è inurbana: *τίς ἐστὶ; σοὶ μέλημα; old a te che importa?* Longepierre non vuol, che si cangi nulla, e vuol solamente mettere in bocca alla colomba questo verso. A noi sembra migliore la lezione di Pauw, che cambia l' *ἐστὶ* in *εἶμι* cioè *vuoi saper ch' io mi fia?* Ma anche miglior di questa è la lezione di Barnes *τίς ἐστὶ σοὶ, μέλει δι'.* Qual' è il tuo padrone? a me preme saperlo. Noi abbiain conciliate le discordi opinioni nella nostra traduzione alla meglio; il lettore giudicherà se bene o male abbiain fatto.

3 *Ἀναβῆτα μίμνον ὕμνον.* In compenso d' una *picciola canzonetta*. Vedete le decisioni in materia di gusto. Questo verso che ad un interprete pare insuperabile, questo ad un altro sembra inverisimile, inetto, e scritto da uomo presuntuoso, per cui reputa meno che di Anacreonte quest' ode. Gio. Cornelio Pauw è il vificatore di quest' ode. Ma il giudizio di Pauw in genere di gusto è sospetto. Egli non fu mai poeta. e non
 inten-

Ἐγὼ δ' Ἀνακρέοντι
 Διακονῶ τοσαῦτα ·
 15 Καὶ νῦν οἷας ἐκείνῳ 4
 Ἐπισολᾷς κομίζω·
 Καί φησὶν εὐθὺς με

Ελευ-

intende come il poeta lirico possa dire di se quello che Pindaro, Alceo, Saffo, e Orazio con un tuono pieno di fiducia, e di nobile orgoglio van dicendo del proprio merito.

*Non usitata, nec tenui ferar
 Penna &c.*

dicea Orazio nel lib. II. od. 20. e nel lib. III. od. 30. aggiunge:

*Exegi monumentum aere perennius
 sume superbiam
 Quasdam meritis*

e simili cose. Orazio in fatti non menti, e i posteri hanno approvato il giudizio, ch'egli dava di se stesso. L'immortale Alessandro Guidi imitatore de' Greci, e dei Latini disse in una sua canzone:

*Ed ho cento destrieri
 Sulle rive d'Alfeo
 Tutti d'eternne penne armati il dorso,
 Che certo varcherian l'immenso corso,
 Che fan per l'altra mole
 I cavalli del Sole.*

Bastano questi esempi, che per altro son frequenti in tutti i lirici d'ogni nazione. L'uomo fuor di se, e con un nume che l'ispira, come si crede il poeta lirico, dice tutto, e non è stretto da' riguardi della convenien-

Io qual serva rispettosa
 Ubbidisco Anacreonte;
 Già per lui sull' ali pronte
 Questo foglio io reco a voi.
 Ei mi ha detto, ed io lo credo,
 Farmi libera, se riedo
 Pria che in mar tramonti il Sol.
 D 2 Pur

za, e da certe regole del Galateo. Ciochè è permesso al poeta lirico, non conviene nè al poeta epico, nè al drammatico. Il trarre argomento, che quest'ode non sia d' Anacreonte, perchè si legge in essa la parola ὕμνον, è una strana congettura; poichè oltre al significare questa parola lo stesso che ὠδὴν, Anacreonte scrisse pure degl' inni, come abbiain veduto nel nostro discorso preliminare, de' quali noi abbiamo in fine dell'odi tradotti alcuni frammenti, che rimangono; ed ecco così sgombrato ogni dubbio.

4 Καὶ νῦν οἷός ἐστιν ἐπιστολὰς κομίζω. *Ed ora o quali lettere io reco!* Al solito debacca Pauw contro questa lezione, e rigettando quella di varj autoei abbraccia la lezione di Errico Stefano, il quale legge ὁρᾷς invece di οἷός. Noi per altro siam d'avviso, che non bisogna correggere gli autori, dove non vi è necessità: che se tutto quello, che non s'interde, e non piace si emendasse ne' libri antichi, a quest'ora si farebbero interamente perduti gli originali, come di molti è avvenuto. L'una e l'altra lezione esprime bene il sentimento, ed ora quali lettere di lui io porto! o pure, ed ora come vedi porto le sue lettere. Corfini, che ha fatta una lunga parafrasi di quest'ode, ha seguito la lezione di Stefano.

5 Πῶς-

Ελευθέρην ποιήσῃν .

Εγὼ δὲ , κῆν ἄφῃ με ,

20 Δύλῃ μενῶ παρ' αὐτῷ .

Τί γάρ με δεῖ πέτεσθαι

Ορη τε καὶ κατ' ἄγρῳς ,

Καὶ δένδρεσιν καθίζειν ,

Φαγοῦσαν ἄγριόν τι ;

25 Τανῦν ἔδω μὲν ἄρτον

Αφαρπάσσασα χειρῶν

Ανακρέοντος αὐτῷ .

Πιεῖν δέ μοι δίδωσι

Τὸν οἶνον , ὅν προτίνει .

30 Πῖσσα δ' ἄν χορεύσω , 5

Καὶ δεσπότην Ανακρέοντα

Πτε-

5 Πῖσσα δ' ἄν χορεύσω . Appena bevuto forse *danzarò* ! Qui Pauw pensa bene che sia più a proposito il leggere nel tempo presente χορεύω , ed egualmente appresso συγκαλύπτω , come richiede anche il verbo , che si segue , che non ha sofferto alterazione da' copisti , ed è restato bene καθίσω . Ma non bisognava menar tanto trionfo come se avesse espugnato Sagunto . E' un' emendazione , che ogni fanciullo potea fare , e che non facendosi anche può star comodamente il futuro , perchè nelle lunghe narrazioni i poeti non conservano sempre gli stessi tempi , e questo *danzarò* farebbe un futuro , che dinoterebbe la progressione delle azioni , cioè prima il cibo , poi la bevanda , poi la danza . Maggiori contrasti suocita per quell' ἄν , che da Barnes , da Stefano , e da altri si ha per una particella dubitativa , che corrisponda al *forse* . Sono incredibili .

Pur se libera mi rende,
 Rimaner vogl' io con lui,
 Fida sempre i cenni sui,
 Sempre attenta a secondar.
 Gir che val per boschi, e prati?
 Che mi giova i cibi ingrati
 Sulle piante procacciar?

Mentre il pane a mensa ei mangia,
 Io con lui mi cibo, e spesso
 Dalla man quel pane istesso
 Io gli tento di rapir.
 Di quel vin, che a' labbri suoi
 Prima accosta, attento poi
 Al mio rostro ei suole offrir.

D 3

Ebra

dibili quì i rumori di Pauw: ei vuole, che sia particella espletiva, o potenziale; ma egli in sostanza dice lo stesso, che gli altri. Nè Barnes, nè Stefano in questa particella dubitativa han sognato pericoli di naufragio, timori, che *cadunt in virum constantem*: in tutte le lingue queste particelle di dubbio sono un semplice vezzo per non proferir la proposizione in aria dialettica, e decisiva. Il *potenziale* del Pauw dinota, che l'azione non era necessaria, come le precedenti: *mangio col padrone, bevo nel suo bicchiere, e poi forse forse mi farò un taice con lui*. Dov'è qui l'improprietà! Non ha posto il forse nel mangiare, e nel bere, e l'ha posto nel ballo, che forse non accadeva ogni giorno. Del resto Barnes, e Stefano sapean bere, che l'*av* talora è riempitiva, e non dinota alcuna dubitazione, e i fanciulli, che aprono il lessico dello

dello

Πτεροῖσι σιγκαλύψω·

Κοιμωμένη δ' ἐπ' αὐτῷ

Τῷ βαρβίτῳ καθεύδω.

35 Ἐχθρὸν ἅπαντ', ἄπελθε.

Λαλιτέραν μ' ἔθηκες, 6

Αὐθρῶπε, καὶ κορώνης.

EIS

dello Scapola trovan sul principio un passo di Demostene, un altro di Aristotile, ed un altro d'Aristofane in tal significazione. Ma se mai questo pleonafino dispiace, e si crede che in esso ci sia sempre *virtualmente* contenuta la dubitazione, e le proposizioni della colomba debbon esser decisive, io propongo una emendazione semplice, e nuova, che se Apollo avesse ispirata al Pauw, avremmo le orecchie a quest' ora flagellate da tanti suoi *euge, evoe, io triumphe*. Oltre il *κορυμβό* semplice abbiamo il composto *ἀμφικρυβό* *circumtripudio, cantans, saltansque ob eo*. Si può dunque leggere.

Ποιῶσα δ' ἀμφικρυβό.

Il verso che siegue immediatamente ha

Καὶ δισπότῃν Ἀνακρίοντα.

Gli interpreti contrastano su questo verso, che par che sia eccedente di sillabe, ed alcuni perciò leggono *κρίοντα*, altri *γέροντα*, altri lo tolgono, o sostituiscono il prenome *ἐπί* per accordarlo col *πρί*, ed altri dopo Scaligero lo contraggono in *Ἀναχραν*, quasi un diminutivo, o vezzeggiativo il *mio Anacreontino*. Ma lo stesso Pauw ha dimostrato, che in questo metro può adoperarsi l'anapesto per lo giambo nel terzo piede, e che Anacreonte siasi servito di tal libertà, e solo dubita nel ritrascrivere, che in quest' ode il verso di tale strut-

Ebra alfin svolazzo , e l' ali
 Spiego sopra al mio Signore,
 Stanca in placido sopore
 Dormo poi sul plettro d'or.
 Tutto or sai : vanne felice :
 D' una garrula cornice
 Tu mi hai resa omai peggior.

D 4

SO-

struttura sarebbe solo: Eccone due ora dopo la nostra emendazione del verso antecedente, che si sostengono così a vicenda, e in tutti e due v'è l'anapesto. Quanto è proprio l'ἀμικριύω, cioè *cantando, e saltando so un giro intorno d'Anacreonte*, si deduce da ciò, che soggiunge, che colle sue ali così facendo veniva a coprire Anacreonte. Ma se qualche profodista non approvasse questo anapesto, e volesse a forza il solito giambo, ci è l'altro composto ἰγκριύω, che anche è pieno d'espressione, e siccome il γ avanti il κ o altro γ si pronunzia come il ν, e così si trasporta da' Latini, come αγγίλος con due γγ che si rende *angelus* con un n, ed un g; così è facile che pronunziandosi ἰγκριύω si fosse fatto ἀγκριύω, e si fosse letta la particella divisa dal verbo.

ὁ Λαλιεῖραν μ' ἰθὺς ἀνέρεπι κοί κ' ἐώη. *Chin-que tu sù mi hai resa più ciarliera d'una cornacchia.* Il nome di cornacchia si dà a' ciarlioni, cosicchè è passato in proverbio; e si chiamano questi metaforicamente cornacchie: *taci tu cornacchia*, dicono i Toscani, e ci potrebbero forse dire coloro, che ci veggono loquaci più del solito in quest'ode: Cotesto augello era di lunga vita, e i Latini dicevano d' un uomo anoso, *cornice vivacior*.

I Que-

ΕΙΣ ΕΡΩΤΑ ΚΗΡΙΝΟΝ

Ω Δ Η Κ' Ι

Ερωτῶ κήρινόν τις
 Νεκρῆς ἐπώλει·
 Εγὼ δὲ οἱ παραστὰς,
 Πόσῃ θέλεις, ἔσθην, σοὶ
 5 Τὸ τευχθεὶν ἐκπρίνωμαι; 2
 Ο δ' εἶπε Δωριάζων, 3
 Λάβ' αὐτὸν ὅππῃσιν ἄης·

Ομῶς

1 Q Uest' ode con buona pace di tutti gli annotatori a noi non pare d' Anacreonte : ella è più tosto un' epigramma , che un' ode : il pensiero . la condotta , l' espressioni non solamente non sembrano degne d' un lirico , ma appena d' un comico pedestre . La chiusa piena di arguzia , con un sentimento raffinato , non è degna d' Anacreonte . Del resto

. *quandoque bonus dormitat Homerus* ,
 e può essere , che sia d' Anacreonte , e con tutto ciò non sia una bell' ode . Poche son le poesie d' Anacreonte , che ci rimangono , belle la maggior parte , ma forse non in tutte Anacreonte volle mostrarsi grande ; forse non tutte egli stesso stimava di tramandarle a' posteri , forse l' occasione particolare , per cui allora fu scritta , faceva bello quello , che per mancanza di notizie oggi riesce freddo , languido , snervato . Pauw suppone , che quest' ode possa essere di qualche autore più recente , il quale lasciato il semplice de' migliori tempi , aveva preso tutto il meraviglioso , e lo straordinario de' tempi più infelici . In ciò non siamo discordi con Pauw : Noi ammiriamo , e lodiamo il bel-

SOPRA UN AMOR DI CERA

O D E X.

DI cera un vago Amore
Mentre vendeasi un dì,
M' accosto al venditore,
E dico a lui così.

Di così bella immagine
Dimmi il valor qual' è ?
E quegli in lingua Dorica
Disse: qual piace a te?

Nè

bello, ma sinceramente, e modestamente diciamo il nostro sentimento intorno a quello, che non ci piace: sia come si voglia, non lasceremo di farvi qualche riflessione.

2 Το' κρυχθὲν ἐκπρώματ. *Per comprarmi codesta statuetta?* Nel M. S. Vaticano si legge τὸ κρυχθὲν, e l' una lezione e l'altra sta bene. L' autore parla qui d' una statuetta a foggia de' nostri bambini in cera; in parecchi altri luoghi, e specialmente nell' odi de' ritratti di Batillo, e della sua bella, parla delle immagini in cera a foggia di bassi rilievi.

3 Ο δ' ἐπὶ Δωριάζων. *Ma colui rispose in favella Dorica.* Le parole, che il venditore rispose in quel dialetto, furono ὅπουθεν λη: in cambio di ὅπουθεν θί-λη: *quanti vis*: sebbene non si vede osservato in tutta la risposta l' istesso dialetto: per tal motivo avrebbe dovuto rispondere οὐκ ἔμμι καροτέγνας, in vece di οὐκ ἔμμι καροτέχνης non, *sono il fabbro di que-
sti*

Ομως δ' ἂν ἐκμάθῃς πᾶν, 4

Οὐκ εἰμὶ κηροτέχνης,

.....

.....

.....

10 ΑΛΛ' ὃ θέλω συνοικεῖν

Ἐρωτι παντορέκτῃ. 5

Δδς

*ſi idoli di cera. Nel 1. idil. di Teocrito al verſ. 12.
ſi vede uſato per vezzo*

Λῆς ποτὶ τᾶν Νυμφᾶν, λῆς αἰπόλῃς κῆδῃ καδίξαι
Vis per Ninfas, vis Caprarie hic ſedens

Queſta per li Greci era una libertà dipiù, alcuni di eſſi haù ſovente ſtrammifchiato nel proprio le parole di altro dialetto. Omero indiftintamente fa uſo di tutti. A' Toſcani ciò ſarebbe interdetto, mentre non vi farà fra di loro chi in un ode di ſtile ſublime oſaſſe d'impiegare parole del dialetto Calabreſe, o Veneziano. Solo i Comici antichi, e i moderni ſi ſono arrogata la libertà nei Drammi giocofì d' introdurre perſonaggi di diverſo linguaggio, non che di diverſo dialetto, per trarre il riſo dagli ſpettatori.

4 Ομως δ' ἂν ἐκμάθῃς πᾶν. *Ma per ſarti inteſo di tutto.* Voſſio ſeguendo la lezione del M. S. Vaticano legge ἦν in vece di πᾶν. Coſì ogni interprete propone la ſua. Scaligero vuol che ſi legga.

Ομως δ' ἦν ἐκμάθῃς νῦν.

Ma pure affinché ſappi queſto

Le Fevre poi, e ſua figlia leggono in vece di ομως, *pure, óπως affinché*; la qual lezione a noi ſembra più elegante; ecco come le Fevre traduce queſto luogo
Sed neſcius ne ſis, neve ea res tibi fraudi fuerit, hoe
te

Nè artefice son io
 Di cera, a dirti il ver;
 Ma un giorno questo Dio
 Comprai per mio piacer.

Perchè tu vuoi rivenderlo,
 Almen saper si può?
 Fanciulli incontentabili
 In casa mia non vò.

Dam-

se monebo, non esse me scilicet ut-pl-vv. Sed cum hunc Amori, qui nihil non appetit, satisfacere nequeam, satius esse putavi, illum quovis pretio vendere, quam animo semper esse anxio, et sollicito. Dopo questo verso però pare, che il senso del dialogo non regga, e par, che vi manchi un'interrogazione del compratore, cioè; se voi l'avete comprato, perchè non lo tenete per voi, perchè lo volete rivendere? Allora la risposta del venditore cade a proposito: lo vendo per non poter abitare con Amore, che m'inquieta con tante voglie. Questa dichiarazione del venditore ha rapporto al costume di prevenire i compratori de' difetti degli schiavi, che si esponevano in vendita. Quando questo non si faceva, il venditore era tenuto a ripigliarsi lo schiavo vizioso: oggi succede altrettanto per gli animali da carico.

ζ Ερωτὶ παντοῦρεται. Con Amor, che tutto brama. L'esser pieno di voglie è proprio di un fanciullo come Amore, e si ben detto: pur taluno ha creduto, che se si leggeσσε παντοφλάκτῃ, che tutto accende, il senso andrebbe meglio, e corrisponderebbe alla chiusa dell'ode, dove l'autore propone il dilemma, o mi bruci, o ti brucio. Ma a noi piace meglio come

Δὲς οὖν, δὲς αὐτὸν ἡμῶν

Δραχμῆς καλὸν σύνευνον.

Ερως, σὺ δ' εὐθέως με

15 Πύρρῳσον· εἰ δὲ μὴ, σὺ

Κατὰ φλογὸς τακῆση. 6

EIS

me sta nel testo ; e siamo quasi tentati di sospettare che l' ode dovesse finir qui ; e che tutto il resto sia di mano straniera . Abbiám cercato di marcare la risposta del venditore , con una espressione più caricata , e con un idiotismo Italiano , spiegando nel numero del più quello , che in Greco sta nel singolare .

6 Κατὰ φλογὸς τακῆση. *Ti farò liquefare nel fuoco.* Questo scherzo è proprio d'un epigramma, non di un ode . L' autore prega minacciando : questo era difetto della Religione ; gli antichi gentili eran pieni di orgoglio , e per lo più facevano preghiere uguali a queste . Teocrito nell' *idil.* VII. all' istesso modo prega Pane , e soggiunge : *se non mi esaudisci , che sii grassiato coll' unghie , che possi dormire fra l' ortiche esposto d' inverno sulle montagne di Tracia , e l' estate fra i remori Etiopi .* Delle minacce , e de' castighi , che gli uomini davano agli Dei , o sia alle loro immagini , l' antichità ci ha lasciati mille esempj : fra questi è celebre quello che si legge in Erodoto : *Serfe , che vide rotto il celebre ponte da lui fatto sul mare , fece battere il mare per vendicarsi di Nettuno .* Esopo nelle sue favole introduce un uomo , che non si contenta di minacciare , ma con un bastone rompe la testa al suo Idolo . Gli Dei degli antichi erano trattati da' loro fedeli , come se fossero stati di legno , di pietra , di cera ; in fatti credevano , che alle immagini loro comunicassero l' istessa loro divinità ; e che castigando le immagini , punissero gli Dei stessi . Gl' Indiani fanno oggi altrettanto co' loro Idoli , flagellandoli , quan-
do

Dammi quell'Idoletto, -
 Ecco una Dramma a te,
 Soggiungo al giovinetto,
 Amor vogl' io con me.

Ascolta : o col tuo incendio
 Oggi m' infiamma il cor;
 O dentro il fuoco a struggere
 Io ti condanno, Amor.

SO-

do loro accada qualche disgrazia. L' Abate Conti riflette in quest' ode, che bisogna rinunciare all' amore, come quello che non è mai sazio di recarci affanni; pur talora l' animo s' impegna in questa passione sulla fiducia di scacciarla quando gli piaccia. A noi pare, che per l' uomo dovrebbe esservi una certa età in cui bisognasse far tregua con i piaceri, e mettere quasi uno spazio fra la vita, e la morte. L' autore di quest' ode al contrario sentendo la debolezza, e il freddo dell' età cercando come riscaldarsi andava occupandosi in novelli amori lusingandosi di ravvivar così gli spiriti languiditi dagli anni. Il Corfini trasporta quest' ode in un sonetto: ma il sonetto come altrove abbiamo notato, non è fatto per la traduzione d' un' ode. In questa, che è più epigramma che ode, non è condannabile. Vi è stato un Francese, che ha tradotta la chiusa in questa maniera

*Si tu ne m' echaufes dans peu
 Je te chaufferai dans mon feu.*

Per la ripetizione di *riscaldare* si è trascurato qui il senso, che era quello, o tu fra poco m' accendi, o ti farò liquefare nel fuoco.

1 Cad-

ΕΙΣ ΕΛΥΤΟΝ

Ω Δ Η Λ' Ι

Λέγουσιν αἱ γυναῖκες, ²
 Ἀνακρέων, γέρων εἶ.
 Λάβων ἔσποτρον ἄλγρει
 Κόμης μὲν ἔκεί' ὕσας,
 5 Ψιλὸν δ' ἐσευ μέτωπον.

Εγὼ

¹ **C**Adde in mente a Francesco Robertello di pensare, che quest'ode non fosse veramente di Anacreonte, ma che fosse foggjata da Errico Stefano ancor giovane, il quale la pubblicò la prima volta, dandola in dono a Pietro Vittorio, con dirgli, che l'aveva trovata a caso scritta in una coperta di libro. Il pensiero del Robertello non trovò seguaci. Se bene l'ode non è delle migliori del nostro autore, è sparsa nondimeno di quella nobile, elegante, natural semplicità, che fa il carattere dominante del poeta di Teo, e che non lo fa confondere cogli altri suoi imitatori. Smentisce il Robertello oltre il citato Vittorio, e lo stesso Stefano, il M. S. Vaticano, nel quale si trova inserita quest'ode: Nè il M. S. Vaticano è di fresca data, che non preceda Errico Stefano di qualche secolo. Nel lib. 2. dell' *Antologia* si trova un epigramma del poeta Pallade, in cui mutato il nome dell'autore, e il metro si vede espresso questo istesso sentimento.

² Λέγουσιν αἱ γυναῖκες. *Mi dicono le donne.* Ad un uomo, che ad onta dell'età vuol fare il bello, e l'amoroso non è lieve ingiuria il dirgli: *tu sei vecchio, consulta lo specchio, la tua fronte è già calva* molto più se glie lo dicono le donne. Patrarca lo diceva a se

DI ANACREONTE.

63

SOPRA SE STESSO.

O D E XI.

LE Donzellette pronte
M' insultano dicendo:
Sei vecchio, Anacreonte,
Quanto ci fai pietà!
Noi credi? collo specchio
Ti riconfiglia al fine.
Già raro, e bianco è il crine,
Calva è la fronte già.

Rispon-

se stesso, senza che gli venisse dal bel sesso rimproverato

*Dicemi spesso il mio fidato specchio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza,
Non ti nasconder più, tu sei pur veglio.*

Con tutto ciò Anacreonte era di que' vecchi politi, la cui conversazione piace più di quella d'ogni altro giovinetto: egli perciò fa sempre quasi per vezzo pompa della sua vecchiaja; e le sue odi mostrano, che non era mal veduto dalle donne, di cui fu veramente tanto benemerito. Salvini traduce questo verso

Donne diconmi impronte

Il testo non ha questa parola *impronte*, *importune*. Il Cavalier Gaetani l'ha usata in uno de' suoi sonettini, con cui traduce quest'ode; ma è forse meno spiacevole, che usarla in una canzonetta.

3 Eγω

- Εγὼ δὲ τὰς κόμας μὲν, 3
 Εἴτ' εἰσὶν, εἴτ' ἀπῆλθον,
 Οὐκ οἶδα· τῦτο δ' οἶδα,
 Ὡς τῷ γέροντι μᾶλλον
 10 Πρέπει τὰ τερπνὰ παίζειν,
 Ὅσω πέλας τὰ μοίρης. 4

ΕΙΣ

3 Εγὼ δὲ τὰς κόμας μὲν. Io poi per quello che riguarda i capelli. Non saprebbe negarsi, che i capelli diano un gran risalto alla bellezza; nè fa d'uopo perdere il tempo in rapportando quel ciocchè gli antichi ne han detto di lode in mille luoghi. Petronio in bocca d' Eumolpo gli chiama il più grand' ornamento della bellezza.

Quod summum formæ decus est cecidere capilli.

E nello stesso luogo poco appresso si leggono i seguenti versi analoghi a quel, che le fanciulle dicevan d' Anacreonte:

*Infelix, modo crinitus nitebas,
 Phæbo pulchrior, et sorore Phæbi:
 At nunc levior ære, vel rotundo
 Horii tubere, quod creavit unda,
 Ridentes fugis, et times puellas.*

Questo passaggio è posto con tant' arte, non ostante, che sembri posto a caso, ed ha tanta grazia, che Erri-
 cco Stefano per bellezze di simil natura crede che Quintiliano per Anacreonte più, che per altri dica.
 Egli ha nelle sue opere un certo bello naturale, e senz' arte,

Rispondo a quella, a questa;
 Se ancor la chioma abbonda,
 Se manca sulla testa
 Non curo di saper.
 Ma so, che quanto il corso
 E' de' suoi dì più breve,
 Tanto affrettar più deve
 Un Vecchio il suo piacer.

E

SO-

arte, a cui non può altri colla possibile fatica, ed arte avvicinarsi. Catullo ha talvolta egual felicità; dice nell' epig. 17.

Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.

4 Οὐ πείλας τὰ μόρην. Quanto a lui è più prossima la morte. Le Fevre vuole che vi s'intenda μάλλον, e Barnes è dello stesso sentimento; a cui uniamo anche il nostro. Vi è un autore, che traduce così questa bell'ode

Ragazze impertinenti, e cinguettine
 Mi dicon, sei pur vecchio, Anacreonte,
 Corri alla spera, e vederai, che il crine
 Hai pelato, e grinzosa è la tua fronte.
 Sia calvo, o no nulla m'importa al fine,
 Mi preme ben pria d'ir mene a Caronte
 Quanto più vecchio son, viepiù giocondo
 Scherzar, giocar, saltar, scialare il mondo.

Questa parafrasi è bella nel suo genere, ma le odi di Anacreonte non son fatte per lo stile bernesco, e l'attentarlo è un sacrilegio letterario.

ΕΙΣ ΧΕΛΙΔΟΝΑ.

Ω Δ Η Μ. 1

Τί σοι θέλεις ποιήσω ,
 Τί σοι , λάλη χειλιδών ; 2
 Τὰ ταρσά σου τὰ κύβα 3
 Θέλεις λαβὼν ψαλίξω ;

Ημᾶλ-

1 **N**ON vi è chi non sappia la favola di Tereo , Progne, Filomela, ed Iti. Tereo Re di Tracia marito di Progne violò Filomela sua cognata, e per timore, che questa non facesse palese il delitto a Progne di lei sorella, le recise la lingua. Quella ancorchè muta, e chiusa in un tugurio pastorale ne fece consapevole la sorella, la quale per isdegno uccise Iti suo figlio, che aveva avuto da Tereo, e glie lo fece mangiare: gli Dei per toglierla al risentimento di suo marito la cangiarono in rondinella, Filomela in rosignuolo, Iti in fagiano, e Tereo in upupa: così crede la comune de' mitologi, ma dal nostro autore, che in quest'ode si accenna maestrevolmente questa favola, sembra, che Progne fosse cangiata in rosignuolo. Virgilio nell'Egloga VI. porta questa istessa opinione

*Aut ut mutatos Terei narraveris artus ?
 Quas illi Philomela dapes, qua dona paravit ?
 Quo cursu deserta petiverit, & quibus ante
 Infelix sua tecta supervolitaverit alis ?*

ma l'istesso Virgilio nel lib. IV. delle *Georgiche*, e Ovidio nelle *Metamorfosi* son di diverso parere. A noi per altro sembra, che si debba più fede ad Anacreonte, come più antico, tantopiù, che Apollodoro, Omero *Odys.* IX. Aristofane nella commedia degli uccelli, e cento altri

SOPRA UNA RONDINELLA

O D E XII.

O Rondinella garrula,
 Cagione a me d' affanni,
 Che deggio di te far?
 Vuoi forse, colla forbice
 Ch' io ti raccorci i vanni
 Sì celeri a volar?
 E 2 O come

altri Autori, non meno che l' istesso Ovidio nella *Epist.* di Saffo a Faone conferma il sentimento del nostro autore. Quest' ode non va a genio all' incontentabile Pauw, che la crede composta da altri, e chiama inetti, sciocchi, ridicoli, que' che si oppongono alla sua scoperta. Si potrebbe per gratitudine rendere a lui gli elogi, di cui onora i comentatori del nostro autore, e talora l' istesso Anacreonte, nell' idea, che quel componimento non sia opera del medesimo; ma i dotti giudicano senza ingiurie, senza convicii, e senza sdegno, perchè i dotti non son pedanti.

2 Τι' σοι λάλη γλίσσων. Che vuoi che ti faccia garrula rondinella? La replica di τι' σοι è molto pregevole: Barnes e Muncher la tolgono seguendo Proclo negli scogli ad Esiado: a noi è sembrato opportuno non dipartirci dalla volgata come quella, che ha per se ancora il M. S. Varicano: il Cavaliere Gaetani opportunamente ritiene la replica.

Dì, che vuoi, che vuol che io faccia?
 e Rol-

- 5 Η μάλλον ἔνδοξόν σευ
 Τὴν γλώσσαν, ὡς ὁ Τηρεὺς
 ἔκλεινος, ἐκτερίζω; 3
 Τί μευ καλῶν ὀνειρών
 ὑποθρίαισι θωνάτε, 4
 10 Αφήρπασας Βάβυλλον; 5

ΕΙΣ

e Rolli con maestria anch'egli traduce

*Or che vuoi per mia vendetta,
 Dì, che vuoi che faccia a te,
 Rondinella garruletta?*

3 Εκλίνει, ἐκτερίζω. Come Tereo io ti recida? Questo termine è improntato da mietitori. Per questo e per l'antecedente ψάξω tagli ch'è un Doricismo crede Pauw, che quest'ode non sia d'Anacreonte. Uferemo la sua risposta *id credant inepii*. Pier Jacopo Martelli felicemente in un suo sonetto trasportò questa minaccia fatta da Anacreonte

*Che ti farò? ti schianterò le penne,
 O svellerò quella tua mal loquace
 Lingua, come a te pria con Tereo avvenne.*

4 ὑποθρίαισι θωνάτε. Col tuo canto mattutino. Questo è l'uccello più sollecito a cantar di mattino, ed è proprio di lui questo aggiunto. Virgilio parlando di questo uccello dice nell'*Enclid.* VIII. v. 436.

Et maturini volucrum sub culmine cantus

Αρσ-

O come un giorno Te'eo ;
Vuoi tu , ch' io ti recida
Quella tua lingua al fin ?
Perchè col sonno placido
Mi han tolte le tue grida
Batillo in sul martin.

E 3

SO.

Apuleio ne' Foridi riportando il tempo adatto al canto d'ogni uccello dice. *Hirundinis cantus matutinus, cicada meridianus, noctua serus, ulula vespertinus, bubonis nocturnus, galli antelucanus.*

ἢ Ἀνacreontis Βαθυλλον. M' involasti Batillo ? graziosa espressione. Questa unita a quella dell' ode VIII. del nostro autore al v. 2. dette occasione al poeta di Venosa dire nell' ode 1. del lib. IV.

*Nocturnis te ego somniis
Iam captum teneo, iam volucrem sequor.
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles.*

L' Abate Regnier parafrasò quest' ode, e con maestria l' ultimo sentimento

*Tu il mio ben col tuo garrire,
Empia, sai da me fuggire,
Mentre io sogno, o me beato!
Di languir nel seno amato.*

Considerando in quest' occasione la versione che ci ha lasciato Marchetti di quest' ode, replichiamo che egli, piuttosto che tradurre Anacreonte, ha fatto dell' esercitazioni poetiche sopra quest' autore.

ΕΙΣ ΕΑΤΤΟΝ

Ω Δ Η Ν' Ι

Οἱ μὲν καλὴν Κυβήβην
 Τὸν ἡμίΘηλον Ἀττίν 2
 Ἐν ὕρσιν βοῶντα
 Λέγουσιν ἐκμανῆναι.

Οἱ

IL titolo di quest' ode nel M. S. Vaticano, è ὁς Ἀττίν per *Ati*. La volgata però ha εἰς ἐκ-
 τάν per *se stesso*. Il componimento per verità non si
 ragglia intorno ad *Ati*, ma *Ati*, come quelli che bevono
 le acque del fiume *Claro*, sono posti per paragone del fu-
 rore, che desiderava *Anacreonte*, che gli s'accendesse
 in seno per mezzo del vino, e della sua bella. A tutti
 è nota la favola di *Ati* e *Cibele*, ma non tutti gli
 autori convengono intorno alla medesima. Han creduto
 taluni, che *Ati* era il capo de' sacerdoti di *Cibele*
 amato da questa Dea, e che avendo per la ninfa *San-*
garide tradita e la Dea, e la castità, per opera di *Ci-*
bele divenuto forsennato correva per gli monti di *Frigia*,
 e si fece eunuco; e volendosi finalmente uccidere fu
 convertito nell' arbore di pino. Altri vogliono, che aven-
 do *Cibele* fatta perir la rivale, *Ati* andò in furore, e
 lasciò di esser uomo. *Catullo* senza darci il motivo di-
 ce, che per collera *Ati* si fosse castrato, onde *Cibele* lo
 ricevè fra i suoi sacerdoti, che dovevano esser sempre
 casti, per cui si facevano eunuchi. Quasi tutti gli
 autori convengono in questa credenza più o meno. *Dio-*
doro Siculo però nella *storia di Frigia lib. III.* narra,
 che *Cibele* divenne furiosa per amor di *Ati*, che an-
 dava chiamando per la vetta del monte *Ida*, e che
 non potendolo rimenare al suo amore per castigo lo
 fece diventare eunuco.

2 Οἱ

SOPRA SE STESSO.

O D E XIII.

IL misero Ati
 Fanciullo Frigio
 Fu visto correre
 Dal monte al pian.
 Fra gli ululati
 L' infano giovane
 Ognora Cibeles
 Chiamava invan.

E 4

Del

1 Οἱ μὲν καλὴν Κυβέβην τὸν ἡμίθεον Ἀττίον.
 Dicono taluni, che l' cupido Ati chiamando l' alma
 Cibeles. Qui la parola καλὴ significa alma, diva, e non
 bella; mentre la bellezza non è il principale attributo
 della Madre degli Dei: Cibeles benefica, Cibeles
 divina sono epiteti più a proposito. Quei che
 eran presi dal furore di questa Dea come i sacerdoti si
 dicevano κυβέβοι, come quelli ch' erano agitati dal
 furore di Bacco si dicevano βάκχοι, e le donne βάκ-
 χαι. Scaligero nelle note a Catullo riporta molti sin-
 nimi alla parola ἡμίθεον come ἡμιάνθρωπος, ἡμιγύνακας,
 ανδρόγυνον, ἱεροπρόδιον, ἑνῶγον che vagliono lo
 stesso. Virgilio chiama Ati semivirum, e Arctio con
 Catullo sine viro. Nacque al Sig. Gacon dubbio sull'
 interpretazione di questo luogo fatto in questo modo
 da Madame Dacier: on dit, que l' femine Atis de-
 vint furieux de l' amour, qu' il eut pour la bonne
 Cybele, onde ne scrisse a Riccardo Bentlejo per sa-
 pere, se parola vi fosse nel testo toccante l' Amore di
 Ati per Cibeles. A Bentlejo cadde in mente di crede-

TC.

5 Οἱ δὲ Κλάρυ παρ' ὕχθαις 3
 Δαφνηφόροις Φοίβῃ
 Λάλον πίνοντες ὕδωρ,
 Μεμνόντες βοῶσιν.

Εγὼ

re, che Anacreonte parli quì del furore di Cibebe per Ati, onde propone in questo modo la sua interpretazione. *Sunt qui dicunt formosam Cibelem insaniisse in-
 clamantem pulcherrimum Attin*, volendo, che questa Cibebe o Cibebe non fosse la Dea *Bona*, ma una ninfa: e perciò che la parola καλη non significhi *alma*, ma *formosa*, e la parola ἡμίθεος non significhi *gallus*, *spado*, ma *pene puella*. A noi pare, senza perder di rispetto all'immortal Bentlejo, che egli abbia guastato il senso dell'ode, o la favola. E' vero che l'ode non fa motto dell'amore di Ati per Cibebe, ma si scorge chiaramente dal contesto: ecco l'interpretazione dell'ode. *Questi dicono che l'eunuco Ati sulle montagne di Frigia chiamando l'alma Cibebe divenne furioso, ed altri, che coloro, che bevono l'acque fatidiche del fiume Claro consacrate ad Apolline iocchi dal sacro furore van gridando, Io però satollo di vino, sfarsò d'unguenti, e acciso della mia bella voglio divenire insano*. Anacreonte dunque voleva divenire insano per la sua bella, come Ati per Cibebe: Anacreonte voleva divenire insano col ber del vino, come quelli che bevono l'acqua del fiume Claro. I paragoni son felici tanto più, che conservano l'opinione popolare intorno alla favola senza alterare il testo, per seguire un sentimento particolare.

In

Del Claro l' onda
 Cara ad Apolline,
 L' onda fatidica
 Chi bee talor;
 -D' infanzia abbonda,
 Ed urla, e smania
 Pien di poetico
 Sacro furor.

II

In buona poesia il paragone fra un uomo, ed una donna, come sarebbe stato quello di Cibele con Anacreonte, avrebbe dell' incoerenza, e mancherebbe di quella natural proprietà e convenienza, tanto e con tal religiosità seguita dal nostro autore. Salvini traduce questo luogo così

*Tali la bella Cibele
 Il mezzo femmin' Ati
 Per li monti esclamante
 Dicon, che matto divenir facesse.*

chi nega, che è *ad verbum* questa traduzione dal Greco, non intende questo linguaggio; ma chi nega, che questa traduzione è intollerabile pecca nel gusto. Corfini di quest' ode ne fa un sonetto, ma ode, e sonetto son due cose differenti: e se nell' ode X. si soffre, in questa è irremissibile tal libertà. Noi non abbiam resa Italiana la parola *ἡμίθλυ* come quella, che fa bassezza in una canzonetta. Rolli spiega *mezz'uomo*: in questo imbarazzo vedendosi l' Abate Regnier, Marchetti, Lorenzini mutarono l' epiteto; i Francesi han tradotto l' *eseminé*; ma effeminato non vale la parola *ἡμίθλυ* che significa forse l' opposto.

3. Οἱ δὲ Κλάρε παρ' ἑχθραῖς. Altri poi alle rive
 del

ΙΟ Εγὼ δὲ τῷ Λυαίῳ,
 Καὶ τῷ μύρῳ κορεσθεῖς,
 Καὶ τῆς ἐμῆς ἐταίρης,
 Θείῳ, Θείῳ μανῆναι. 4

EIS

del Claro. Claro era un paese della Ionia presso Colofone: ivi vedevasi un magnifico tempio, un bosco, ed un fonte consecrati a Febo. Si vuole che la parola Claro venga da κληρὸς *fors*; riputandosi fortunati quei ch' erano cari a quel Dio. Coloro, che bevevano di quell'acqua, rendevano gli oracoli, al dir di Plinio: ma il medesimo Plinio soggiunge ancora, ch' erano di vita breve. Nel libro II. degli *Annali* dice Tacito parlando di Germanico: *appellitque Colophona, ut Clarii Apollinis oraculo uteretur non semina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis, & ferme Miletio accitus sacerdos numerum modo consultantium, & nomina audit. Tum in specum degressus, haurit fontis Acarni aqua. ignarus plerumque litterarum, & carminum, edii responsa, versibusque compositis super rebus, quas quis mente concepit.* Si possono v. dere presso Vitruvio gli effetti differenti, e meravigliosi di alcuni fonti. Ovidio nel lib. IV. de' *Fastis* attribuisce al fiume *Callo*

Il sen satollo
 Di vin purpureo,
 D'unguento Assirio
 Stillante il crin;
 Stringendo al collo
 La ninfa amabile,
 Anch' io d' infanzia
 M' accendo alfin.

SO.

Gallo di Frigia, che ha dato il nome a' sacerdoti di Cibebe, l' istessa virtù, che Anacreonte qui dice, che avesse avuta l' acqua del fonte Claro. Di questo fonte, e de' suoi oracoli si può vedere Macrobio ne' *Saturnali lib. 1. cap. 18.* Οχθη *ripa* si prende propriamente per la riva del mare, ma qui spiega il margine del fonte.

4 Θίλω θέλω μαῖναι. *Voglio sì voglio insurire.* Quest' espressione si trova anche nell' *ode xxxi.* del nostro autore. Orazio anch' egli dice *dulce est desipere in loco: recepto dulce mihi furere est amico.* Questa ode è breve, ed è scritta col solito stile ameno elegante, e soave. La brevità è una virtù in questa razza di componimenti così poco cara a' moderni, ma che rende assai più pregevoli le odi di Anacreonte: Noia ordinariamente più la prolissità d' un mediocre componimento, che la brevità d' un cattivo.

1 Quest'

Θέλω, θέλω φιλήσαι. ²
 Επειθ' ἔρως φιλεῖν με.
 Ἐγὼ δ' ἔχων νόημα
 Ἀβύλον, ἢ ἐπείσθην

508

1 Quest' ode è così bella, così elegante, ed ha un pensiero così nuovo, che sola basterebbe a far dichiarare chicchessia per il favorito d' Apollo. Un duello fra Amore, e il nostro poeta fatto colle regole dell' arte è il soggetto dell' ode. Questa, meno allegoria che verità, sigillata con una chiusa spiritosissima è scritta per istruzione altrui; sebbene pochi ne profittino. Chi combatte con Amore deve per necessità rimaner vittima della sua onnipotenza. Vi è però un rimedio contro questo nemico; ma che di rado si adopra per non esser redarguito di viltà. La sola fuga è lo scudo contro questa passione: ma a quel che pare, Anacreonte la stima superflua, quando non si adopri in tempo, e se una volta è entrato Amore il fuggire, è inutile. Moki intendono a prova, che non mentisce nè il nostro autore, nè noi.

Anacreonte comincia anche qualche altr' ode con questo principio e fra queste la prima

Θέλω λέγειν Αἰτίδῃ
 Θέλω δὲ Κόδρμον αἶδεν.
 Volo dicere Aitridas
 Volo etiam Cadmum canere.

Ncl-

SOPRA AMORE.

O D E XIV.

Si desti l'ardore
 Già spento nel seno,
 Si torni, mio core,
 Si torni ad amar.
 Non v'è d'un bel foco
 Nel petto già nato,
 Più caro, più grato,
 Più dolce penar.

Già torna all'idea
 Quel dì, quell'istante,
 Che Amor mi dicea
 D'accendere il cor.

Io stupido allora
 Sprezzava il periglio,
 Nè, folle il consiglio
 Curava d'Amor.

Ma

Nella chiusa dell'ode XIII. si ritrova

Θέλω θέλω μόνοναι
Volo, volo infanire

Nell'ode XXXI. si ripete l'istesso verso dell'ode XIII.
 per ben tre volte, quasi per un intercalare.

2 Θέλω θέλω φιλέω . Io voglio, io vog'io amare. Per intendere bene quest' sentimento rinchiuso in tre sole parole a noi è sembrato espediente di prolungar.

- 5 Ο δ' ευθύ τόνον ἄρας
 Καὶ χρυσὴν φάρεττον, 3
 Μάχη με πρὸ καλῆτο.
 Κἄγ' ὡ λαβὼν ἐπ' ὤμων
 Θύρηχ' ὅπως Ἀχιλλεύς, 4
 10 Καὶ δῦρα, καὶ βοεῖνν,
 Εμαρνάμην Ερωτι.

Εβαλ-

garlo anche un poco nella nostra traduzione. Noi non ci abusiamo di questa licenza: ma qui ci è sembrato espediente anche per servir meglio alla musica primo oggetto delle nostre traduzioni. Chi capisce il Greco conosce, che tante volte per ben tradurre un verso del testo non basterebbe una pagina. Ma in questo consiste il giudizio del traduttore.

3 Καὶ χρυσὴν φάρεττον. E l'aurea faretra. Vi è chi crede che Amore in vece del turcasso dovea prendere in mano una faetta, e che perciò Anacreonte si è male espresso. Ma qui ognuno vede che Anacreonte ha usata una figura ovvia qual'è di mettere il tutto per la parte; e poi il poeta nel furore che lo agita non mette le parole come chi narra una pugna in prosa. Dispiace altresì a Pauw l'aggiunto χρυσὴν aurea dato alla faretra dicendo, che questo epiteto è adatto a' dardi, giacchè altri, secondo i mitologi, son d'oro, altri di piombo, per indicare la diversa sorte d'Amore, ma se la faretra sia d'oro, o d'altra materia poco, o nulla cale. Crede costui, che il nostro autore avesse usata in questo luogo la parola χρυσὴν per rattoppare il verso onde lo condanna di poca felicità nell'esprimerli. La parola χρυσὴν qui non vale assolutamente dorata, ma bella, polita, elegante, come abbiain notato altrove, e non pare che se ne venga questo epiteto al turcasso d'Amore. Aggiunge

lo

Ma l'arco, e lo strale
 Impugna, e mi sfida
 A guerra fatale
 Di Cipro l'arcier.
 Or io qual Pelide
 Coll'asta, col brando
 Resisto pugnando
 Del nume al poter.

All'

lo stesso critico *an eam (pharetram) deposuerat, & humeris detraxerat*? Ma non ci dice questo l'ode, perchè dal dirsi *allora' egli prendendo in mano l'arco, e l'elegante faretra* non si deduce, che Amore gli avesse deposti, ma si deve ognuno immaginare, che gli pendessero dalle spalle. Queste opposizioni son troppo deboli, e fuor di luogo, e si conosce l'animo di malignare, poichè i vezzi, e le grazie da Pauw si contano per difetti.

4 Θώρακ' ὅπως Ἀχιλλεύς. *Vestendo la corazza qual' altro Achille.* Il nome di quest'Eroe sta qui per mostrare, ch'egli si vesti a guisa di guerriero: anche questa è figura e non errore, quasi Anacreonte credesse, che solo Achille imbracciasse lo scudo, e cingesse la corazza. Petrarca diceva

*Ristretto a guisa d'uom, che aspetta guerra
 Che si provvede, e i passi intorno ferra.*

l'armatura della corazza e dello scudo, e dell'asta che usa Anacreonte per resistere ad Amore, può crederfi, che sia un'allegoria della ragione, di cui fa uso nell'opporfi a questa passione. Nel lib. vii. dell'*Antolog.* a pag. 475. vi è un epigramma, in cui quel Posta per combattere con Amore si veste della ragione

Εβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφρυγον • 5
 ὣς δ' ἔκ' ἐλ'χ' οἰσούε,
 Ησχαλλεν, εἴθ' ἑαυτὸν
 15 Ἀφῆκεν εἰς βέλεμνον • 6

Edu-

ne. Di quest' ode Francesco Catelano, oltre di due traduzioni in versi anacreontici ne ha fatta una in ottava rima, ed ha con felicità esposto questo sentimento nella presente parafrasi.

*Io come Achille indomito, e robusto
 La terribil visiera al collo allaccio
 Di corazza ricopro il tergo, e il busto
 La lancea impugno, e il grave pseudo imbraccio, ec.*

ad onta della felicità suddetta l'ottava rima non è adatta per questo genere di componimenti.

ς Εβαλλ', ἐγὼ δ' ἔφρυγον. Scoccava dardi, ed io mi dava indietro. Plauto diceva: *nam quum illi iugnabant maxime, ego ium fugiebam maxime*. Il chiarissimo Benedetto Menzini ornamento dell'Italia, ed uno de' ristoratori della poesia Italiana in una sua canzonetta diti-
 tirambica parlando d' un combattimento con Amore dice, che in vece di fuggire lo vinceva bevendo.

*Ei siegue intento
 Co' dardi fieri
 Per saettarmi,
 Ed io non lento
 Fra gli bicchieri
 Corro a salvarmi,
 Poi del suo gioco
 Mi rido un poco.*

In questo luogo al dir di Pauw l' ἔφρυγον non significa come l' ha tradotto Stefano *vertebam, at ipse ter-*
 ga,

All' impeto orrendo
De' dardi, ch' ei vibra,
M' arretro fuggendo,
Resister non sò.

Fini le faette,
Divenne più fiero,
Qual dardo leggiro
Se stesso lanciò.

F

E men-

*ga, fuggiva volgendo le spalle, ma piuttosto cessum
ibam, & pectore adverso fugiebam, mi arretava, mi
ritirava dietropasso.*

6 Ἀφ' ἑνὸς τοῦ βέλεος. Lanciò (se stesso) a
guisa di dardo. Legge taluno ὡς in vece d' ἐν, che val
lo stesso. Il pensiero è tutto nuovo, e merita della ri-
flessione. Madame Dacier moralizza sopra questo luogo.
*L' amour tire quelque fois toutes ses flèches, sans at-
tendre celui à qui il vise, mais enfin il a un coup
absurd contre le quel la résistance, et la suite sont égal-
ment inutiles:* La moralità qui non pare bene immagi-
nata: sembra più opportuno il senso letterale. Questo
luogo ha molta relazione all' antica milizia per quel, che
Gevarzio ne scrive: Ma senza risalire all' antica milizia,
il naturale istituto porta, che quando taluno si vegga
perditore, si getti disperato sul nemico per tentare
l' ultimo colpo, e vedere se gli riesca abbatteirlo. Lu-
cano al lib. III. dice d' un soldato:

..... tum vulnere multo
Effugientem animam lapsos collegit in artus;
Membraque contendit toto, quicunque manebat
Sanguine, & hostilem defessis robore membris
Insiluit solum nociturus pondere puppim:

E Sta-

Μίσος δὲ καρδίας μου 7
 ἔδυνε, καὶ μ' ἔλυσε.
 Μάτην δ' ἔχω βοεῖν.
 Τί γὰρ βαλόμεθ' ἔξω, 8
 20 Μάχης ἔσω μ' ἐχούσης;

EIS

E Stazio parlando di Meneceto, che si sacrificò per Tebe dice al lib. x.

*Seque super medias acies, nec dum ense remisso,
 Jecit, & in saevos cadere est conatus Achivos.*

7 Μίσος δὲ καρδίας μου ἔδυνε. Penetrò nell'interno del mio cuore. Nel M.S. Vaticano si trova scritto καρδίας, ma forse per errore, giacchè il metro non andrebbe bene. Pauw vuol che si legga μίσον, e quando non si emendi così condanna come sciocca, impropria, inetta la locuzione; meno male che in questo non si scagli contro il Poeta; la correzione per altro fu fatta prima di lui da Davifio, che avendo in mente il luogo dell'ode III. μίσον ἦπαρ in mezzo del segato corresse il μίσος col μίσον. Afferma Pauw, che questa non sia ode di Anacreonte, ma di autore più recente, perchè trova improprio, che Amore, finite le saette lanciaffe se stesso coll' outuso volume del suo corpo com' egli dice, e penetrasse in quel cuore, dove non avevano potuto penetrare gli strali, e perchè ha vedute consimili espressioni in un ode di Giuliano d'Egitto, stima o che sia dello stesso, o almeno di qualche contemporaneo all'autore Egiziano. Basta riferire queste difficoltà, perchè ognuno conosca la stranezza di Pauw. Chi non sente il bello si persuaderà meco colle ragioni. Longepierre che lo sentiva esclama in questo luogo: *Que cette pensée est fine! Qu' elle est belle, et ingénieuse.*

3 T'

E mentre la via
 S' aprì nel mio petto ,
 Quest' alma languia
 Nel dolce velen .
 Lo scudo di fuori
 Che giova , che basta ?
 Nel cor si contrasta ,
 La pugna è nel sen .

F 2

SO-

8 Τὶ γὰρ βαλόμεθ' ἴξω . *Che giova munirci di fuori . Stefano spiega nam cur petamur extra . Le Fevre quid enim extra mittamus tela ; meglio Cantero cur muniamur extra . Giuliano Gofelini , che intese bene questo luogo lo tradusse*

*Che stolto è ben chi fuor s' arma , e difende ,
 Se già nell' alma il suo avversario sente .*

Il pensiero di questa chiusa è d' infinito valore , noi ab-
 biam procurato nella nostra traduzione di farne sentire
 tutta la forza per quanto è stato possibile . Ma chi
 crederebbe , che questa chiusa così brillante , e così
 piena di buon senso non piaccia al Francese la Fosse ,
 a segno che dopo avere esposto il sentimento antece-
 dente conchiuda ? *j' ai pensè finir par là , en suppri-
 mant le quatre vers suivans come superflus , et pèdins
 d' une plaisanterie peu solide . Et je l' aurois fait
 assurément , se j' eusse eù l' auteur de l' ode .* Non è dif-
 ficile trarre della moralità da questa conclusione , ma
 lo faccia ognuno da so , senza dar noia al lettore .

F 2

1 II

Ὅ μαι μέλει Γύγας ²
 Τῷ Σάρδεων ἄνακτος
 Οὐδ' αἶρεί με χρυτὸς,
 Οὐδὲ φθονῷ τυράννοισ.

Ε'μολ

IL dispregio delle ricchezze , e dell' ambizione di comandare spaiso generalmente in tutte le odi del nostro autore, e nella presente più che in altre mostra, che questi vizj non erano le sue passioni dominanti. Un tratto luminoso di disinteresse l'abbiamo notato nella sua vita. Intanto si suscita un fiero contrasto circa l'autenticità di quest'ode. Pauw al solito la crede d'altro autore, e molto posteriore. Altri per lo meno la credono corrotta dagli amanuensi, e piena di parole spurie. Le parole d'altro dialetto, l'esser vissuto Anacreonte a tempo di Creso, e non di Gige, il trovarsi in Archiloco un pensiero consimile, la tautologia di cui si redarguisce il nostro poeta, son tanti titoli da far credere recente, o almeno corrotta quest'ode. Nol con tutte queste ragioni non esitiamo a crederla di Anacreonte, e quel ch'è più degno parto del suo felice ingegno. Che vi è di strano, che si dica oggi da taluno, io non invidio le ricchezze di Creso, le conquiste d'Alessandro, la fortuna di Policrate? E pure troppa distanza vi è fra noi, e que' Principi. Che male v'è, che in Archiloco si trovi lo stesso pensiero? A questi autori, che pro-

SOPRA SE STESSO.

O D E X V.

GIge, un dì Signor di Lidia,
Non seduce i miei pensier;
A' suoi beni io non ho invidia,
Non ho invidia al suo poter.

Questo avvien, perch' io non curo
Dell' argento lo splendor;
Nè m' abbaglia il mal sicuro
Da' Tiranni ambito allor.

F 3

Sol

festavano l'istesso tenore di vita, era facile suscitarsi loro in mente l'istessa immagine. Della parola d'altro dialetto ne abbiamo ragionato nel discorso preliminare. Per la pretesa *tautologia* poi rispondiamo a' censori, che questa replica è un vezzo non un difetto: ne appelliamo perciò agli uomini di buon senso. Si trova anche nel lib. II. dell' *Antologia* riportata quest' ode monca per altro degli ultimi cinque versi. A colpo di occhio si vede ch'è del nostro autore per poco, che si abbia cognizione dello stile del medesimo. Vi è contestata per lo titolo: ma noi abbiamo abbracciato il più adatto all'ode senza brigarci della controversia.

2 Οὐ μοι μέλει Γύγας. *Io non mi curo di Gige.* Tutti i comentatori vogllono, che debba sottintendersi le ricchezze di Gige, motivo per cui ritrovano la *tautologia* al dir di Bentejo al terzo verso dove sta ripetuto l'oro, ma il sentimento è questo: *Io non curo Gige: Re di Sardi nè per le ricchezze nè per il dominio.* Anna le Fevre voleva da questo principio d'ode arguir l'età

3 Ἐμοὶ μέλει μύροισι 3
 Καταβρέχειν ὑπὲρ ἡν.
 Ἐμὸν μέλει ῥόδοισι
 Κατασείφειν κάρηνα.
 Τὸ σήμερον μέλει μοι,

Ως

l' età d' Anacreonte , mettendo l' età di costui alla
 xxv. Olimpiade , vale a dire quando viveva Gige pro-
 prio di Creso , o almeno , che in vece di Gige s' inten-
 desse Creso negli anni del quale visse il nostro autore ,
 ma l' una , e l' altra induzione è poco verisimile . Gige
 si nomina qui per uomo ricco , e potente , non ostante
 che fosse morto assai prima di lui e senza che abbia che
 fare coll' età del medesimo . Le ricchezze di Gige
 erano allora famose , ed andavano in proverbio come
 Erodoto , e Archiloco ne fan menzione . Nel M. S. vat. si
 legge Γύγῃ , Γίγῃ . Tikullo nella 1. elegia e Orazio ser-
 ban gli stessi sentimenti nell' ode xxxi. del lib. 1.

. non opimas
 Sardinia segetes seracis
 Non aestuosa grata Calabria
 Armenta , non aurum , aut ebur Indicum ,
 Non rura , qua liris quiescit
 Mordet aqua taciturnus amnis . &c.
 me fascunt oliva
 Me Cichorea , levefque malva .

Ecco come traduce il Salvini con fedeltà ma senza
 gusto .

Non mi cale di Gige
 Antico Re di Sardi ,
 Nè già mi piglia l' oro ,
 Nè l' invidia a' Tiranni .

3 Ἐμοὶ

Sol d' unguento il bianco crine
 Sparger voglio, e profumar;
 E di rose porporine
 Io mi voglio inghirlandar.

Mai più d' oggi il mio pensiero
 Non s' estende oltre il confin.
 Doman poi chi può sapere
 Qual ci attende altro destin?

F 4

Or

3 Εμοὶ μέλει μύροις Καταβρέχιν ὑπὲρ ἡν. *Mia eura, e mio pensiero è di profumarmi la barba cogli unguenti.* L' abuso degli unguenti per lusso, che facevano i Greci, e i Romani, è un capo di storia interessante; nelle tavole, e nei bagni più che in altri luoghi se ne profondeva moltissimo. Il nostro autore ne fa menzione in più d' un' ode. Solevano costare prezzi strabocchevoli, e solevano anche lasciarsi in testamento. In un responso del Giureconsulto Pomponio se ne contano molti, che servivano non solo per lusso, ma per indisposizioni di salute l. 22. *D. de Aur. & Arg. legat. Unguentis legatis non tantum ea legata videntur, quibus ungimur voluptatis causa. sed valetudinis, qualia sunt commagena, gleucina, crinina, rhodina, & myrrha quoque, tum nardum purum: hoc quidem etiam quo elegantiores sint, & mundiores, unguuntur feminae.* Circa la questione di questi nomi d' unguenti vi è contestà; ma ciò nasce dall' ignoranza degli unguenti. Le femmine più che gli uomini solevano profumarsene allora, segno che non erano così tormentate dall' affezioni isteriche: oggi ogni lieve odore le allagge.

4 Tò

10 Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν ; 4
 Ως οὖν ἔτ' εὐδ' ἔστι, 5
 Καὶ πῖνε καὶ κῦβευε, 6
 Καὶ σπένδε τῷ Λυαίῳ,

Mà ,

4 Τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν. Chi sa che avverrà domani. I seguaci di Epicuro non curavano l'avvenire, e amavano di goder del presente; Orazio che non sdegnava di essere di questa scuola nell'ode xi. del lib. 1. dice

*Quid sit futurum cras fuge querere, &
 Quam fors dierum, cumque dabit lucro
 Appone, nec dulces amores,
 Sperne puer, neque tu choreas.
 Donce virenti canities abest
 Morosa*

Il dotto, elegante, e gentil Cavaliere D. Clemente Filomarino mio amico in una picciola, e leggiadra ode epitalamica, che mette in bocca al nostro Poeta in occasione delle nozze del Duca della Torre suo fratello con D. Marianna Filomarino, imita con felicità quest' ode

*Sposi allegratevi,
 Gioite, o sposi:
 Fugga co' torbidi
 Pensier penosi
 Il duol, che apporta
 Le cure vane:
 L' oggi nè importa
 Chi sa il domane?
 Sempre ridenti
 Godi alma coppia
 I dì fuggenti*

Di

Or che giorni a noi ridenti
 Son concessi di goder.
 Ah! s' ingannino i momenti
 Con i dadi, e col bicchier.

Or

*Di giovinezza
 Pria che vecchiezza
 Non dica: o tu
 Non goder più.*

ἡ ὁδὸς τῆς ἐνδοξίας. Finche i tuoi giorni te lo
 permettono. Barnes senza bisogno vuol, che si legga *est*
 in vece di *es*; per acquistare una pausa nello scandire
 il monosillabo. Orazio dicea altrettanto nel lib. II. ode 3.

*Dum res, et atas, et sororum
 Fila trium patiuntur atra.*

Questo, e i cinque seguenti versi non piacciono a Pauw
 a cui per altro non piace neppure il resto, ma non per-
 ciò perde della sua bellezza l'ode, anzi sian tenuti a
 chi ce l'ha conservata intieramente.

Ὁ καὶ πίνε, καὶ κύβευε. E bevi, e giuoca d' dadi.
 Questo giuoco è antichissimo: si è preteso, che *Aleas*
 soldato Trojano ne fosse l'inventore, e che fosse pas-
 sato a' Greci dopo la rovina di Troja. Platone, e Ari-
 stotile lo condannano, e lo paragonano al furto. Le
 leggi Romane lo proibiscono, e nel Digesto abbiamo
 un titolo *De Aleatoribus*. Nelle feste Saturnali fu so-
 lamente permesso giuocarli a dadi, in ogni altro tempo si
 ebbe come cosa vergognosa, e degna di punizione, quin-
 di veniva punito colle leggi Cornelia, Publicia, e Tizia;
 ed era incarico degli Edili l'invigilare, perchè non
 si facesse questo giuoco. Orazio condannando i vizj del
 suo secolo all'ode 24. del lib. III. dice, che i giovani
 igno-

Μὴ, νοῦσος ἦν τις ἔλθῃ,
 15 Λέγῃ, σὲ μὴ δεῖ πίνειν. 7

EIZ

gnoravano le arti cavalleresche, ed utili, ma sapevano a perfezione il giuoco del palèo, e de' dadi.

... nescit equo rudis
Herere ingenuus puer,
Venarique timet: ludere doctior,
Seu Græco jubeas trocho,
Seu mavis vetita legibus alea.

fi aveva per un giuoco di azzardo rovinoso, quindi egli stesso dice, che spogliava la gente a suoi tempi nell' *epist.* 18. lib. 1.

Quem damnoſa Venus, quem præceps alea nudat.

E Persio a tal proposito nella *Sat. V.* dice: *Hunc alea decoquit.* Non ostanti le leggi, e i lamenti de' Filosofi, e de' Poeti si ha che uomini sommi ne faceſſero il loro divertimento. Marco Catone, Augusto, Domiziano, Artaserſe, e il gran Teodorico, accrescono il numero de' giuocatori di dadi. Al tempo del nostro Poeta si giuocava ovviamente nelle tavole. Quindi nacque l' adagio Greco *πίπτειν κύβου* *aleam jacere, trarre il dado*, che indica gittarsi in braccio alla sorte.

7 Λίγν, σὲ μὴ δεῖ πίνειν. Dica: bisogna, che più non beva. Pauw insiste sul proposito di credere quest' ode di qualche monaco Cristiano de' mezzi tempi, sul motivo, che gli antichi non solevano ungerſi la barba d' unguenti, e che in vece di *Morte* si faccia qui menzione della parola *vices morbo*, quac-

si che

Or beviam fra 'l gioco , e il riso.

Pria che morte venga a te,

E ti dica all' improvviso :

Tempo più di ber non è.

50.

siche essendo un' uomo di vita rilasciata lo scrittor di quest' ode aspettasse il tempo dell' ultima malattia per ravvedersi. Fa meraviglia il vedere , che Pauw ignori , che era costume degli antichi il profumare la barba , ungerla d' unguenti , spargerla d' odori , e di polveri odorose non altrimenti , che facevano delle vesti , dei capelli , e delle corone . Dice Darvieux , che gli Arabi anticamente nutrivano la barba , come oggi fanno spargendola d' odori , e di polvere d' aloè . Chi vuole pienamente essere informato dello stile di profumar la barba presso gli Ebrei , i Greci , e le altre nazioni può consultare gli autori Biblici al *vers.* 3. del *Salmo cxxxii.* e al *vers.* 3. *Cap. v.* della *Cantica* la riflessione poi circa l' uso qui della parola *vicos* è una congettura troppo lontana , e si accosta alla profezia . Gli antichi nientemeno , che i moderni temevano , e i morti , e la morte , perchè quelli sono la strada della morte , e quando taluno è ammalato teme ancor più questo passo , perchè gli pare più profimo , e perchè la malattia , gl' impedisce di darsi bel tempo . Ecco un antico autore Latino , che altri credono Virgilio come spiega questo sentimento .

*Pone merum et talos. Peraat qui crastina curet ,
Mors aurem vellens , vivite , ait , venio .*

1 Breve

Σ ὕ μιν λέγεις τὰ Θήβης, ²
 Ο δ' αὖ Φρυγῶν αὐτὰς,
 Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἀλώσεις. ³
 Οὐχ ἵππος ὤλεσέν με, ⁴
 Οὐδ', πεζὸς, ἔχλ' νῆες. ⁵
 Στρατὸς δὲ καινὸς ἄλλος,
 Ἀτ' ὀμμάτων βαλὼν με. ⁶

ΕΙΣ

1 **B**Reve, ma vaghissima è quest'ode; ella è diretta a qualche amico, paragona la storia de' suoi amori alle guerre di Tebe, e di Troja. Alcuni han creduto che fosse un semplice frammento. a noi sembra intera: è così aggiustato il raziocinio, che non vi è nè che aggiungere, nè che togliere.

2 **Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης.** Tu parli della guerra Tebana. E' celebre la guerra fra Eteocle, e Polinice nipoti di Cadmo. Stazio ne ha scritto un poema eroico, al quale si deve il secondo luogo dopo l'Eneide. Anacreonte par che abbia avuta in mira questa guerra, come par che l'abbia anche nella ode 1. al v. 2. dove parla di Cadmo.

3 **Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἀλώσεις.** Ed io canto le mie sconfitte. Trifiodoro ha fatto un poema intitolato Ἰλίου ἀλώσεις cioè la presa di Troja, a questo par che abbia relazione l'ἀλώσεις d'Anacreonte. Petronio diceva d'un quadro: *sed video totum se in illa hærere tabula, qua Troja Halosim ostendit.* Properzio comincia la 7. *elg.* del lib. 1. coll'istesso pensiero.

4 Οὐχ

SOPRA SE STESSO.

O D E XVI.

ALtri di Tebe l'armi,
 Di Troia altri gli ardor,
 Io canto il rio tenor
 Sol de miei guai.

Navi, Cavalli, e Fanti
 Me non han vinto è ver
 Mi ha vinto oimè! il poter
 Di due bei rai.

SO.

4 Οὐχ ἵππος ὤλεσέν με. *Non mi ha disfatto la cavalleria.* Vi è taluno, che crede in questo luogo essersi fatta allusione al cavallo Trojano, che fu la rovina di quella Città: ma non è così, poichè nel verso, che siegue si trova πίζος *la fanteria* in contrapposto d' ἵππος, che vuol dire *cavalleria*.

5 Οὐ πίζος, ἔχει νῆες. *Non la fanteria, non le navi.* Corfini spiega *non corsali severi*, così anche talun altro, qui si allude alle mille navi, che andarono all' assedio di Troja, di cui Omero nella sua Beozia ne fa una maravigliosa rassegna.

6 Ἀπ' οὐμύτων βαλὼν με. *Ferendomi dagl' occhi (dalla mia bella.)* Questo pensiero è così delicatamente espresso che non ostante, che molti l'hanno posteriormente imitato, pur tuttavia niuno l' ha usato con tanta proprietà così che può dirsi ancora nuovo.

1 A.

ΞΙΣ ΠΟΤΙΡΙΟΝ

Ω Δ Η Ρ. 1

Tὸν ἀργυρον τρέψας, 2
 Ἡφαίτῃ, μοὶ ποίεσον
 Πανοπλίαν μὲν ὕχι. 3
 (Τί γὰρ μάχαισι καὶ μοί,) 3
 5 Ποτήριον δὲ κοῖλον
 Ὅσον δύνῃ βάζυνον.

Πο-

1 **A.** Gellio nel lib. XIX. delle notti Attiche al cap. 9. riporta quest' ode. Racconta prima che in una cena data in villa agli amici, ed a' maestri da un nobile, e polito giovane Asiatico, nelle quali intervenne il Retore Antonio Giuliano di nazione Spagnolo, si fecero cantare da alcuni servi, e serve delle poesie Greche di Anacreonte, e di Saffo, e di altri poeti più recenti: fra le canzoni vi fu quest' ode, che Gellio trascrive. Insultavano i Greci comensali, e sfidavano Giuliano a contrapporre a quelle, qualche Latina poesia, poiche fuori di Catullo, e di Calvo, dicevano essi, non esservi poeti da opporre, essendo gli altri senza suono, senza grazia, e senza gusto. Antonio rispose loro. *Cedere equidem, inquit, vobis debui, ut in tali αἰσρία (idest luxu) atque nequitia artium vinceretis, et sicut in voluptatibus cultus atque victus, ita in cantilenarum quoque multis antereitis. Sed ne nos, id est nomen Latinum, tanquam profecto vastos quosdam et insubidos απαροξίας h. e. (invenustos) condemnetis, permittite mihi, quaeso, operire palio caput, quod in quadam parum putida oratione Socrate-*

SOPRA UN VASO DA BERE.

XVII.

TU, che in argento esprimi
Lavori, o buon Vulcano,
Un opra di tua mano
Io bramerei da te.

Elmi non voglio, o scudi
Non voglio brandi, o maglie
Il campo, e le battaglie
Non han che far con me.

Fam-

eratem fecisse ajunt. Si copri, e cantò soavemente alcune poesie di Valerio Edituo, di Porcio Licinio, di Quinto Catullo, che Gellio ci trascrive, degne veramente ma non paragonabili mai coll' elegante semplicità di quest' ode, le quale si trova anche inserita nel lib. II. dell' *Antologia*, benchè variata in fine: ma come la variazione non è migliore di quella, che ordinariamente si trova nell' edizioni d' Anacreonte, non ci diamo la briga di riportarla.

² Τὸν ἄργυρον ροπίσαι ἡπαρὶ &c. *O Vulcano, che intagli argento.* A Pauw non piace nè questa nè l' interpretazione di Stefano,

*Torno mihi labora
Argentum ec.*

poiche il vaso prima si fonde, e poi s' intaglia; accusa perciò il testo di sciocchezza, i comentatori di cecità, gli amanuensi di trascuraggine. Si scaglia contro tutti, e morde come un idrofobo, poi ci dà la sua correzione cioè *χρυσῆας* tu che fondi, che gatti. Ma poi

Ποίει δὲ μοι κατ' αὐτὸ
Μήτ' ἄσπρα, μήθ' ἀμάξας,
Μὴ συγνὸν Ὠρίωνα·

10 (Τί Πλειάδεςσι κάμοι,
Τί δ' ἄσπρασι Βούτῃ;)

Πο-

poi non si trova colla quantità, e muta in πυράσας la parola τορύσας, cioè *tu che foggì*. Ma che bisogno di tutto questo? si sa da ognuno, che prima l'argento doveva sonderfi, e poi cisellarsi: onde tutta la fatica di Pauw si poteva risparmiar insieme colle ingiurie. Qui il nome di *Vulcano*, vogliono taluni, che sia posto per significare un valente artefice, nell' istessa maniera come Orazio chiama *Minerva* una donna, che fa drappi; altri vogliono che sia drizzata al nume *Vulcano*: si può credere come si voglia, che non nuoce alla bellezza dell'ode.

3 Πανοπλίαν μὴν ἔχι'. *Non già un intera armatura*. In questo luogo Anacreonte par che abbia avuto in mira lo scudo di Achille rammentato da Omero nel lib. XVIII. dell' *Iliad.* che Vulcano fece a pregliere di Teti al v. 485. ecco come lo descrive.

Εν δὲ τὰ τέτρα πάντα τὰ τ' ὀράνους ἐστράνωται
Πλειάδας δ' Ταδὰς τε τὸ τε ἐθένοϊ Ὠρίωνος
Ἀρκτον δ' ἦν καὶ Ἀμάξαν ἐπὶ κλητὴν καλέουσιν,
Ἡ τ' αὐτὰν εἰσφέρειται, καὶ τὸν Ὠρίωνα δοκέειν
Finxi, et sidera omnia, quibus cælum redimitum ornatur,
Plejadasque, Hiadasque, roburque Orionis,
Ursamque, quam et Plaustrum vulgo vocant,
Quæ ibidem veritur, et Orionem observat.

Per questa ragione Anacreonte dice all' artefice: *non incidervi nè il Plaustrum, nè il funesto Orione, nè le Plejadi, nè Boote*. Pauw crede, che non abbia che fare questo luogo

Fammi un bicchier profondo,
 Ma non scolpirvi intorno,
 Nè il doppio carro adorno,
 Nè il torbido Orion.

Le Plejadi piovose,
 Il carro di Boote,
 Per me son forme ignote,
 Belle per me non son.

G

Sull'

luogo con Omero, ma il Signor Mattei, che era miglior critico di Pauw tanto crede che abbia che fare quest'ode, e il passo d'Omero, quanto nel suo commento alla *elegia* di Catullo sulla chioma di Bernice, in cui gli occorre, ragionando del sistema Astronomico, citare questo passo di Omero, e far parola dell'Orsa che gira al dir d'Omero nel medesimo luogo, e guarda Orione, e sembrandogli, che le parole del verso, *quæ ibidem vertitur, et Orionem observat* non vadano a proposito coll'Orsa, congettura, che manchi qualche verso, in cui erano nominati dopo l'Orsa altre costellazioni a qualchuna delle quali andava a proposito *quæ ibidem vertitur*. In comprova adduce quest'ode d'Anacreonte, in cui oltre delle costellazioni nominate da Omero si nomina anche Boote, e crede, che Anacreonte avesse avuto in mira lo scudo d'Achille nel dirigersi allo scultore per far il bicchiere, volendo per altro che colui evitasse di scolpire quelle tali costellazioni.

4 Μη συνδν Ωρίωνα. Nè il funesto Orione. Questa costellazione apporta tempeste, ed è composta di 38. stelle, che Argolio chiama *tempestuose stelle*, e Orazio *Epod. 15.* le chiamò avverse a' naviganti.

Dum pecori Lupus et nautis infestus Orion.

5 Τι' πλειάδων καὶ μοί: Che ho che fare io colle

Ποίησον ἀμπέλους μοι, 6
 Καὶ βότρυας κατ' αὐτὸν,
 Καὶ χρυσεύς πατοῦντας,
 15 Οὐκ καλῶ Λυαίῳ, 7
 Ἐρωτα, καὶ Βάβυλλον.

EIS

le Plejadi. Le Plejadi sono una costellazione di sette stelle visibili poste sulla coda del toro; sono dette da' Latini *vergilia*, *erratica*, *erronea*, come abbiamo presso Gell. lib. III. cap. 10. Sogliono levarsi di mattina verso l'equinozio di Primavera. Questo nome si dette a' sette poeti Greci della corte di Tolomeo Filadelfo.

6 Ποίησον ἀμπέλους μοι. Incidemi le viti. Son celebri presso tutti gli scrittori le tazze intagliate degli antichi. Omero nell' *Iliad.* XI. v. 681. ricorda la celebre tazza di Nestore, in cui erano scolpite le colombe. Il vappo di Teocrito nel 1. idillio, e quelli dell' *egloga* III. di Virgilio han molta somiglianza a questa tazza. Ecco come il pastor Meri descrive le sue tazze:

..... pocula ponam
 Faginta, celatum divini opus Alcimedontis:
 Lenta quibus torno facili super addita vitis
 Diffusos haderat vestit pallente corymbos.
 In medio duo signa: Conon, & quis fuit alter
 Descripsit radio totum qui gentibus orbem...

E Dameta risponde descrivendo le sue

Et nobis idem Alcimedon dua pocula fecit,
 Et molli circum est ansas amplexus achanto,
 Orphea in medio posuit, sylvasque sequentes.

Molt' altre descrizioni d'immagini potrebbero recarsi scolpite ne' vasi, e nelle armature, ma non è d'uopo caricar queste note oltre il dovere.

7 Οὐκ καλῶ Λυαίῳ, Ἐρωτα καὶ βότρυλλον. Amore, e Batillo col vago Bacco. Mille correzioni inopportune

Sull' orlo del bicchiero
 Si veggano scolpiti
 I grappoli, le viti
 Gravi di buon liquor.
 E vi si vegga ancora
 Co' piè nell' ampio tino
 Premier dell' uve il vino
 Bacco, Batillo, Amor.

G²

SO-

tune si fanno quì da' critici, che è meglio tralasciarle. Questo quadro non cede alle sculture di Alcimedonte, nè alla tazza di Nestore, nè agli scudi di Achille, di Enea, e di Rinaldo. I rapporti della vendemmia, del premere l' uva, colla tazza da bere vino, son naturali, e senza stento, e più naturali sono se si pon mente alle inclinazioni d' Anacreonte, che sono tutte ridotte in un punto. Questi quadri non escono dal pennello di tutti i pittori. Salvini comincia la traduzione così:

*Tu l' argento intagliando,
 Dch fa Vulcano a me
 Tutt' armatura no.*

Questo linguaggio non è nè Greco, nè Toscano, non parlo de' versi, che lascio alle dispute de' lettori. Francesco Catelano impiega 76. versi per tradurre quest' ode appena di 16. Anche questo è un difetto. Monsignor Tolomei par ch' abbia in mira quest' ode nel suo sonetto.

Non mi fare, o Vulcan, di questo argento, ec.

Gio: Secondo celebre per i suoi componimenti de' baci, la trasportò in versi esametri, e con grazia ne fece una traduzione in endecasillabi Flaminio Raso di Prato, che comincia

*Nunc torno facili mihi allabora
 Argentum ignipotens, & inde finge haud
 Arma horrentia (Mars ferox quid ad me?) &c.*

I H

ΕΙΣ ΤΟΙΤΟΝ

Ω Δ Η Σ. 1

Καλὴ τέχνα τῶρευσαν 2
 Εαρος κύπελλον ἠδύ. 3
 Τὰ πρῶτα τερπνὰ ἡμῖν
 Ρόδα φέρυσαν ὥρην 4
 ὧς Ἀργύριον δ' ἀπλώσας, 5
 Ποτὶν ποιεῖ μοι τερπνόν.

Τῶν

1 IL pensiero di quest' ode si rassomiglia all' antecedente , ed è quasi una parafrasi dell' altra. Sia come si voglia son due belli originali, e l' una non è copia dell' altra. Le Fevre dubita dell' autenticità . *Ceterum* , dice , *qui existimant hoc odarium esse Anacreontis alibi animum occupatum habeant; qui non viderint omnia in numeris soluta , neglecta , denique nihil in eo esse , quod Anacreon , si vivat , suum esse agnoscat*. Anna le Fevre sua figlia non va d' accordo col sentimento paterno; e conviene più tosto cogli altri critici , ad onta della corruzione del testo : le correzioni , che fa lo stesso le Fevre sono opportune , e noi ce ne varremo dove occorra.

2 Καλὴ τέχνα τῶρευσαν . *Bell' arte scolpiscimi* : Questa lezione non piacque ad Errico Stefano , che volle piuttosto leggere καλλιτέχνα , o καλλιτέχνης , *bravo artefice*. Ma più elegante è la volgata , e più immaginosa . Enfatlicamente il poeta parla all' arte in vece di parlare all' artefice : questa espressione si trova usata da' Latini , e dagli Italiani. Plinio credè invenzione di Fidia lo scolpire in basso rilievo , ma non è così : Fidia perfezionò quest' arte , giacchè in Omero , e nel nostro

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

O D E XVIII.

F Abbro industre, di lucido argento
 Da te voglio un profondo bicchiero,
 Non contenga un arcano, un mistero
 L'ornamento, che intagli di fuor.
 Pria la vaga stagion del contento
 Fa, che intorno si vegga scolpita,
 Abbia seco la rosa gradita,
 L'alma rosa regina de' fior.

G 3

10

nostro autore si parla di quest' arte, e l' uno, e l' altro vissero assai prima di Fidia.

3 *Εαρος κύπελλον ἥδύ.* Una dolce coppa di Primavera. Questa è un' espressione Orientale, che altro non vuol significare che una vaga tazza. Forse così vien chiamata perchè si voleva intagliata a foglie, e a fiori. Presso gli antichi solevano da' gran vasi, chiamati *crateres* passare il vino dopo mischiato coll' acqua ne' bicchieri, nelle tazze, ed in altri vasi da bere. Varie furon le forme de' bicchieri: i primi uomini come li ha da Ateneo bevevano nei corni de' buoi vuoti, quindi si pinse Bacco colle corna, e si chiamò *κρατῆρ*, da molti fu chiamato *κρατήρ* quasi *κρατήρ*. Dopo si fé uso de' vasi d' argento, come leggiamo in Omero nell' *Iliad.* XXIII. v. 219. e 741. e qualche volta d' oro: ma questi erano ben rari, e nel principio si credè un lusso insopportabile l'usarne d' argento. Le tazze che servivano agli eroi erano di una grandezza, che appena si potevan sostenere da un coppiere; nelle.

Τῶν τελετῶν παραινῶ
 Μὴ μοι ξένον τορεύσης
 Μὴ Φευκτὸν ἰσορημα.

10 Μᾶλλον ποίει Δίδε γόνον
 Βάκχον Εὐτίον ἡμῖν.

Μὲ-

nelle cene subito che i convitati cominciavano ad esser riscaldati dal vino chiedevano tazze più grandi: a questo rito ha relazione il passo di Cicerone contro Verre. *Fit sermo inter eos, et invitatio ut Græco more haberetur, poscunt majoribus poculis.* Così Sofilo presso Ateneo lib. x.

Συνιχῆς ὄκρατος ἰδίδοτο ἴσον ἴσω, πάλις
 Τὴν μείζον ἤψυν.

*Affiduc merum porrigebatur par pari, rursus
 Majoribus poscebant.*

4 Ρέδα φέρεσαν ῥην. Stagione apportatrice di rose. Ha creduto Barnes di leggere ρέδον in vece di ρέδα e nel verso precedente τερπινον in luogo di τερπινά, e questo per far più sonori i versi. La vera dolcezza del verso Greco antico oggi non si può bene intendere qual fosse stata; qual giudizio posson dare i Francesi gl' Inglese, gli Olandesi, e gl' Italiani del maggiore, o minor suono de' versi Greci? Pare a taluni, che i pentametri di Tihullo, di Propertio, di Ovidio sian ancor più sonori di quelli di Catullo: ma pure vi è chi crede l'opposto: nella nostra lingua istessa accade tutto giorno, che i versi meno sonori sieno i più pregiati.

*Donne gentili devote d' Amore
 è meno risonante di quello*

Lun-

Io non voglio, o dell' arte splendore,
 Strani riti di barbara gente,
 Ombre, o larve, che turban la mente
 Con vicende d' avverso destin.
 Ma si vegga la Diva d' Amore,
 L' alma Diva, che regge Imeneo,
 Al buon figlio di Giove, Lieo
 Ricolmare i bicchieri di vin.

G 4

Sot-

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve.

e pure nel paragone fra questi due versi del Redi si deciderà per il primo, l' *hyatus* nella Lombardia fa vezzo, e rende più dolce la pronunzia; fra gli altri popoli Italiani fa languidezza. Perchè dunque correggere senza bisogno il testo d' Anacreonte; se fino nella propria lingua si alterca del vero bello, e della vera armonia?

ἡ ἀργύρεον δ' ἀπλῶς. *E stendi l' argento o pure non intagliare nell' argento, che cose semplici.* Il significato proprio di ἀπλῶς è *malleo ducere*. La parola ἀπλῶς in questo luogo può significare *summi delle cose semplici* ed è posta in controposizione di quello, che dice appresso:

Τῶν τελετῶν παραινῶ
 Μὴ καὶ ξένον τορεύσῃς,
 Μὴ φευκτόν ἱερόμα.

Guardati di scolpirmi cerimonie di barbari sacrificj, o alcun' altra storia funesta. La parola τελεταὶ significa propriamente i sacrificj espiatori istituiti da Orfeo, e da Museo, che si facevano per i delitti e per essersi liberati dalle pene della vita avvenire; come ci lasciò scrit-

Μύσις νάματος ἡ Κύπρις 6
 Τριέναισις κροῦσα.
 Κάρασσ Ερωτας ἀνόπλους,
 5 Καὶ Χάριτας γελάσας
 Ὑπ' ἄμπελον εὐπέταλον,
 Εὐβότρυν, κομῶσαν.
 Συναπτε κύρους εὐπρεπεῖς,
 Ἀν μὴ Φοῖβος ἀθύρη. 7

ΕΙΣ

scritto Platone nel lib. II. della sua *Repub.* Son risaputi i misteri di Cerere Eleusina, Orfeo gli portò in Tracia, Zoroastro in Persia, Mirose in Creta, Eritteo in Atene, Osiride in Egitto, questi ingrombravano d' orrore gl' iniziandi, giacchè solevansi rappresentare di notte, con un lume fioco, da uomini mezzonudi, erranti, piangenti, ed urlando fra le tenebre: in seguito veniva il lume, e si vedeva il Δυμιῆργος, o sia il fattore del mondo, consolando i mortali, ed esortandoli ad una vita pura: *πλῆται* può ancor avere relazione a sacrificj di Diana Taurica, di Bacco Omeste, e di Saturno presso i Cartaginesi.

6 Μύσις νάματος ἡ Κύπρις. *E Venere coppiera versa il vino.* In questo luogo par necessaria la correzione del Francese la Fosse il quale legge

Μύσις νάματος ἡ Κύπρις.

mutando l' ἡ articolo in ἡ terza persona del verbo *εἰμι* *sunt*, cioè *e Venere sia la maestra di cerimonie.* A questo sentimento si unisce Pauw, e a noi sembra più naturale degli altri. Bacco aveva i suoi misteri, e si celebravano anche questi di notte. Le cose sacre addetto a questi misteri si conservavano in alcuni canestri,
 • col

Sotto l'ombra di viti frondose,
 Che hanno i tralci di grappoli adorni,
 Spenfierato senz' armi soggiorni
 Colle Grazie di Gnido l'Arcier.
 Colle Grazie ridenti veggose
 Poi scolpisci di giovani un coro,
 Febo sol non divida con loro
 Importuno gli scherzi, i piacer.

SO.

e col concorso di tutta la Grecia ogni tre anni si scoprivano. Vedi quanto ha raccolto il dotto Spanemio nelle sue osservazioni agl'inni di Callimaco, e il nostro infaticabile Pasquale Cercani negli eruditissimi commentarj alle pitture di Ercolano.

γ ἈνμῆΦαῖβος ἀνύρη. *Pur che non scherzi Febo fra questi.* Vogliono alcuni, che questo passo alludesse alla favola di Giacinto ucciso da Febo: altri che Apollo, e Bacco essendo creduti fra i Dei i più belli *εὐπρεπέστατοι* non fosse di bene, che stessero con loro i fanciulli, che avrebbero ad essi ceduto in bellezza; altri più finistramente interpretano questo luogo, giacche i fanciulli, e Febo par che non istessero sempre bene insieme. Marchetti inferì nella versione quel che avea congetturato di questo passo:

Ma non giuochi però con essi al disco

Il malaccorto Apollo

So ben, ch' egli a Giacinto in simil rifeo

Fe dar l' ultimo crollo.

s Un

ΕΙΣ ΤΟ ΔΕΙΝ ΠΙΝΕΙΝ.

Ο Δ Η Τ'.¹

H γῆ μέλαινα πίνει ²
 Πίνει δὲ δένδρ' αὐτήν, ³
 Πίνει θάλασσα δ' αὔρας,
 Ο δ' ἥλιος θάλασσαν,

Τόν

¹ **U**N breve, elegante, capriccioso madrigale
 val talora la noja di lunghi idillj, di lun-
 ghe elegie, di lunghe canzoni anche eccellenti. Quest'
 ode in sette versi contiene un pensiero tutto nuovo,
 brillante, fantastico, ameno. In quest' ode vi è taluno,
 che vi ha scoperto nuove miniere di fisica: con questa
 ode talun altro ha voluto spiegare un nuovo sistema di
 filosofia, e per lo meno Anacreonte scherzando c' in-
 segna la circolazione del fluido universale, da cui vien
 nutrito, e si riproduce il tutto. L' autore quando scris-
 se quest' ode estemporanea, non pensava nè all' attra-
 zione, nè à vortici, nè alle monadi, e forse neppure
 alle circolazione di questo fluido; ma non mai per
 questo dovrà dirsi con Pauw *quare non bonus poeta,*
neque bonus fuit philosophus, qui hac scripsit indi con-
 chiude *ineptus poeta hac ita pangsens, et indignus*
est cui patrocinetur quisquam. Quando questo critico co-
 mentava tal ode forse era indigesto, e nauseava ogni
 più eccellente cibo, onde non è meraviglia, che
 scrivesse così, se pur non si voglia ricorrere alla forgen-
 te più recondita, che egli era *amuso*, e di palato stupe-
 dito, che non sapea conoscere le bellezze di quest' arte di-
 vina. Per quel che tocca la filosofia ripetiamo, che
 la filosofia de' poeti non è quella delle scuole, quando
 non

OGNI COSA C' INVITA A BERE.

O D E XIX.

DEl Ciel gli umori
 La Terra beve :
 Le piante , i fiori
 Gli umor del suol ;
 I flutti bevono
 L' auretta lieve ,
 Discende a bere
 Nell onde il sol ;

La

non si scriva un corso di filosofia in versi , vale a dire un poema didascalico , perchè allora scrive il filosofo , non il poeta .

2 *Ἠὲ μὴ λατὺα πίντι* . *La bruna terra beve* . L'epiteto , *bruna* , o sia *oscura* dato alla terra , è da filosofo a dispetto di Pauw . Ovidio spiegò più chiaramente questo sentimento , aggiungendo quello che beve .

Terraque celestes arida forbet aquas .

3 *Πίντι δὲ δένδρε' αὐτὴν* . *Gli alberi bevono la stessa terra* , cioè bevono l'umore della terra . Noi l'abbiam così tradotto per più proprietà . Nel M. S. Vaticano si legge *πίντι δένδρεα δ' αὐτὴν* , questa lezione non riguarda , che la testura del verso , e l' una , e l' altra può aver luogo . Corfini parafrasando il principio di quest'ode fa de' versi così aspri , unendone di vario metro , che sono indegni di lui .

*Col vin facciasi guerra
 Beesi , che bee la terra*

Quasi

5 Τὸν δ' ἥλιον σελήνῃ.
 Τί μοι μάχεσθ', ἑταῖροι;
 Κ' αὐτῷ θέλουσι πίνειν.

ΕΙΣ

*Quasi nuova baccante
 L' acqua del Cielo amante
 Beono le erbe, e beono i fiori
 Della terra gli umori.*

Così ancora l' Ab. Regnier

*E bevon gli umor d' essa
 Piant' alberi, erbe, e fiori.*

Nulla diciamo del Salvini, il quale quanto supera gli altri di esattezza nel tradurre, tanto dagli altri è vinto nelle veneri dello stile, e dell' espressioni.

4 Τὸν δ' ἥλιον σελήνῃ. *E la luna beve il sole.* Anche qui abbiamo stimato di spiegare nella traduzione quel che l' autore intendea, giacchè enfaticamente dice Anacreonte, che la luna assorbisce i raggi solari. L' Abate Antonio Conti traduce in sei versi sciolti questo Greco madrigale restringendo così anche il numero de' versi del testo. Bucanano in questo stesso metro, fece Latina quest' ode. Ecco come Massimiliano Urienti nel lib. IV. de' suoi epigrammi parafrasò in versi elegiaci quest' ode:

*Terra parens venis sitientibus imbibit imbres;
 Tellurem, atque imbres arbor alumna bibit.
 Oceanus falso sparsos bibit equore ventos;
 Sol avido Oceanum flammeus ore bibit.
 Solis, inardentis radios bibit ebria Luna
 Rursus, & hanc Euri, Terra, salumque bibunt.
 Cum*

La Luna istessa
 Del Sole i rai
 Di ber non cessa
 La notte ancor.
 Amici barbari,
 D'onde avvien mai,
 Che a me di bere
 Vietate ognor?

ALLA

*Cuncta bibunt sursum, spirantia; sive deorum;
 Dis Stiga: Di pleno nectar ab ore bibunt.
 Omnibus ergo simul cum sit lex una bibendi,
 Cur homines simul hac non quoque lege bibunt?*

I primi cinque versi sono in Anacreonte, ma gli ultimi cinque è un aggiunzione del traduttore, che indebolisce il sentimento col prolungarlo, e lo raffredda colla chiusa, volgendo il discorso a tutto il genere umano, mentre Anacreonte, con molta leggiadria diceva per scherzo di se solo. Basta per commento di quest'ode, e per risposta a' trasporti di Pauw l'interpretazione letterale di Barnes: *Nil magis fuit quam terra: hanc tamen una cum pluviis, ea immixtis exhaustiunt plane arbores, et sata alia. Nec est quod quis πῖσι ὀφρύντοι ἐννοίας dubitet, cum arbores ipsam terram, apte satis dicantur bibere, succum nempe, et sanguinem terra penitus exhaustiundo. Aequor denique suppletur ex aere. Sol ipsum aquor exhalet solemque luna sui luminis authorem habet quem perinde ebibit.* Non è duopo dir altro giacchè il semplice non ha bisogno di molti commenti, e di soverchie note.

I Tan.

ΕΙΣ ΚΟΡΕΝ

Ω Δ Η Τ'. Ι

Η Ταντάλα ποτ' ἔξε
 Λίθος Φρυγῶν ἐν ὄχθαις. 2
 Καὶ παῖς ποτ' ὄρνις ἔπτη
 Πανδίωνος χελιδῶν.

Εγὼ

1 **T**anto è più bello il pensiero di quest' ode ,
 quanto mette in veduta una delle verità
 non mai abbastanza ricordate: cioè che Amore non v' ha
 cosa , che non induca a fare a' suoi seguaci . Purchè l' a-
 mante possa esser vicino all' oggetto amato non cura
 di discendere ad ogni viltà , e si scorda d' esser uomo .
 Gli esempi di Niobe , e di Progne è sembrato a taluno che
 non facessero al caso , giacchè nè l' una nè l' altra fu
 trasformata per amore , ma per isdegno , e per vendet-
 ta , che in vece d' usar gli esempi di donne meglio avreb-
 bero servito al caso Proteo , Periclymeno ; che Niobe
 anche impietrita non lasciò la figura umana . Le compa-
 razioni non debbono esattamente corrispondere in tut-
 te le circostanze particolari , perchè non sono argo-
 menti dialettici , ma ornamenti della poesia . I poeti d'
 ogni età han cercato d'imitare quest'ode . Nonno nel
 lib. III. delle sue *Dionisiache* Ovid. nel lib. II. degli
Amori , Dionisio nel lib. 7. dell' *Antolog.* Giulio Cesare
 Scalig. in un suo epigramma sono giti dietro al nostro
 autore . A noi piace riportare un esempio patriottico
 in un ottava , o sia in due quartine , che son belle ,
 fantastiche , ed espressive , e mostrano , che il nostro
 dialetto Napoletano è capace di esprimer tutto con
 proprietà .

Vor-

ALLA SUA DONNA.

O D E XX.

Gl'la la feconda Niobe
In ruvido macigno
Sulle colline Frigie
Fu convertita un dì.

E un

*Vorria, che fosse auciello, e che bolasse,
E che tu me ncappasse alla gajola:
Vorria, che fosse Cola, e che parlasse
Pe cercare quatt' ova a sta figliola:
Vorria, che fosse viento, e che sciosciasse
Pe le levà da capo la rezzola:
Vorria che fosse rufera, e tozzasse
Pe mettere paura alla figliola.*

Il titolo di quest' ode nella volgata è *εἰς κόρυν*. Nel MS. Vaticano si legge *ἑρωτικὸν ψάδιον*; più opportuno sembra il titolo della volgata *alla fanciulla*.

a *Λίθος πετρῶν ἐν ὄρεσι*. Macigno su i colli di Frigia. Errico Stefano spiega, *saxum ad fluentia Troja*. Una guerra letteraria è inforta fra i critici sulla interpretazione di questo verso, e proprio intorno alla parola *ὄρεσι*, le Fevre spiega in *saxis Frigum* appoggiato a' versi di Ovidio nel VI. delle *metam.*

... ubi fixa cacumina montis

Liquitur, & lacrymis etiam nunc marmora natarēt.

Longepierre vuol conciliare le opinioni, e crede che non dalla parola *ὄρεσι* ripa, ma da *ὄρεος mons*, *tumulus* derivi; ma sia come si voglia, è lecito al poeta di parla.

5 Εγὼ δ' ἔσοπτρον εἶην, 3
 Ὅπως αἰὲ βλέπῃς με.
 Εγὼ χιτῶν γενοίμεν,
 Ὅπως αἰὲ φορῇς με.
 Τῶρ θέλω γενέσθαι, 4

Ὅπως

parlare in generale e dire alle *sponde di Frigia* per significare sopra i *monti di Frigia*; giacchè sopra il monte Sipilo Niobe fu convertita in pietra. A questo proposito, meraviglioso è il sonetto del dotto letterato Romano, e nostro amico Sig. Ab. Lorenzo Sparziani sulla Niobe, che era già sul Pincio, e che ora è trasportata in Firenze, che comincia

O Niobe, e di Latona emula audace, &c.

Rolli, per serbare il testo traduce con poca felicità

*Già di Tantalò la figlia
 Pietra flette in Frigio colle.*

e Salvini più infelice del Rolli rende così questo verso

*Niobe già pietra si flette
 Alle rive de' Trojani.*

3 Εγὼ δ' ἔσοπτρον εἶην. Io vorrei divenir specchio.
 Teocrito nel III. idillio voleva diventare ape; Ovidio voleva cangiarsi in anello, Lorenzini in un fiore

*Perchè in vece di darmi affetto umano
 Farmi natura un fiore non potea?
 Che sotto forma tal forse io godea
 Quel ch' uom finora ha sospirato invano.*

4 Τῶρ θέλω γενέσθαι. Vorrei diventare acqua.
 Anacreonte seguita il desiderio delle trasformazioni.
 Non sarà discaro a questo proposito rammentare una
 can-

E un dì la vaga, e bella
Sposa del crudo Tereo,
Si vide in Rondinella
Cangiata ancor così.

Cangiarmi in vetro lucido,
Mio bene, anch' io vorrei,
Perchè il tuo volto amabile
Veder potessi in me.

O in ricco manto adorno
Gli Dei mi trasformassero,
Per esser qualche giorno
Portato almen da te.

H

Per-

canzonetta dell' Abate Giuseppe Passeri questo leggiadro poeta ci fu non ha molt' anni rapito da immatura morte.

*Ah foss' io quella vezzosa
Quella vaga eletta rosa,
Che alla fresca alba novella
Orna il sen della mia bella*

*Ah foss' io quel ruscelletto
Che a lei bagna il volto, e il petto*

*Quel ruscel s' io fossi oh Dio!
Come acceso il flutto mio,
Come allor . . . ma che favello
Sol di fiore, e di ruscello?*

Ah!

10 Ὅπως σὲ χρῶτα λύσω.
 Μύρον , γύναι γενόμην ,
 Ὅπως ἐγὼ σ' ἀλείψω.
 Καὶ ταινίη δὲ μαζῶν , 5

Καὶ

*Ah! che tutto, esser vorrei
 Tutto quel che piace a lei.*

5 Καὶ ταινίη δὲ μαζῶν. *Fascia ancor per le mam-
 melle.* Questa vien chiamata da Callimaco *μίτρη*, ben-
 chè con questa parola si chiami più tosto la benda del-
 la fronte: Omero nell' *Iliad.* XIV. chiama *ιμάς* il
 Cinto di Venere, che poi questa Dea prestò a Giu-
 none, per adescar Giove sul monta Ida. Virgilio in
 Latino chiama tal fascia *cingulum*.

Aurea subnectens exerta cingula mamma.

Catullo usa la parola *strophium* termine consecrato ad
 esprimere questa fascia, come si trova presso i buoni
 autori.

Non tereti strophio lactentes vincula papillas.

Così Petronio

*Et pulchro pulchras strophio producta papillas,
 Gaudet utrumque sui pectoris esse decus.*

Ovidio poi, Propertio, Marziale la chiaman *fascia*.
 Ausonio finalmente impiega la parola *zona*, non con
 tanta particolar proprietà, come gli autori del seco-
 lo d' oro

Punica turgentes redimibat zona papillas.

Qui per altro fa d'uopo ricordare, che vi erano due spe-
 cie di fasce; una era quella, che si chiamava *zona*,
 o *cingulum*, al dir di Festo, e questa era di
 lana

Perchè le membra tenere
 Poteffi circondarti,
 D' un fresco fonte , e limpido ,
 Effer vorrei l' umor .
 Luce degli occhi miei,
 Per la tua pelle morbida
 Effer non fdegnerei
 Un delicato odor .

H 2

A1

lana , e la portavano le sole Vergini , che andavano a marito , e che soleva scioglierli dal marito: da cui venne *solvere zonam* per la prima congiunzione maritale: l'altra si diceva *cingulum* , o *vinculum lineum* , e questa era di lino , e si portava per frenar le mammelle , ed è appunto questa di cui parla Anacreonte . Nell' *Antologia Latina* di Burmanno al lib. III. v' è l' epigramma 259. che autorizza questa nostra congettura :

*Linea constricto de pectore vincula solve ,
 Et domino te cede tuo ; nec candida ladas
 Unguibus ora vide , vel ne contacta repugnes ;
 Est in nocte timor , non est in nocte periculum ;
 Nec volo contendas ; vinctes , cum vicerit ille .*

In grazia della bellezza di questo componimento ,
 eccone una traduzione.

*Da' lini candidi quel seno ascoso .
 Sprigiona alfine , che più s' indulgia ?
 Al caro donati Signore , e Sposo .
 Deh non offendere la bianca faccia
 Di lui , che t' ama coll' unghie barbare ;
 Deh non resistere mentr' ei t' abbraccia .*

Tu

Καὶ μάργαρον τραχήλῳ. 6
 15 Καὶ σάνδαλον γενέϊμνν, 7
 Μένον ποτὶν πατεῖν μέ.

ΕΙΣ

*Tu fra le tenebre timore avrai ;
 Ma non opporrai , non v' è pericolo ,
 Quando ei ti superi , tu vincerai .*

Quasi fin oggi da' popoli della Scozia posti al Nord si son conservate delle cinture scolpite di figure mitiche , reliquie de' Druidi , che co' gesti , e con parole superstiziose dalle donne nel parto , e dagli Eroi nelle gran fatiche solevano usarli . Presso Oslan nella *Battaglia di Lora* si trovano ricordate : ecco la traduzione di questo luogo fatta dall' incomparabile Sig. Ab. Cefarotti .

*Tue pur saran cento cinture acconce
 A cinger donne di ricolmo seno ,
 Cinture favorevoli , ed amiche
 A' parti degli Eroi , ristoro a' figli
 Della fatica .*

6 Καὶ μάργαρον τραχήλῳ. O perla per il tuo collo . Madama Dacier interpreta questo verso *ou fil de perles , pour être autour de votre col ;* quindi risente , che difficilmente si troverà altro passo ne' Greci scrittori , in cui la parola μάργαρον , da cui *margarita* , sia destinata ad esprimere un *filo di perle* . Con buona pace di questa donna erudita , oltre al trovarsi presso Pausania in *Arcadicis* μάργαρον usato in luogo di μαργαρίτης , potrebbe esser questa una *falsedecche* , volendo il nostro autore , col nominare una perla , intender tutta la collana . Ma Longepierre sussiene , che non vi è bisogno neppur di questo , giacchè Anacreonte , dicendo che vorrebbe esser perla per toccare il collo della sua Bella , non esclude , che

Al sen ricolmo , e tumido
 Servir vorrei di cinto ,
 O pure al collo candido
 Di lucido monil .
 Esser vorrei cangiato
 Anche in negletto sandalo ;
 Per esser poi calcato
 Dal piede tuo gentil .

H 3

SO.

che costei potesse avere al collo un intiero filo di perle ; e potrebbe ancora darfi , che le antiche come le moderne Greche , così per vizzo facessero uso al collo d' una sola perla , e allora la letterale interpretazione andrebbe assai bene .

γ Καὶ σάνδαλον γινώσκω . *E vorrei esser cangiato in sandalo .* Questa era scarpa particolare delle femmine simile a quella de' nostri Vescovi quando celebrano , e propriamente erano le pianelle che portavano le matrone per la casa . Plauto nella Commedia detta *Trinummus* chiama le tante femmine , che servivano una sola *sandaligerale* . Ecco un traduttore di Anacreonte come ci rende in Italiano questo luogo :

*Ma che più ? farmi vorrei
 Borzacchino de' tuo' pizi ,
 E premuto esser ognor .*

Il secondo di questi versi per la sua caricatura è piuttosto degno del Berni , e le parole *borzacchino* , e *pizi* son parole interdette dal gusto a questi componimenti . Se Anacreonte avesse nel Greco usati tali termini affettati, forse non sarebbe pervenuto fino a noi .

I Un

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η Φ. 1

Δ ὅτε μοι, δότ', ὦ γυναῖκες,
 Βρομίῳ πιεῖν ἀμυσί. ²
 Τ'πὸ καύματος γὰρ ἦδη ³
 Πρωτοθεὸς ἀνασθενάζω.

Δότι

1 UN picciolo, ma leggiadro ditirambo si racchiude in quest' ode. Anacreonte chiede da bere, al bere succede il caldo; per rinfrescarsi domanda delle corone di fiori affin di cambiare quelle inaridite sulla fronte dal soverchio calore. Gli antichi usarono la corona per un antidoto dell' ebbrietà, onde ne abusavano nelle cene. Prima di far uso delle corone si servivano delle bende di lana, o di lino, le quali stringendo la fronte, e le arterie, che si aggirano per la testa, credevano, così d'impedire, che i vapori del vino l'occupassero. Per ismorzare una passione amorosa, o per far, che non inebrii il nostro cuore, non vagliono l'ombre degli alberi, l'acque de' fiumi, i ghiacci del Nord.

*Quæ saga, quis te solvere Theſſalis
 Magus venenis, quis poterit Deus?*

Diceva Orazio.

² Πρωτὸν πλεῖν ἀμυσί. *Del vino, per bere ad un fiato.* Questa espressione, che si trova replicata in qualche altri ode, Orazio l'imita nell' ode 36. del lib. 1.
Neu

SOPRA SE STESSO.

ODE XXI.

D Onzelle amate,
 Datemi a ber,
 Di vin colmate
 Più d' un bicchier.

Già spirito e lena
 Sento mancar:
 Già il labbro appena
 Può respirar.

H 3

Quel

*Neu multi Damalis meri
 Bassum Threicia vincat amysside.*

Acrone comentando questo luogo d' Orazio dice: *Amyssis, ut quidam putant potionis genus apud Thracas, idco amyssis dicta, quia certa mensura clausis oculis potabatur uno ductu.* Altri l' han creduto un vaso da bere. Elia Andrea così traduce:

Cyathum ut bibam Lyai.

Credevano gli antichi, che più facilmente diventassero ebbri coloro, che bevevano ad un fiato. Gio: Pietro Tagliazucchi comincia un suo ditirambo graziosissimo con questo pensiero:

*Perchè sì lenta, e pavida,
 Nigella a darmi a bere?
 Eh prendi. e viningravidà
 Quei nappi, e quelle povere ec.*

3 Δότε δ' ἀνθέων ἐκείνη· 4
 Στεφάνους δ', οἷους πυκάζω,
 Τὰ μέτωπά μιν πικαίει·
 Τὸ δὲ καῦμα τῶν ἐρώτων
 Κραδίῃ τινὶ σκεπάζω. 5

ΕΙΣ

3 Ὑπὸ κόσματος γὰρ ἤδη προποδίζει ἀναστάντω. Già da
 calore inaridito mi manca il fusto. Madame Dacier, e
 qualche altro critico credono, che qui si parli del
 calore del Sole: a noi sembra che si parli del calore, che
 apporta l'istesso vino bevuto. Gli ubriachi sogliono
 chieder più vino. Anacreonte, che qui fa la figura di
 ubriaco, ne imita il costume, credendo col vino di se-
 dar l'arsura; in fatti gli antichi, come abbiamo detto,
 eran di sentimento, che le corone di fiori servissero
 per impedire più tosto l'ebrietà, che a far ombra con-
 tro i raggi solari. Il M. S. Vat. ha πυρωδὴς in vece di
 προποδίζει ma non istà bene questa mutazione.

4 Δότε δ' ἀνθέων ἐκείνη. Datemi de' fiori di questo,
 cioè di Bacco. Vogliono tutti quasi gl'interpreti, che
 legger si debba ἐκείνων, datemi di cotesti fiori, la lezio-
 ne par meno stentata, e noi ne abbiám profittato nel-
 la nostra traduzione. Corsini traduce secondo la lezio-
 ne volgata:

*Mostratevi anco a coronarmi pronte
 De' fiori di Lico vaghi odorosi.*

5 Κραδίῃ τινὶ σκεπάζω. Io le chiudo nel cuore.
 Meglio se si segua la lezione di Longepierre come noi
 fatto abbiamo, togliendo dal η di κραδίη il jota sottoferrito,
 facendolo vocativo, e leggendo ἐκίπασσω coll'interro-
 gazione mio cuore con che ti adombrerò? cioè con che
 rinfrescherò io l'ardore, che in te sento, o mio cuore?

Pauw

Quel fior ridente
Sul crine io vo,
La fronte ardente
Gli altri seccò.

Ma con che mai,
Mio picciol cor,
D' Amor farai
Ombra all' ardor?

SO-

Pauw legge στενάχω contineo, patior, soffero, o pure
ἐκδύω, cioè *estum amorum quo corde dissipò?* In
questo caso καρδίη farebbe posto in luogo di *spirito*,
animo, *coraggio*, queste lezioni peraltro son tutte for-
zate. Le traduzione di questo sentimento dell' Ab. Re-
gnier sembra più languida, e più snervata:

*L' ardor poi temprar d' amore
Vo con qualche amato core.*

Il Cav. Gaetani termina il sonetto con cui traduce
quest' ode con molta grazia:

*Ma chi mai, chi del tuo cuore,
Miserello Anacreonte,
Raddolcir potrà l' ardore?*

Longepierre conchiude l'annotazioni a quest'ode *ce n'
est pas Anacreon, c' est la nature elle même, qui sem-
ble s' exprimer: Verità, a cui non v'è che contraddire.*

1 L' og-

ΕΙΣ ΒΑΘΥΤΑΛΛΟΝ.

Ο Δ Η Χ'. 1

Παρά την σκίην, βάθυλλε, ²
 Κάθισον, καλὸν τὸ δένδρον,
 Απαλὰς σίει δὲ χαίτας ³
 Μαλακωτάτῳ κλαδίσκῳ,

Πα-

¹ **L'** oggetto della poesia è di pingere la natura, e si credono tanto più perfetti i quadri, quanto più imitano l'originale. Il semplice non scompagnato dal sublime, e dal grande sono i colori per dipinger questi quadri, e chi pensa d'esprimersi in poesia d'una maniera brillante, e straordinaria inciampa in mille difetti, rendendo i suoi parti o vili, e bassi, o turgidi, e strani, scoglio in cui urtano, al dir di Longino gli autori per amor della novità. Questi quadri ammannerati a prima vista incantano, ma con picciola riflessione si trovano irregolari, e contro il buon senso, nè basta tutto il brillante a coprire il debole, e il falso di queste produzioni. L'ode presente ha la vera caratteristica d'un bel quadro; chi la legge sente una dolce commozione, perchè vede dipinta, e copiata la natura. Nell'*Antologia* 'al lib. 1. vi è un epigramma in bocca di Pane quasi simile a quest'ode. Noi godiamo riportarne una felice traduzione del Sig. Ab. Cunich tanto benemerito delle lettere Greche.

*Huc ades, huc subter pinu consiste, viator,
 Versa leves gratum quæ sonat ad Zephiros.
 Hæc per humum dulcis trepidat fons, hæc ego somnos
 Pan Deus agresti concilio calamo.*

Ari-

A B A T I L L O.

O D E XXII.

DI quest' albero, che ingombra
 Tanto Ciel co' rami suoi,
 Qui Batillo assiso all' ombra
 Vieni meco a riposar.
 Meco vieni, e ascolta il grato
 Sufurrar del venticello;
 Or che vien col dolce fiato
 Queste frondi ad agitar.

Mor-

Aristeneto nella sua terza epistola prolunga questo pensiero con molta eleganza.

2 Παρὰ τὴν σκίην Βάθυλλε, Κάθισον. *Siedi a quest' ombra, o Batillo.* Di questo invito, che Anacreonte fa a Batillo, e che ha tanta venustà, è venuto in mente ad Elia Andrea, e ad Errico Stefano di mutare il senso leggendo Βαθύλλε, quasi invitasse altri a sedere all' ombra di Batillo, che nel senso letterale non significa nulla, e meno nel metaforico: qui la metafora guasta il bello, ecco come traduce Elia Andrea

*Age dum Bathylli ad umbram
 Statue arborem virentem.*

Corfini l' intese poco differentemente da questo Francese

*Su sù dolce Batillo in luogo ameno
 Pianta un albero, ec.*

3 Ἀπαλὰς εἶναι δὲ χαίτας. *E scuote le molli chiome: χαίτας significa coma in latino, e spiega nel-*
 to

3 Παρὰ δ' αὐτῷ ἐρεθίζει 4
 Πηγὴ ῥέουσα πειθῶς.
 Τίς ἄν ὃν ὄρων παρέλθοι
 Καταγώγιον τοῦτον; 5

EIS

to bene come in Italiano il fogliame dell' albero. Mad. Dacier, Barnes, e qualche altro hanno scritto εἴη, in luogo di εἴη, e ciò perchè qui il presente corrisponde più al senso, che l' aoristo, in fatti poco dopo si legge ἐρεθίζει *murmure blanditur* anche presente.

4 Παρὰ δ' αὐτῷ ἐρεθίζει πηγὴ ῥέουσα πειθῶς. Presso di quella mormora un fonte lusinghiero, che alletta: *juxta eam vero irritat fons suada fluens*. Questa è l' interpretazione, che dà Pauw a questi due versi. Al-trove Anacreonte chiamò la musica συμπίων ἐρίδισμα *conviviorum incitamentum*. In questo luogo Caufabono traduce l' ἐρεθίζει, o τρεθίζει *leni agmine fluit, leni susurro oblectat*; e le Fevre vuol che s' intenda *veluti in flum quoddam exile aqua tenuatur*. L' espressione poi del secondo di questi versi, un fonte che scorre *persuasiva*, non si usa con proprietà in Italiano, comechè sia piena di fantasia; Salvini in fatti che traduce:

Fonte corrente grazia,

è degno di riprensione più che di lode. Rolli non la tradusse meglio.

*E seco volveſi
 Irreſiſtibile
 Perſuaſiva.*

12

Mormorar fra sponda , e sponda
 Odi il garrulo ruscello
 Vè la fresca , e limpid' onda ,
 Che il tuo labbro invita a ber .
 Come stanco dal viaggio ,
 Come giunto in sì bel loco
 Questa fonte , e questo faggio
 Può lasciare il passeggiar ?

SO-

il senso delle parole è questo ; ma in Italiano suona meglio la traduzione dell' Ab. Regnier , che abbiamo seguita .

Quale a ber fa dolce invito .

Nella traduzione di Longepierre si sente una metafora un poco soverchio trasportata :

Roule une onde eloquente , et pure

meglio la Fosse , che parafrasa così

Dont le bruit au sommeil convie .

ἢ Καταλύειν τοῦτον . Si fatto alloggio ? Basterebbe seguendo il M. S. Vat. vorrebbe , che si leggesse τοῦτο e l' uno , e l' altro è ben detto , nè bisogna arrestarsi a queste piccole cose .

1 Da-

ΕΙΣ ΧΡΥΣΕΟΝ

Ω Δ Η Ψ. 1

Ο Πλῆτος εἶγε χρυσοῦ 2
 Τὸ ζῆν παρήγα θνητοῖς,
 Εκατέρου φυλάττων,
 Ἰν', ἂν θανεῖν ἐπέλθῃ, 3

Λά-

1 **D**A questa fino all' ode xxvii. si scrive una stessa materia, e gl' istessi pensieri poco diversificati. Si pretende, che Anacreonte avesse scritta quest' ode in quel tempo, che restituì generosamente a Policrate i cinque talenti ricevuti da quel Principe. Il Sig. Gacon, che della vita d' Anacreonte ha formato un romanzetto, non ha avuta difficoltà di darcelo ad intendere per cosa sicura; ma poco o nulla tal notizia accresce di valore a quest' ode, in cui si fa pompa del sistema, che poi abbracciò Epicuro, e che Orazio sparse nelle sue poesie.

2 Ο πλῆτος εἶγε χρυσοῦ. *Se le ricchezze dell' oro.* Questa espressione non è per la nostra lingua. Errico Stefano spiega questo Greco idiotismo in latino *Si vis ulla auri*, presso noi val lo stesso *se una gran somma d' oro*. Πλῆτος qui è lo stesso che la ricchezza: potrebbe nonpertanto interpretarsi per il Dio Plutone, gl' antichi sovente confondevano queste due Deltà Pluto Dio delle ricchezze, con Plutone Dio dell' Inferno come è facile a vedersi in Aristofane nella commedia intitolata *Plutus Att. III. Scen. 15. v. 93.* Anzi i Latini hanno talvolta usato la parola *Dis* propria del Dio Plutone per il Dio delle ricchezze. Pauw vorrebbe che si leggesse χρυσῶ, e si spiegasse *Plutus si auro vitam mortalibus adduceret* in
 vece

SOPRA L'ORO

O D E XXIII.

AH! se il poter dell' oro
 Giungesse mai degli uomini
 I giorni a prolungar!
 Qual arte, qual lavoro,
 Per divenir ricchissimo,
 Io non vorrei tentar?

Affinchè poi la morte
 Inaspettata, e tacita,
 Quando venisse a me
 Prendesse alle mie porte
 Dell' oro in contraccambio
 Volgendo altrove il piè.

Se

vece di *produceret prorogaret* questa interpretazione non è disprezzabile, ma il senso più naturale è *si copia auri* ben inteso dal Salvini, che tradusse

Se d' oro la dovizia.

3 ἰν', ἄν. θανῆν ἐπίλθῃ. Perchè sopravvenendo la morte. Qui è posto l' infinito θανῆν in luogo del sostantivo θάνατος morte. Le Fevre crede con Pauw, e sua figlia, che quest' ode non sia parto d' Anacreonte: ma un tal giudizio è troppo precipitato. E' vero che innanzi al θανῆν manca l' articolo τὸ, ma è necessario vedere, se altri autori l' abbiano usato anche così, e se sia più tosto un vezzo, che un errore. Omero nell' *Iliad.* x. vers. 173.

Ha-

- 5 Λάβη τι, καὶ παρέλθῃ. 4
 Εἰ δ' ὠδὲ τὸ πρίσθαι
 Τό ζῆν ἔνεσι θνητοῖς,
 Τί καὶ μάτην σενάζω,
 Θανῖν γὰρ εἰ μέπρωται
 10 Τί χρυσὸς ὠφελεῖ μέ;

Εμοί

Ημόλα λυγρὸς Ὀλεθρὸς Αἰχαιεῖς, ἢ βιώναι.

Utrum valde iuste exitium futurum sit Achivis an vita,
 qui l' infinito βιώναι posto in luogo del sostantivo *vi-*
ta anch' è senza articolo, ma questa è cosa ovvia,
 nè fa d' uopo arrestarci di più. Anacreonte usa siffat-
 ta licenza in più d' un luogo, e il giudicare d' un
 errore, o d' una eleganza d' una lingua morta, perchè
 non corrisponde alla propria lingua, non è prova fi-
 cura.

4 Λάβη τι, καὶ παρέλθῃ. *Prendesse qualche cosa, e*
partisse. Per ischiarimento di quel che abbiain detto,
 λάβη accorda con *Plutus* costruendoli il verso di
 sopra così.

Ἴν, ἂν ἐπιθῇ θανῖν

Ut si contingerit mori,

e l' interpretazione potrebbe essere. *Se Pluto per l' oro*
prolungasse la vita agli uomini, adoprerei ogni arte
per accumularne, affinchè, se avvenisse di morire, egli si
prendesse qualche somma, e passasse altrove. Nel co-
 mentar quest' ode ecco il dotto Longepierre come ne
 vorrebbe tradotto il principio:

Si Pluton pour l' or nous prolongeait la vie ;
Et nous affranchissoit d' un trépas odieux ,
Je sacrifierois tous ala trop juste envie ,

D' acquies-

Se ricomprar la vita
 I duri fati niegano
 Al misero mortal,
 Per la crudel partita
 A che mi struggo in lagrime?
 Il pianto mio che val?

Ma se il feroce editto
 Per tutti è irrevocabile,
 E ci convien morir;
 Stolto! il fatal tragitto
 Forse coll' oro pallido
 Tu sperì d' impedir?

1

Dun-

*D'acquerir, de garder ce métal précieux:
 A fin que quand la mort oseroit me poursuivre,
 Elle en prit, passât outre & me permît de vivre.*

Nel Libro II. delle sue *Dionisiache* Nonno par, che
 avesse avuto avanti gli occhi quell' ode allorchè disse:

Ωμοί' ὅτ' αἶδης πέλιν ἤπιος εἶδ' ἐπὶ νεῖρῳ
 Δίχρυται ἀγλαὰ δῶρα βαθυπλέτοιο μεταλλά.

*Me infelice! Plutone è spietato, e per restituire al-
 trui la vita non si lascia corrompere dall' oro. Ora-
 zio che professava la stessa filosofia nell' ode XIV. del
 lib. II. fa campeggiare consimili sentimenti:*

*Non si tricenis, quotquot eunt dies,
 Amice, places illacrymabilem
 Plutona tauris*

§ Εμοί

Εμοὶ γένοιτο πίνειν· ὅς
 Πίνοντι δ' οἶνον ἡδύν,
 Εμοῖς φίλοις συνεῖναι,
 Ἐνδ' ἀπαλαῖσι κοίταις
 15 Τελεῖν τὰν Αφροδίταν.

ΕΙΣ

ὅς Εμοὶ γέναιτο πίνειν. *Mi sia permesso di bere:*
 Anche qui l'infinito sta in luogo del sostantivo, che regge il verbo γέναιτο *contingat*. Queste non son semplici *nugae canore*, come le canzonette, che si cantano alla giornata: vi è dello spirito, della filosofia, dell'interesse; e la musica può prendere le diverse tinte dalla diversità degli affetti, che le va somministrando la poesia. Il dotto Fontanelle nel dialogo fra Aristotele, e il nostro autore fa una elegante traduzione di quest'ode, che è la seguente:

*Si l'or prolongeât la vie,
 Je n'aurois point d'autre envie,
 Que d'amasser bien de l'or,
 La mort me rendant visite,
 Je la invoyerois bien vite,
 En lui donnant mon trésor:
 Mais, si la Parque sévère
 Ne le permet pas ainsi
 L'or ne m'est plus nécessaire,
 L'amour, & la bonne chère
 Partageront mon souci.*

Rolli traduce l'ode a modo di ditirambo, impiegando i versi di quattro, e di otto sillabe: questi

Dunque fra stuol d'amici
 Voglio godere, e bere
 Di Bacco il buon liquor.
 E voglio i dì felici
 Sopra le piume morbide
 Passar col mio tesor.

I a

80-

Si non fa suono disgradevole all' orecchio, e comeco-
 ché vi sia qualche picciolo neo, la traduzione è una
 delle migliori fra le sue. La conclusione è fedelissi-
 ma al testo:

*Mio destino
 Sia buon vino
 Cogli amici:
 E su piuma delicata
 Coll' amata
 Passar l' ore più felici.*

La modestia ha fatto cangiare, ed ammorire al Cor-
 lini l'espressione d'Anacreonte, *sovere amafism in
 mollibus cubilibus*: non è perciò da redarguirsi il
 Corlini, se a questa virtù abbia sacrificato il senso
 letterale dell'autore ne' seguenti versi:

*E colla vaga, e bella donna mia
 Menar beate l' ore,
 Nel dolce favellar del Dio d' Amore.*

I Tr.

Επειδὴ βροτὸς ἐτέχθην •
Βίβην τρίβον ὀδεύειν,

Χρῶ-

1 T Anaquillo le Fevre bravo critico pecca spesso di soverchia franchezza giudicando contro l'autenticità delle odi del nostro autore. Questa, che per i sentimenti è una delle odi più facili, ha la sventura di esser pervenuta a noi guasta per la misura, e per i numeri del verso, tanto è bastato al severo Francese, che dicesse *neque Anacreontis est hoc odarium: Rationes adderem, nisi res ipsa vociferaretur, omnia sunt dissoluta, omnia numeris carent &c.* Madama sua figlia non ebbe coraggio di opporgli, e non spiegò il suo sentimento; come non tacque però Pauw, che la crede parto di qualche poetaastro. Barnes la pensa diversamente, e dice del critico Francese *Faber, cum sanare non potuit, totum duxit recidendum delicatulum ψάρον*. Si legga il commento di questo Inglese, e si troverà ripurgata dalle macchie, conoscendo a prova, che non bisogna così presto precipitar giudizj sulle opere degli autori morti oltre due mila anni indietro, potendosi più tosto dar la colpa all' incuria de' copisti, e alle strane combinazioni, a cui son state soggette le lettere nel lungo corso di tanti anni. La naturalezza di questo pensiero desta l'idea che ad ognuno sarebbe potuto venire in mente anche senza Anacreonte; questo è uno de' segni del vero bello. *Io son nato mortale; pochi sono i miei giorni: chi sa che verrà appresso: pensieri molesti allontanatevi da me*

SOPRA SE STESSO.

O D E XXIV.

NAcqui mortal , è ver ,
 E l' aspro uman sentier
 Io talco ognora.
 La scorsa via già sò ;
 Quella che far dovrò
 Chi seppe ancora ?

I 3

Su

da me ; io voglio prima di morire , e dopo bevuto , scherzare , ridere , danzare colle fanciulle . Quando a queste parole non si voglia dare un sinistro senso , possono essere tanto innocenti , quanto quelle dell' Ecclesiaste cap. vi. v. 15. *Laudavi igitur laetitiam , quod non esset homini sub sole , nisi quod comederet , biberet , atque gauderet , & hoc solum secum auferret de labore suo in diebus vite sue , quos dedit ei Deus sub sole*. E possono essere , come sono , un leggiadro soggetto di un ode , che si crede invano , che sia lavoro di qualche mediocre poeta , ed un sollievo delle umane irremediabili miserie .

2 *Ἐκ τῆς βροτῆς ἐτίχθην*. Poiché io son nato mortale . Barnes vuol che si legga

Ἐκ τῆς βροτῆς γ' ἐτίχθην

così il verso è più regolare , giacchè cade nella seconda sede il giambo invece del dattilo . Rolli traduce questi primi versi a sufficienza male ,

*Mortal nacqui pel sentiero
 Della vita a farmi il calli &c.*

con

Χρόνον ἔγνων, ὅν παρήλθον, 3
 Ον δ' ἔχω δραμεῖν, οὐκ οἶδα. 4
 5 Μήτερό με, φροντίδες, 5
 Μεδέν, μοι καὶ ὑμῖν ἔγω, 6

Πρὶν

con modi anche più grossolani traduce Salvini, ma più chiaramente

*Poichè mortal fui partorito
 Della vita a far la via &c.*

3 Χρόνον ἔγνων, ὅν παρήλθον. Io ben so quanto tempo ho vissuto. Affinchè lo spondea non sia in secondo luogo, la lezione di Barnes è

χρόνον ἃς παρήλθον ἔγνων

Fauw, e Stefano credono, che stia bene il verso senza correzione, e noi vi aggiungiamo il nostro suffragio.

4 Ον δ' ἔχω δραμεῖν οὐκ οἶδα. Non so quanto εἰπαμένο mi resta. Secondo Barnes deve leggerfi

Ον ἔχω δραμῶν τις ἄδι

δραμῶν si attribuisce al tempo. Stefano da un antico M. S. ha ricavato, che debba leggerfi ὅν ἔχω senza δ'.

5 Μήτερό με φροντίδες. Fuggite da me, o cure. Dal disordine di questo verso le Fevre crede, che quest' ode come corrotta non sia d' Anacreonte. E' vero, che per la misura del verso qui vi sono quattro brevi di seguito, cioè duo pirricchj, ed un trocheo, laddove per essere un giambico dimetro catalettico, bisognava, che fosse di tre giambi, ed una sillaba, ma non merita quest'ode tanto rumore, ed un giudizio così severo, Fauw vuole che si legga

Μήτερό, μ' ὧ φροντίδες

Dav.

Su via dunque da me
 Volgi lontano il piè;
 Cura molesta.
 Teco non ho che far,
 Vanne, non più tardar
 Cura funesta.

I 4

Prima

Davilio nelle annotazioni alle opere filosofiche di Cicerone, legge:

Μὴτέτι', με φροντίδες, μὴδ
 Εἰ μοι, καὶ ὑμῖν ἔγω

le parole bipartite son sempre esempj da sfuggirsi in questi piccioli versi. Tibullo diceva ancora,

Ite procul durum cura genus, ite labores.

e il gran Metafasio nell'Achille in Sciro dice

*Lungi lungi, fuggite fuggite,
 Cure ingrati, funesti pensieri &c.*

6 Μὴδίν μοι καὶ ὑμῖν ἔγω. Io non ho che far
 con te. La lezione di Barnes

Οὐδέν ἐστὶ σοὶ τι κα' μοι.

a noi sembra soverchio sforzata, avendo o poca, o niuna relazione il verso del testo coll'accomodato. Questa espressione è usuale in Anacreonte.

7 Πλιν

Πρὶν ἐμὲ φθάσῃ τὸ τέλος, 7

Παίξω, γελάσω, χορεύσω

Μετὰ τῷ καλῷ Λυαίῳ. 8

EIS

7 Πρὶν ἐμὲ φθάσῃ τὸ τέλος. *Pria ch'è la morte venga a sorprendermi.* In luogodi τὸ τέλος Barnes legge τελευτῇν, credendo, che così leggevasi in qualche margine per interpretazione di τελευτῇν, che da' copisti s' intruse la glossa in vece del testo. Giuliano nell' epittaffio, che fa ad Anacreonte, gli mette in bocca questo pensiero.

Πολλὰ μὲν τὸδ' αἶσα, καὶ ἐκ τύμβου δὲ βοήσω,
Πίνετε, πρὶν ταύτῃ ἀμφιβάλλεσθαι κύνιν.

*Serius hoc cecini, jamque exclamabo sepulchro
Ante hos, si sapiat, quisque bibat, cineres.*

8 Μετὰ τῷ καλῷ Κυτήρῃ. *Insieme colla vaga Venerè.* Questo verso è di Barnes, che lo ha aggiunto ad imitazione dell' *od. VI.* e sta a proposito. Il Corsini traduce quest' ode in un ottava, modo, che incontrerà sempre la disapprovazione de' buoni. Ci sia permesso qui riportare la traduzione rimata, che fa il Salvini di quest' ode. Sembra che a bella posta sia andato sfug-

Prima che stanco alfin
Del dubbio mio cammin
Tocchi la meta.

Io vo fra Bacco, e Amor,
Io vo menar ognor
La vita lieta.

SO.

sfuggendo di dar l'armonia a' versi; e chi legge senza la prevenzione, che sia d'Anacreonte l'originale, non può crederla certamente opera d'un buon poeta, ma al più la crederà di qualche indolente seguace d'Epicuro, filosofo, sì ma non poeta, essendo poco men, che prosa:

Poichè convien, ch'io vada
Di mortal vita per strada;
So quel tempo, che ho passato;
Non so quel, che m'è restato.
Pensieri or mi lasciate,
Deh più non mi nojate,
Pria che giunga al termin mio;
Col mio Bacco vago Iddio
E scherzare, e rider voglio,
E danzar senza cordoglio.

I L'ode

Oταν πίνω τὸν οἶνον, 2
 Εὐδουσιν αἱ μέμναι.
 Τί μοι πόνων, τί μοι γῶν, 3
 Τί μοι μέλει μεριμνῶν;
 4 Θανεῖν με δεῖ, καὶ μὴ θέλω. 4

Τί

1. **L**'ode che comentiamo da Tanaquillo Fevre si nega, che sia d' Anacreonte. A noi sembra degna di lui. Serve questa di scuola all' uomo per non intimorirsi della morte; da lei s' apprende quanto inutili sono i ragionamenti, e la vana osservazione de' filosofi, che vanno arzigogolando contro la necessità di morire. Il nostro autore non trova miglior antidoto per non temere la morte, che di familiarizzarsi con lei: questo è l' insegnamento anche de' nostri ascetici. Vi è stato chi solea dire, che bisogna uscire dalla vita come da un festino, cioè allegramente, ringraziando il suo ospite, e rimettendosi all' autor della natura per la vita avvenire. Queste massime, rettificata l' intenzione, non disconvengono ad un seguace della più pura religione.

2 *Oταν πίνω τὸν οἶνον. Quando io bevo il vino.* Non istà bene πίνω per la misura; bisogna leggerlo *νίω* in questa voce si prende spesso equivoco

. *dissipat Evius*
Curas edaces

diceva Orazio: e in altro luogo

. *neque*
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines

Τί

SOPRA SE STESSO.

O D E XXV.

QUando lieto il vin tracanno
 Ogni affanno - dormo allora:
 E sen fugge ogni pensiero
 Tristo e nero - dal mio cor.

An:

3 Τί μοι πόων τί μοι γόων. Che han che fare
 con me le fatiche, che han che fare i guai? Baltero
 legge

Τί μοι πένων, τί μόχθων;

Quid dolores, quid labores?

E Barnes

Τί μοι γόων, τί μόχθων:

Quid luctus, quid labores

tutte queste lezioni van bene, nè il verso risente niun male, se si lasci come nella volgata.

4 Θανέιν με δι' κ' ἢ μὴ θέλω. Egli mi bisogne-
 rà morire mio malgrado. Barnes con felicità corregge
 il verso così:

Θάνομι κ' ἢ μελήσας

Moriar quantumvis sollicitus

persuasò, che i copisti in vece di Θάνομι altri avessero
 scritto θανέιν με, altri θάνοι με e dell' istesso modo a-
 vessero cangiato κ' ἢ μελήσας in κ' ἢ θέλω. A noi
 piace la correzione, e la seguiamo anche per la regola-
 rità del verso.

5 Τί

Τί δὲ τὸν βίον πλανῶμαι; 5

Πίνωμεν οὖν τὸν οἶνον

Τὸν τῷ καλῷ Λυαίῳ·

Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς 6

10 Εὐδουσι· αἱ μέριμναι.

ΞΙΣ

5 Τί δὲ τὸν βίον πλανῶμαι. *Perchè dunque inganno la vita, e mi allontanano dal cammino?* Mad. Dacier traduce, *Pourquoi m' éloigner si fort du chemin, que l' on doit tenir dans cette vie?* Elia Andrea l' ha tradotto in un sol verso:

Vita juvat quid error!

e l' Abate Regnier:

Che val con vano onore

Fare a me più duro, e greve

Della vita il cammin breve?

Marchetti ha inteso il sentimento dell' autore meglio che altri

E che mi tale

In questa vita sì breve e frate,

Seguir del cieco volgo i lunghi errori?

A Pauw non piace l' ordine de' versi, e vorrebbe che questo tenesse la sede del quinto, e il quinto occupasse la sede di questo. Anche senza mutazione di
luo-

Ancor eh' io mi viva in pace,
 Mi conviene - alfin morir .
 Che mi giova nell' errore
 Viver l' ore - in avvenir ?

Ah non più ch'io mi ricreo
 Di lieo - col buon liquor :
 Quando lieto il vin tracanno :
 Ogni affanno - dorme allor .

SO.

luogo ne' versi l' ode sta bene , e a noi piace di non secon-
 volgerne l' ordine .

6 *Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς . Nel momento stesso , che noi beviamo .* Errico Stefano in vece di questo vorrebbe sostituito il primo verso dell' ode ; non è poi necessaria la ripetizione materiale , basta il pensiero , e il sentimento ripetuto per fare una graziosa figura rettorica , che in queste canzonette , tanto piace , e fa così bene . Noi però nella traduzione abbiamo stimato ripetere le stesse parole . Felicamente questa figura si trova usata in molte canzonette Italiane , che ben possa dà molto risalto a' componimenti .

, Non

BIZ EATTON

O Δ Η ΤΖ.

Ὁταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ, 2
 Εὐδουσιν αἱ μέριμναι,
 Δοκῶν δ' ἔχειν τὰ Κροίσου. 3
 Θέλω καλῶς αἰεῖν.
 ὧ Κισσοτεφῆς δὲ κείμει, 4

Πα-

1. **N**ON è certamente cosa di leggier peso trattar lo stesso argomento replicate volte e sempre con felicità, e il dire, che queste odi contengono cose di poco momento non scema la difficoltà, anzi l'accreosce. In una miniatura ogni picciolo neo deturpa l'immagine, laddove ne' quadri di chiesa fugge a' risguardanti anche un vero errore. Questa è una canzonetta ditirambica regolare. Del poeta Bacchilide ci rimane un frammento, che ha molta simiglianza con quest'ode.

2. Ὅταν ὁ βάκχος εἰσέλθῃ. Subito che Bacco si impadronisce di me. Meglio per altro se in vece di εἰσέλθῃ leggesse εἰσέλθῃ Barnes per ridurre il verso legge

Ὅτ' εἴμι βάκχος ἔλθῃ

ma la lezione volgata non contende colla misura, onde può benissimo lasciarsi senza correzione.

3. Δοκῶν δ' ἔχιν τὰ Κροίσου. E immaginandomi di possedere i tesori di Cresò. Non si pensa alla povertà dopo bevuto. Il mondo per l'ebbro è un punto mattematico, Orazio dicea del bevitore.

Quis

DI ANACREONTE: 149

SOPRA BACCO.

O D E XXVI.

Allorchè ricetto
Do a Bacco nel cor;
Non sento nel petto
L' affanno, il dolor:

Di Cresco i tesori
Pensando occupar,
Gli accenti canori
Comincio a spiegar:

Pria

*Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem
crepat?*

4 Κισσος φησὶ δὲ κίημα. È inghirlandato d' e-
dera mi sdrajo. Questa pianta era consacrata a Bacco,
e ne' suoi misteri se ne faceva grande uso. Plutarco
nel lib. III. quest. I. dice, che questo Nume insegna a
coloro, che erano pieni del suo furore a coronarsi
d' edera, antidoto contro l' ebbrietà. Questa corona era
sacra anche ad Apollo, e l' usavano i poeti lirici.

*Me doctarum hederæ præmia frontium
Diis miscent superis*

Virgilio nell' eglog. VII. assegna al poeta questa corona

Pastores, hederæ crescentem ornate poetam.

Servio nel commento a questo verso dice. *Hederæ
coronantur poeta, quasi Libero consecrati, qui & ut Bac-
cha insaniunt, vel quod semper virent hederæ sicut
carmina æternitatem merentur.* Varrone ci attesta che

le.

Παῦ δ' ἅπαντα θυμῷ.

Οπλιζ', ἐγὼ δὲ πίνω.

Φέρε μοι κύπελλον, ὦ παῖ;

Μεθύοντα γάρ με κεῖσθαι

10 Πόλὺ κρείσσον, ἢ θανάτῳ.

ΕΙΣ

le Muse si coronavano di edera. E Festo ci lasciò scritto. *Hedera Poeta coronabantur. Hederam vero sacram esse Baccho constat, quia ut ille juvenis semper, ita hac semper viret, vel quia hac omnia sicut ille mentes hominum illigat.*

5 Οπλιζ' ἐγὼ δὲ πίνω. Altri all' armi, io darò di mano alla bottiglia. Questo è un bel paragone, di cui il Poeta si ricorda alla fin dell' ode. Io voglio più tosto giacere ebbro, che morto. Come se dicesse Cadono del pari e quei che trattan la spada, e quei, che trattan i bicchieri; ma con questa differenza, che quelli cadono morti nella guerra, e questi ubriachi nelle cene. Quivi non sembra posto a caso questo contrasto di mestieri. Non è difficile, che a taluno de' suoi amici, che era a tavola con lui andasse diretta questa
parte

Pria d' edra mi cingo,
 A mensa a feder;
 E tutto poi fingo
 Calcar col pensier.

Di Marte seguace
 Taluno si fa,
 Io bere, ma in pace
 Vo tutta l' età.

Su giovane accorto,
 Riempi il bicchier,
 Io prima, che morto
 Voglio ebbro giacer.

K

SO.

parte dell' ode. Le Fevre, e Pauw dubitano dell' autenticità della medesima. Corfini, e Marchetti usano in quest' ode uno spiacevole accozzamento di versi di varia misura. Regnier ne fa due felici traduzioni. Ma Salvini al solito colla sua esatta interpretazione verbale uccide il lettore: ecco come termina quest' ode.

*Recami coppa, o fanciullo,
 Perchè me ebbro giacere
 E' assai meglio che morto.*

la prosa sarebbe stata più opportuna. *Ab ungue leo-
 nem.*

1 Que-

T ὦ Διὶς ὁ παῖς ὁ Βάκχος,
 Ο λυσίφρων, ὁ Λυαῖος, 2
 Όταν εἰς φρένας τὰς ἐμὰς 3
 Εἰσέλθῃ μεθύδοντας,

Δι-

1 Quest' ode , che è l' ultima delle cinque odi dello stesso argomento , per lo stesso genere di poesia , e per la simiglianza de' pensieri , e per l' uniformità dell' espressioni è germana alle quattro , che la precedono. Ecco come ne parla le Fevre. *Mirror itaque miror (nam alia mitto) fuisse olim, qui crediderint esse istas nugas (sed quas? plane insuffissimas) a tanto scriptore, qualem Anacreontem fuisse accepimus.* Un sentimento così trasportato su di quest' ode , perchè ci s' incontrano de' vocaboli Dorici , e de' versi politici , com' egli li chiama , in cui vi son le sillabe , e manca il metro , non merita d' esser seguito ; e noi , che non vediamo ragion sufficiente a persuaderci in contrario , restiamo nel nostro proposito di ereder di Anacreonte l' ode che non è delle prime , ma non merita dispregio : le correzzioni poi di artemetrica faranno errori di copisti , e non di Anacreonte . Si legga la nostra dissertazione preliminare.

2 Ο λυσίφρων ὁ Λυαῖος. Lico , che scioglie i pensieri. L' altro aggiunto indica lo stesso. Salvini traduce

Scioglimento Lico.

le parole composte non si possono ammettere a caso nella nostra favella , che non le scilte: Salvini ha spiega-
 ta

Quando Bacco gran figlio di Giove
Dolce Nume, che l' alme ravviva,
Bionda ambrosia nel seno mi piove,
Non volendo mi sforza a saltar.
E tal gioja nel petto risento,
Ch' ebbri i sensi l' istesso momento
I bicchieri ritorno a votar.

K 2

Alla

ta la parola *αυσίππων* ma ha reso il verso infossibile.
Rolli con molta proprietà ha tradotto

Che degli animi il freno rallenta.

Longepierre parafrasi l' espressione

Luy, que rejouit l' ame. . . .

Equivale a questa espressione Greca quella del Meta-
stasio

O dolce obbligo de' mali.

3 *Ὅταν εἰς πρῖνας τοῖς νῦμός.* Quando nelle mie visce-
re. Senza positiva ragione Balstero vuol che si legga

Ὅταν πρῖνας εἰς αἶμάς

Poco differentemente Barnes, ma *αἶμάς* è Dorico, e par,
che non si debba usare.

4 O rā-

5 Διδάσκει με χορεύειν.

Ἐχω δὲ καὶ τι τερπύδν

Ο τᾶς μέθας ἐρασιᾶς. 4

Μετὰ κρότων, μετ' ᾠδᾶς, 5

Τέρπει μὲ κ' Ἀφροδίτα,

10 Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν. 6

EIS

4 Ο τᾶς μέθας ἐρασιᾶς. *Quell' io amante dell' ebrietà.* Per questa espressione Pauw si scaglia contro Anacreonte, dicendo, che son parole d' uomo sordido, e plebeo, non potendosi persuadere, che siano d' Anacreonte. Forse non avrebbe detto così, se egli fosse stato della religione d' Anacreonte. Il difetto sarà del culto della nazione, e non d' Anacreonte. L' ebrietà era sacra; Anacreonte si uniformava, ed eretico era quello, che nelle feste di Bacco non fosse divenuto ebro. I soli Sciti al dir d' Erodoto erano immuni da questa debolezza, non volendo adorare un Nume, che faceva impazzire. Non bisogna pigliar l' ebrietà, di cui favella Anacreonte, tanto strettamente per quel vizio, che regna nella plebe, ma più tosto per una allegria, che suol tanto esser grata alle unioni spiritose, nel qual senso si trova usata finanche nelle sacre carte tale espressione.

5 Μετὰ κρότων, μετ' ᾠδᾶς. *Col suono insieme, e col canto.* Madama Dacier vuole, che essendo questa una canzonetta a boire, si cantasse al rumore de' piatti, e de' bicchieri, che si faceva contemporaneamente da più persone, e che di questo rumore parli qui Anacreonte, ch' è quel suono, cui si accoppiava il canto.

6 Καὶ πάλιν θέλω χορεύειν. *E di nuovo io voglio ballare.* Anacreonte chiama altrove Bacco maestro, e in-

Alla cetra de' Numi bel dono ,
Poi marito la voce, gli accenti ,
E godendo del canto del suono
S' empie l' alma di nuovo piacer :
Caldo il seno di nobile foco ,
Alla madre d' Amore dò loco ,
E nel ballo ritorno a goder .

K 3

AL

inventore del ballo. Il ballo era uno de' riti più sacri delle feste di quel Nume. Orazio parlando delle feste che si facevano in onore di questa Deità sul monte Rodope dice

..... *Ac pede barbaro*
Lustratam Rhodopen.

questo ballo per altro non era certamente come i nostri minué, contradanze, o taicl, era un correre sùriofamente, scuotendo i tirsi, e gridando voci di giubilo ad onore di quella Divinità.

1 Questa

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΑΥΤΟΥ ΕΤΑΙΡΙΑΤ

Ο Δ Η ΤΙ.

Ἀγε, ζωγράφων ἄριστε,
 Γράφε, ζωγράφων ἄριστε,
 Ροδέης κοίρανε τέχνης,
 Απεύσαν, ὡς ἂν εἴπω,
 5 Γράφε τὴν ἐμὴν ἱταίρην.
 Γράφε μοι τρίχας τὸ πρῶτον 3

Απα-

1 Q Uesta, e l' ode, che siegue sono due capi
 d' opera dell' arte . La poesia in esse
 tocca la meta . Chi vuol vedere quanto può l' elo-
 quenza legga queste odi, e vedrà rappresentarsi alla
 fantasia vivi, e spiranti i ritratti della Bella, e di
 Batillo dipinti dal nostro autore, *ut pictura poesis*. Noi
 non sappiamo se al tempo d' Anacreonte, vivevano
 Pittori, che avessero saputo eseguire in cera ciocchè
 egli disegnava colla penna . E' ben certo però, che
 quest' odi squarciando le tenebre degli anni son giunte a
 noi, ma il tempo non ha perdonato all' opere di Apelle
 e di Parrasio per farne il confronto: solo si deve cre-
 dere, che le belle arti, che fra loro sono strette da una
 quasi cognazione, e possono dirsi forelle, perchè fi-
 glie della natura, sianò nate tutte in un tempo, o
 almeno con poco distanza fra loro. Ecco gli esemplari,
 che deve la gioventù imitare, analizando le minute
 bellezze, e le veneri, di cui sono sparse per metterle a
 profitto . Il consiglio è d' Orazio, che lo prese prima
 per se, e poi lo dettò a' suoi cittadini.

. . . . Vos exemplaria Græcæ

Nocturna versate manu, versate diurna.

a Po-

SOPRA LA SUA BELLA.

O D E XXVIII.

TU che nell' arte illustre ,
 Onde superba è Rodi ,
 Saggio Pittore industrie
 Avanzi ogni Pittor .
 Pingi , com' io desio ,
 Benchè da noi lontano ,
 Pingimi l' idol mio ,
 L' unico mio tesor .

K 4

Sciolt.

2 Ροδῆς κοίρανε τρίχνης. *Maestro dell' arte di Rodi.* Ροδῆς veramente significa *delle rose*: meglio è leggere con Errico Stefano Ροδῆς . Pindaro, Plinio, Pausania attestano che Rodi fu celebre per la pittura, e per la scoltura, ond'è bene detto arte di Rodi per esprimere la pittura. Stefano stesso vorrebbe, che si leggesse τρίχνης in vece di κοίρανε, e con ragione, poichè in tal maniera si raddirizzerebbe il verso guasto dal trocheo posto in luogo del giambo. Le Fevre sua figlia, o tutti quasi i buoni comentatori si uniscono a correggere questo luogo con Stefano. Questa espressione vale lo stesso, che presso noi Re, Principe de' poeti epici: *Re dell' eloquenza, maestro dell' eloquenza*, disse Eunapio di Procretio βασιλεὺς λόγων. L'istesso Anacreonte della cicala nell'ode XLIII. dice *tu canti come un Re, come un maestro del canto* βασιλεὺς ἔπαι αἰδέις.

3 Γράφε μοι τρίχας τὸ πρῶτον ἀπαλὰς τε καὶ μελαίνας. *Pingimi in primo luogo le chiome molli, e oscure.* Anacreonte non vuole, che siano neri i capelli

- Απαλάς τε καὶ μελαίνας:
 Ο' δὲ κηρὸς ἄν δύνηται,
 Γράφει καὶ μύρην πνεύσας
 10 Γράφει δ' ἐξ ὅλης παρείης 4
 Ἰπὸ πορφύραισι χαίταις 5
 Ελεφάντινον μέτωπον.
 Τὸ μεστέφρυν δὲ μή μοι
 Διάκοπτε, μήτε μίσγε.
 15 Ἐχέτω δ' ὅπως ἐκείνη,

Τὸ

pelli, ma di color castagna oscura: questo è il colore
 del giacinto de' Greci, e Omero paragona a questo fio-
 re i capelli. A noi è sembrato così, altrimenti si tro-
 verebbe in contradizione con se stesso il nostro auto-
 re. Non è per questo che gli antichi non amassero an-
 che la capellatura nera perfettamente e l' uno, e l'
 altro genere era pregevole. Orazio all' ode 32. del lib.
 8. loda i capelli neri.

*Et Licum nigris oculis, nigroque
 Crine decorum.*

E altrove nell' epistola a' Pisoni

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

4 Γράφει δ' ἐξ ὅλης παρείης. Fammi poi di tutta
 la faccia. Questo luogo è corrotto bastantemente:
 Barnes, e Bastero interpretano questo verso, *pinge quo-
 que ex plena aliqua gena* cioè, *ex gena, quam nul-
 la macies absidet*; credendo, che non di prospetto,
 ma di profilo fosse questo tal ritratto, e nulla più d'una
 gota potesse vederli: ma non è in fatti, che la cosa
 sia

Sciolte in volubil onde
 Le delicate chiome,
 Mezzo fra brune, e bionde
 Pria mi dovrai mostrar.
 Se tanto poi sa l' arte,
 Saggio Pittor, farai,
 Che odore d' ogni parte
 Si sentano spirar.

Presso la guancia piena,
 Sotto quel crine oscuro,
 La bianca la serena
 Fronte vogl' io veder.
 Nero, com' è in quel viso;
 Sia l' uno, e l' altro ciglio,
 Se giunto, se diviso
 Rimanga in dubbio il ver.

Dall'

sia così, giacchè al verso 22. di quest' ode le gote son nominate nel numero del più: Meno inopportuna sembra la lezione di Daniele Einsio, il quale vorrebbe che si leggesse.

Γράφι δ' ἔξῃχι ἀμύνε
 μέτωπον

cioè

*Pinge tumore tenui prominentem
 frontem.*

La fronte rilevata, sporta in fuori presso di noi non ha formato mai un bel pregio, ed è più tosto da satiro che da bella donna: pur tutta via se si rifletta, che le ciglia unite, e la fronte picciola eran di moda
 in

- Τὸ λεληθότως σύνοφρον· 6
 Βλεφάρων ἴτυν κελατηνῇ·
 Τὸ δὲ βλέμμα νῦν ἄληθως
 Ἀπὸ τῆς πυρρῆς ποίησόν·
 20 Ἀμα γλαυκὸν ὥς Ἀθήνης· 7
 Ἀμα δ' ὕγρον ὥς Κυθήρης· 8
 Γράφει φῖνα καὶ παρειάς,
 Ρόδα τῷ γάλακτι μίξας..

Γρά-

in quel tempo, può crederli che lo fosse ancora la fronte esuberata, e così la lezione d' Einsio farebbe a proposito.

5 ὑποπόφυραι χαίται. Sotto i capelli lucenti. Le Fevre, e sua figlia leggono in una parola υποπόφυραι *subpurpureis*, *subviolaceis*. I Latini usano la parola *purpureus* in significato di rilucente, onde dicono *sons purpureus*, *nix purpurea* &c. quindi qui come *purpurea* può ben significare la chioma rilucente.

6 Τὸ λεληθότως σύνοφρον. Lascia fra le ciglia spazio, che appena si discerna. *Habeat* dice Mad. Dacier *cera, ut ipsa, nigram, superciliarum curvaturam latenter circa confinium luminum definientem*. Claudiano ci rende in Latino quello, che i Greci chiamano μεσόφρον:

*Quam juncto leviter se se discrimine confert
 Umbra supercillii*

Petronio descrivendo una bellezza dice lo stesso *supercilia usque ad malarum stricturam currentia, & rursus confinio luminum fene permixta*. Oggi non intendiamo qual' è la bellezza delle ciglia unite: è certo, che gli antichi ne facevano gran caso fino a supplire coll' arte quando erano disgiunte come accenna Ovidio

Arte supercillii confinia nuda repletis.

- 7 Ἀμα γλαυκόν, ὥς Ἀθήνης. *Ceruleo insieme come l' oc-*

Dall' umide pupille
 Del caro amato bene,
 Amabili scintille
 Si veggan trasparir.
 Cerulee nel colore,
 Qual Pallade l' avea;
 E qual la Dea d' Amore,
 Che facciano languir.

Farai col puro latte,
 E colle rose insieme,
 E naso, e gote intratte
 Più floride d' April.
 Poi la tua man mi additi,
 O s' apra alle parole,
 O a' dolci baci inviti,
 Il labbro suo gentil.

Al

L'occhio di Minerva. Glaucus, caruleus è propriamente il verdastro. Servio al lib. III. delle Georgiche: Glauci sunt felineis oculis, idest quodam splendore perfusus, e Filargirio al medesimo luogo, Glaucus autem caruleus est color, idest subviridis albo mixtus, & quasi clarus. I Francesi chiamano questo colore d'occhi des yeux perz. Teocrito all' idil. XXI. dice.

Ομματα μοι δ' ἄρ' ἔην χαροπώτερα πολλὸν Ἀθήνας

Oculi autem mihi multo magis carulei quam Minerva:

8 Ἀμα δ' ὕγρον ὡς Κυθήρης. *Umido insieme come l'occhio di Venere. Errico Stefano traduce paeto lumine*

92-

- Γράφε χεῖλος δια Πειθῆς. 9
 25 Προκαλύμενον φίλημα. 10
 Τρυφεροῦ δ' ἔσω γενεῖα 11
 Περὶ Λυγδίνῃ τραχήλῃ
 Χάριτες πέτοινο πάσαι.
 Στέλισαν τὸ λοιπὸν αὐτὴν
 30 Τποπορφύροις πέπλοις.

Δια-

occhio petulante. Petronio dice degli occhi *oculorum quoque nobilis petulantia*, e Apulejo traduce *udus* la parola ὑγρός, descrivendo gli occhi di Fotide dice *oculos udos, ac tremulos*, ed il Taffo dicea d'Armida

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi, tremulo, e lascivo.

9 Γράφει χεῖλος εἰς Πειθῆς. *Pingi le sue labbra come quelle della Persuasiva.* La Dea *Suada* si dipingeva con un moggio in testa, col viso velato, come si può vedere nel marmo rischiarato dal chiarissimo Alessio Simmaco Mazzocchi nelle tavole d' Eraclea, e dall' incomparabile Giacomo Martorelli nel secondo tomo degli *Euhoici*. In questo marmo si veggono sedenti *Venere* ed *Elena*: dietro ed esse in alto la Dea *Pito* col moggio in testa, ed in atto di alzarfi il velo, innanzi ad esse *Amore*, che tien *Paride* per mano, che favella ad *Elena*. Questo marmo spiega un fatto *Omerico*. Contendono i lodati autori intorno all' appropriazione. Il primo, crede che spieghi il fatto del rapimento di *Elena*, l' altro a cui ci accordiamo volentieri crede, che spieghi il fatto dell' *Illiade* III. dopo il duello di *Menelao*, e *Paride*, quando questi vedendosi perditore si rifugiò nelle mura di *Troja*, e trovò *Elena* sdegnata per la viltà, e codardia mostrata contro *Menelao*, e tutto ciò, che seguí in tale occasione. Qui vuol dire

Al bianco collo adorno,
 E al delicato mento
 Svolazzino d' intorno
 Tutte le Grazie ognor.
 Ma l' altre sue vezzose
 Membra coprir tu dei
 Di vesti, che le rose
 Vincano nel color.

Par.

dire Anacreonte, che aveva un discorso persuasivo. In fatti al mondo non si dà più bella bocca di quella, che persuade.

10 Προκαλέμενον φίλημα. Che invita a' baci. Lampridio lodando la bellezza di Didumeno dice ore ad oscula parato, e nel commento Salmasio dice, os autem ad oscula paratum elegantissimè dicitur de ore prominulo, & quasi ad osculum dandum, & accipiendum parato. Anacreonte si spiega a meraviglia, giacchè le labbra debbono essere tumidette, e rilevate, e debbono quasi sporgere un poco per baciare.

11 Τρυφερὸν δ' ἴσω γένιον. Sotto il delicato tuo mento. Il mento, e il collo non son membra da trascurarsene la descrizione: Anacreonte la fa di passaggio, ma sempre da maestro. Forse con maggior grazia ancora Varrone descrive la delicatezza del mento, quando dice.

*Sigilla in mento impressa Amoris digitulo.
 Vestigio demonstrant mollitudinem.*

Lattanzio descrive il mento così: *Deductum elementer a genis mentum, & ita inferius conclusum, ut acumen ejus extremum signare videatur leviter impressa diviso, e del collo dice rigillum, ac teres collum, & scapu-*
 la

Διαφαινέτω δὲ σαρκῶν
 Ολίγον, τὸ σῶμ' ἐλέγχον. 12
 Ἀπέχει· βλέπω γὰρ αὐτὴν.
 Τάχα, κηρὲ, καὶ λαλήσεις. 13

EIS

La velut mollibus jugis a cervice dimissa. La bellezza del collo consiste nella bianchezza, e nella rotondità, e veramente non vi è cosa che contribuisca tanto alla buona grazia delle donne quanto un bel collo. Ecco Rolli come loda il collo della sua Bella:

*In marmo Pario Greco scalpello
 Non se di questi, vezzosa Lesbica,
 Collo più candido, collo più bello.*

12 Ολίγον, τὸ σῶμ' ἐλέγχον. Parte, che faccia comprendere qual è il resto del corpo. Ovidio al lib. 1. delle *Metamorfosi* dice lo stesso.

. *Laudat digitosque, manusque
 Brachiaque, & nudos media plus parte lacertos
 Si qua latent meliora putat*

Dopo una seducente descrizione fatta dal Tasso d'Armida, ecco come spiega più chiaramente questo pensiero del nostro autore al canto III. della *Gerusa-*

*Parte appar delle mamme acerbe, e erude,
 Parte altrui ne ricopre invida vesta
 Invida, ma se agli occhi il vareo chiude
 L' amoroso pensier già non s' arresta,
 Che non ben pago di bellezza esterna
 Negli occulti secereti anche s' interna.*

13 Τά-

Parte però ne svela
 Al desiosò sguardo;
 Del bello, che si cela,
 Che faccia fede almen.
 Basta, la veggio: è quella
 Colei per cui sospiro
 M' inganno? O pur favella
 L' immago del mio ben?

AL

13 Τάχα, κρεῖ καὶ ἀλήθειαι. Forse *cera ancora tu parlerai*. Noi abbiamo stimato coll' interrogazione di spiegar più vivamente il dubbio, che fa vedere la gran simiglianza del ritratto, quasi nella certezza, che la *cera potesse parlare*.

M' inganno? O pur favella
 L' immago del mio ben?

Quanto più si riflette sopra quest' ode tanto più ci è da dire, e tante maggiori bellezze si scuoprano. Noi ne abbiamo dimostrate qualch' una nel farne il confronto cogli altri autori. Conchiudiamo il nostro commento con quel che dice Longepier di questa, e dell' ode che siegue: *il semble, que pour faire ces portraits, il ait pris plaisir à rassembler les plus vives, & les plus brillantes couleurs, & tout ce qu' il peut avoir de plus beau, de plus noble, & de plus délicat dans la pensée, & dans l' expression.*

1. Chi ..

ΞΙΣ ΒΑΘΥΛΛΟΝ

Ο Δ Η Τ Ι . *

Γράφε μοι Βάθυλλον ἔτω
 Τὸν ἑταῖρον, ὡς διδάσκω. *

Λιπαρὰς κόμης ποιήσον, 3
 Τὰ μὲν ἔνδοθεν, μελαίνας,
 3 Τὰ δ' ἐς ἄκρον, ἡλιώσας.
 Ελικας δ' ἐλευθέρου μοι
 Πλοκάμων ἄτακτα συνθείς,

Λφες

* Chi ha letta l'ode antecedente resterà sorpreso nel vedere questa sua sorella così simile per le fattezze a quella, che non dubiterà, che sieno figlie d'un istesso Padre. La statua di Batillo che ci vien descritta da Apulejo nel lib. 1. de' suoi *Florida* da lui veduta nel tempio di Giunone Samia ha tutta l'analogia colla descrizione, che ne fa Anacreonte. *Vel inde ante aram Bathylli statua a Policrate tyranno dicata, qua nihil videor effectius cognovisse. Quidam Pythagora illam falso existimant. Adolescens est visenda pulchritudine, crinibus fronte parili separata per malas revulsis. Pone autem coma prolixior interlucentem cervicem scapularum finibus obumbrat. Cervix succi plena; male uberes; gena teretes, ac modico mento facies. Eique prorsus citharoedicus status, Deam conspiciens, canenti similis. Tunicam picturis variegatam deorsum ad pedes dejectus ipsos Graecanico cingulo. Clamyda velat utrumque brachium adusque arciculos palmarum. Cetera decoris histrici dependent. Cithara baliheo calato apta stricilim sustinetur. Manus ejus tenera, procerula leva, distantibus digi-*

AL PITTORE CHE DIPINGA BATILLO.

ODE XXIX.

BUon Pittor, com' io t' insegno,
 Deh mi pingi il vago aspetto
 Di Batillo mio diletto,
 Che in bellezza egual non ha.
 Fa la chioma rilucente
 Dentro oscura, e fuori bionda,
 Che in anelli si diffonda
 Per le spalle in libertà.

L

Sotto

digitis, nervos molitur. Dextera psallentis gestu suo pulsabulum cithara admovet, seu parata percutere. Cum vox in cantico interquievit, interim canticum videretur tereti semihiantibus in conatu labellis eliquare. Verum hac quidem statua esto ejuspiam puberum, quem Polycrati tyranno dilectus Anacreon Tejus amicitia gratia cantillar. La Fosse per mostrare, che veramente erano belli i due ritratti di Batillo, e della Bella lasciatici da Anacreonte: dice, l' argomento più forte è quello, di vedere, che alle donne è piaciuto sempre il ritratto di Batillo, ed agli uomini quello della amata, essendo a vicenda giudici competenti del bello.

² Τὸν ἑταῖρον, ὡς διδάσκω. Il mio caro Batillo, com' io t' insegno. Ἑταῖρον qui equivale al concubinus, all' amicus, e al frater di Petronio. Cicerone chiama fratres gli amici, e altrove si trova amicus, frater in quel senso, che nella Cantica si chiama amica; foror l' amante. Teocrito in questo senso dice ἀρκεῖν ἑταῖρον crudelem amicum.

³ Λιπαρὰς χέμας ποίησον. Fagli le chiome lucenti. Λιπαρὸς equivale al nitidus, di cui fa uso spesso Orazio, e vale

Ἀφες, ὡς θέλουσι, κεῖσθαι. 4
 Ἀπαλὸν δὲ, καὶ δροσῶδες
 10 Στεφένω μέτωπον ὀφρὺς 5
 Κυανωτέρῃ δρακύντων.
 Μέλαν ὄμμα γοργὸν ἔσω,
 Κεκερασμένον γαλήνῃ.
 Τὸ μὲν ἐξ Ἀρης ἔλκον,
 15 Τὸ δὲ τῆς καλῆς Κυθήρης.
 Ἰνα τις τὸ μὲν φοβῆται,

Τὸ

e vale a dire lustre come una stoffa. Sofocle volendo spiegare un capello incolto e scarmigliato, disse ἀλειπαρὰς τρίχας. Anacreonte vuole i capelli oscuri dentro, e biondi di fuori, onde Errico Stefano spiega:

*Intus quidem nigricantes,
 At aureas superne.*

come appunto sono per lo più le capellature delle nostre contadine di Terra di Lavoro. Alcuni credono, che sia da intendersi scuri dall'alto, e biondi al basso, come vuole Madama Dacier, Longepierre &c. Filostrato usò la parola ἡλιώσαν come Anacreonte per spiegare il biondo. Omero in vece di questa parola impiega ζανθὸν χρυσὸν. Ovidio nel lib. I. degli *Amor. el. 14.* dice:

*Nec tamen ater erat, nec erat color aureus illis,
 Sed quamvis neuter mixtus uterque color.*

E Porfirio comentando Orazio sul verso

Myrrhinam nodo cohibente crinem

soggiunge, *Myrrheum colorem inrinibus hodie quoque dicunt, qui medius est inter flavum, & nigrum.*

4 Ἀφες ὡς θέλουσι κεῖσθαι. Lascia, che cadano negli-

Sotto fronte delicata

Piega in arco il ciglio altero:

L' occhio sia vivace, e nero,

Che minacci, e desti Amor.

A Gradivo, a Citerea

Rassomigli e l' occhio, e il ciglio;

Ma che il cor resti in periglio

Fra la speme, e fra il timor.

L 2

Come

gligentemente. Con questo, e co' due versi antecedenti è bene espresso il sentimento. Petronio facendo il ritratto di Circe dicea. *Crines ingenio suo flexi per totos se humeros effuderant*. Apulejo nel lib. II. delle *Milefiac*, dice: *Iam quæ primum crines uberrimi proluxique, & sensim intorti per divina colla passivè dispersi molliter fluctant*, ed altrove nel medesimo lib. II. *Sed in mea Fotile non operosus, sed inordinatus ornatus addebat gratiam: Ubes enim crines leniter emissos, & cervice dependulos, ac deinde per colla dispositos, sensimque sinuato patagio residentes paulisper ad finem conglobatos in summum verticem nodus adstrinxerat*. Ecco il Rolli come descrive le chiome d' un bel fanciullo all' eleg. IX.

L'aghe ha le chiome di color dipinte

Fra il biondo, e il bruno, o caggiano in anelli

Tremole, e sciolte, o fian da nastro avvinte.

Bello è il veder gli adorni suoi capelli

Sparsi di bianca polve, e grato odore,

Muoversi allo spirar de' venticelli.

Ἐνρίπτεν μέτωπον ὀφρύς. *Le ciglia chiudano la fronte.* Questa fronte si desidera dal nostro autore tenera, e vermi.

Come rosa verginella
 Sia la guancia colorita,
 Di tanugine vestita
 Come pomo porporin.
 Spiri questa, e quella gota
 Verecondo un bel rossore,
 Che in ogni alma, in ogni core
 S'apra incognito cammin.

L 3

Quel

tent. Nel lib. II. v. 615. dell' *Encide* Virgilio descri-
 vendo Pallade parla del nimbo:

*Jam summas arces Tritonia respice Pallas
 Infedit nimbo effulgens, & Gorgone sava.*

cioè, che portava l'elmo, e lo scudo, è usato qui *nim-
 bus* per la benda, o per l'elmo, volendo taluni, che
 si legga ancora *limbus*. Adunque *frons limbata*, o *nim-
 bata*, simile alla Luna, che si mostra fra le nubi,
 è la fronte bella. Plauto in *Poenul.* dice

Quam magis aspecto, tam magis est nimbata.

Fra gli adornamenti della fronte, e della testa usati
 dalle donne Greche vi era ἄμυξ, κικρύραλος, e ἀνὰέσ-
 μη, ma noi non possiamo bene indicare di queste ben-
 de, fascie, mitre, cuffie quale fosse l'uso, solo è
 certo che servivano per uso delle Principesse, della
 Regine, che ἄμυξ era quella fascia, con cui si
 legavano i capelli, κικρύραλος era il velo, con cui
 si coprivano i capelli, e ἀνὰέσμη era una specie di
 cuffia. Si veggia l'*Iliade* xxii. v. 468. ed ivi si ve-
 veranno gli adornamenti di testa, che portava Andro-
 maca, e che per la morte di Ettore si strappò dal capo,

Τὸ δὲ χεῖλος ἐκέτ' οἶδα
 Τίνοι μοι τρόπῳ ποιήσεις.
 Ἀπαλὸν, γέμον τε Πλειθὺς.
 25 Τὸ δὲ πᾶν ὁ κηρὸς ἀπὸ δὲ

Εχε-

In varj tempi, e presso varie nazioni, vario è stato il gusto rapporto alla grandezza, e picciolezza delle fronti, e deve ricordarsi ognuno in pregio le fronti ampie, e spaziose, così che talune si martirizzavano strappandosi i capelli, come oggi nuovamente sono in pregio le fronti strette, e anguste, a segno, che presso le donne di buon gusto, e seguaci delle mode è in uso scortare intorno alla fronte i capelli, e rivolgerli verso le ciglia, per render così poco visibile la fronte. Passa a descrivere Anacreonte le ciglia: suggerisce al Pittore di farle più nere de' serpenti, *κυανωτέρῃ δρακόντων*. Questo per altro non è certamente il nero, ma il color bleu forte, ch' è prossimo al nero, tanto vero, che i Latini alcune volte confondono *caruleus* col *niger*. Proporzio a questo proposito ne fece uso;

*An si carulco quadam sua tempora fuco
 Tinxerit, idcirco carula forma bona est.*

Il color del Ciel sereno corrisponde a questo bel colore: il color delle ciglia dovea dunque esser simile a quello de' serpenti, che Virgilio così descrive:

*Caruleæ qui terga notæ maculosus, & auro
 Squamam incedebat fulgor.*

Ecco come Errico Stefano traduce questo luogo d' Anacreonte.

*Teneram pilusque frontem
 Supercilii coronet
 Mæge caruleus dracone.*

De.

Quel bel labbro tumidetto,
 Quel bel labbro sì facondo,
 Io diffido, io mi confondo,
 Disegnarti, o buon Pittor.

Basta, ascolta: esprimer dei
 Una immagine che tace,
 Ma il silenzio sia loquace,
 Ma tacendo parli ancor.

L 4

Lascia

Descrive poi al Pittore come deve esser l'occhio: *μίλαν ἔμμα γοργόν ἔσω*, *fagli un occhio nero ed ardito*. Nell' antecedente ode aveva insinuato al pittore di fare un occhio come quello di Pallade, in questo vuole un misto dell'occhio tranquillo di Ciprigna, e dell'occhio sdegnoso del Dio della guerra. Aristeneto, che nella prima dell' epistole fa un più minuto dettaglio delle bellezze della sua Laide, ci dice che gli occhi della sua bella erano neri, e le pupille nerissime *τὸ δὲ μίλαν αὐτῶν αἱ κόραι μιλανταταί*; *Quod in iis nigrum, pupulae vero nigerrima*. Tutte queste bellezze cedono alle bellezze della sposa nella Cantica: i paragoni che il sacro autore ne fa cogli altri oggetti sono all' Orientale più caricati, e più belli: *Qua est ista qua procedit quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata*. Dagli occhi Anacreonte passa alla descrizione delle gote di Batillo: ecco come dà l'istruzione al Pittore *ρόδινῃν δ' ὡς πάλιν κνίον κόκκι παρτινῇν*. *Fa ancora, che le sue gote del color di rose siano rivestite di lanugine come un corozio*. I Greci non di rado usano solamente *μύλον* per *malum cydonium* de' Latini: Virgilio nell' eglog. XXI.

Ipse ego cana legam tenera lanugine mala

nell'

Εχέτω λαλῶν σιωπῇ. 6
 Μέγα δὲ πρόσωτον ἔσω.
 Τὸ δ' Ἀδωνίδος παρήλθον,
 30 Ελεφάντινος τράχηλος.
 Μεταμάζιον δὲ ποίει, 7
 Διδύμας τε χεῖρας Ἑρμοῦ,

Πο-

nell' *Encide*. VII. questa lanugine è detta *flos juvena*:

Tum mihi prima genas vestibat flore juvena.

Vuol però Anacreonte, che il color di rose di Batillo sia quello della verecondia, e del pudore. Diogene lo chiamò il color della virtù, e Plinio nel *lib. II. al cap. 32.* ad esempio di costui dice, che la sede della virtù sian le gote. *Infra oculos male homini tantum, prisci genas vocabant: ibi ostenditur pudor.*

6 Εχέτω λαλῶν σιωπῇ. Sia taciturnamente loquace. Gli Antichi chiamano la pittura una poesia tacente, e all' opposto la poesia, la chiamavano pittura favellante, quindi è che Virgilio nel VI. dell' *Encide* diceva:

*Excultant alii spirantia mollius aera,
 Caelo equidem, & vivos ducent de marmore vultus.*

Errico Stefano intese bene, e tradusse questo luogo

*Ut mixta sit loquaci
 Taciturnitate cera.*

7 Μεταμόζιον δὲ ποίει διδύμας τε χεῖρας Ἑρμῶ. *Pin- gili lo stomaco, e le mani simili a quelle di Mercurio.* Ome- ro parla dello stomaco di Nettunno, ed altri di quello di Marte. Deve crederfi, che queste simiglianze del collo di Adone, dellamani, e dello stomaco di Mercurio, delle coscie

Lascia il volto: il collo bianco
 Vinca quel del vago Adone:
 Nel difficil paragone
 Tutto adopra il tuo saper:
 Abbia il petto, abbia le mani
 Bianche, picciole, gentili,
 Ed a quelle sien simili
 Del celeste messaggier.

A Pol-

coscie di Polluce, del ventre di Bacco, che Anacreonte
 va suggerendo al Pittore sian il risultato della rifles-
 sione sulle statue celebri di queste Divinità vedute da
 lui, le cui parti erano a perfezione scolpite. Cre-
 dè Longepierre, che queste sembianze ricercate con-
 tenessero un' allegoria: cioè, che si desiderò lo sto-
 maco, e le mani di Mercurio per la ragione stessa,
 che nell' antecedente ode si desiderava la bocca della
 Dea Persuasiva. Mercurio Dio dell' Eloquenza ha il più
 bello stomaco, le più robuste spalle *firma latera*, e le più
 belle mani, *manus eruditae*, tanto necessarie ad un uomo
 eloquente, ond' è che per questo motivo si vogliono
 le coscie di Polluce, come quelle tanto atte alla gin-
 nastica, immaginandosi, che Anacreonte in queste sem-
 bianze avesse voluto fare un ritratto del corpo, e del-
 lo spirito di Batillo: Non si fa poi quale allegoria si
 racchiuda nel collo di Adone, e nel ventre di Bacco,
 giacche queste Divinità non molto contribuivano allo
 spirito. Riflette sopra Bacco il dotto le Fevre, che
 Bacco era un bel giovine Nume, o Eroe, e che mala-
 mente si dipinge obeso, e panciuto da' pittori igno-
 ranti. Fosse questo l' ultimo degli errori, che si com-
 mettono da' cultori delle bell' arti, ma se si riflette
 in quali mani per lo più sta la pittura, la scoltura, e l'
 archi-

- Πολυδεύκεος δὲ μῆρς,
 Διονυσίην τὲ νηδύν.
 35 Απαλῶν δ' ὕπερθε μῆρῶν,
 Μηρῶν τὸ πῦρ ἐχόντων,
 Αφελῇ ποικῶν αἰδῶ,
 Παφίην θέλυσαν ἤδη.
 Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην, 3
 40 Ὅτι μὴ τὰ νῦτα δεῖξαι
 Δύνασαι. τὰ δ' ἦν ἀμείνω.
 Τί με δεῖ πῶδας διδάσκειν, 9
 Λάβε μισθὸν ὅσσον εἴπης.

Τὸν

architettura, non meno che la musica, cesserà tutta la meraviglia, e finchè non passino fra migliori mani, il male è irreparabile, e si andrà sempre peggiorando a scorno della nostra età.

8 Φθονερὴν ἔχεις δὲ τέχνην. Ma la tua arte è invidiosa. Questo luogo mostra che il ritratto non era nè semplice pittura, nè statua intera, ma un basso rilievo in cera per cui non si potevano anche dipingere le parti, *quas tu videre vero velles Phedria*, al dir di Terenzio. E' ignoto l'inventore di quest' arte. Filostrato parla di questa specie di ritratti nel quadro di Narciso: Plinio nel lib. xxxv. cap. 2. disse: *ceris pingere ecu picturam inurere qui primus excogitaverit non constat: quidam Aristidis inventum putant, postea consumatum a Praxitele*. Il passaggio da questo luogo, è fatto a meraviglia, ed è una delle figure rettoriche da imitarsi.

9 Τί με δεῖ πῶδας διδάσκειν. Che serve ch' io ti descriva i piedi. La bellezza de' piedi per i Greci non era

A Polluce egual dipingi
 Il bel fianco rilevato,
 E sì vegga effigiato
 Il bel grembo a Bacco egual.
 Su quel fianco, da cui spira
 Nuovo ardor, delizie nuove
 Già d'Amor pronto alle pruove
 Pingerai l'amico stral.

Troppo l'arte è invidiosa,
 Se da lei non t'è permesso
 Co' colori a un tempo stesso
 Anche gli omeri mostrar.
 Il bel piè ma che favello;
 Se già veggo io quì l'immagine?
 Dammi questa, e farò pago:
 Chiedi poi che fai bramar.

L'armi

era cosa indifferente. Omero non loda Teti, che per i piedi di argento ἀργυροπύξα. Solevano per altro i piedi de' Numi per lo più avvolgerli nelle nubi, quando i Pittori ne dipingevano le immagini, e la ragione si può credere, che fosse la difficoltà di bene eseguire questa parte del corpo col pennello, onde dissidando di fargli degni del Nume, che dipingevano, usavano questo artificio di coprirli fra le nubi. I Cinesi storpiano i piedi alle lor donne da bambine, per far che sian piccioli, e forse non sarà ignoto, che vi sian stati; e che vi sian tuttavia degli uomini, a cui fa impressione più tosto un bel piede, che un bel volto: la Storia sacra ce ne dà un esempio in Giuditta cog Oloferne.

Τὸν Απόλλωνα δὲ τῦτον
 Καθελὼν ποίει Βάθυλλον . 10
 45 Ἦν δ' ἐς Σάμον ποτ' ἔλθης ,
 Γράφε Φοῖβον ἐκ βαθύλλου .

EIS

Τὸ Τὸν Απόλλωνα δὲ τῦτον. *Ma questo Apollo:*
 Un pensiero simile a questo è difficile a farli. Sembra origi-
 ginato dal caso, ma è il raffinamento dell' arte. Anacreonte
 che si sforza con minutezza descrivere Batillo al Pit-
 tore, vede accidentalmente nella sua scuola un im-
 magine d' Apollo fatta per il tempio di Samo, e sem-
 brandoli simile a Batillo gli dice, *senza affaticarti più*
prendi quest' Apollo, toglili l' arco e gli strali, e sarà
Batillo: Quando poi sarai a Samo, pingi nuovamente l'
arco, e la feretra, e diverrà l' istesso Apollo. Nel-
 la nostra traduzione ci è convenuto alquanto disten-
 derci, per dare il vero senso a questo luogo, che sem-
 bra alquanto oscuro, perchè spiegato con soverchia
 brevità. Le Fontaine imita nel ritratto d' Iride il
 pen-

L'armi togli a questo Apollo,
Che dipinto hai tu per Samo,
E l'immagine, ch'io bramo
Di Batillo allor farà.

Giunto a Samo un giorno poi;
Di Batillo al fianco al collo
Rendi l'armi, e allora Apollo
Quest'effigie tornerà,

SO.

penfiero, ma ognuno da fe fcorgerà la differenza, che
paffa dalla imitazione Francefe all' originale Greco.

*D' une Venus tu peux faire une Iris .
Nul ne fçauroit decouvrir le myftere .
Traits fi pareils jamais ne fe font vûs ,
Et tu pourras à Paphos , et Cythere
De cette Iris refaire une Venus .*

Crede Longepierre, che quefto ingegnoso artificio l'abbia efco-
gitato da Anacreonte per adulare Policrate, che
aveva fatto fare un' iminagine d' Apollo colle fattezze
di Batillo. Forse può effere, ma è una rimota con-
gettura, che refterà femprie fra i poffibili, fenza forfè rea-
lizzarfi giammai.

A L' In.

Αἰ Μῶσαι τὸν Ερωτᾶ
 Δήτασαι τεφάνοισι
 Τῷ Κάλλῃ παρέδωκαν.
 Καὶ νῦν ἡ Κυθέρεια 2
 Ζητεῖ, λῦτρα φέρυσσα,
 Λύσασθαι τὸν Ερωτᾶ.

Καὶ

1 **L**' Invidia non ha che emendare in quest' ode , che
 rassembrerà giustamente agl' intendenti deli-
 eata miniatura disegnata da mano maestra. Pauw, e le
 Fevre non meno , che gli Aristarchi tutti di Anacreonte
 non dubitano della autenticità dell' ode . Ecco quel
 che ne dice il primo: *Odarium vere elegans, et in quo
 nihil est quod reprehendi possit*, e prima di lui le Fevre
 trasportato dalla bellezza di quest' ode avea detto . *Audite
 Veneres, bellissimum odarium est, et in eo nihil vitii: Cu-
 pidinesque nullus in tam formosa facie nevus est*
 Sembra in quest' ode, che vi sia una bellissima allegoria per
 darci ad intendere , che l' amore allora vive lungamente,
 quando si uniscono la bellezza , e lo spirito ad ali-
 mentarlo , e che son più forti questi de' legami dell'
 istessa concupiscenza . L' Abate Conti a quest' ode dice :
le Muse, che incatenano l' Amore colle rose, e lo con-
ducono alla Bellezza, significa il buon uso, che dee
far la poesia di questa passione, rappresentando a lei
la vera bellezza, ch' è quella dell' animo . Venere
ch' è qui presa per la concupiscenza, o per la Vene-
re

DI ANACREONTE. 43

SOPRA AMORE.

O D E XXX.

UN di l' Aonie
Dive canore
Fra lacci rosei
Strinsero Amore,
E preda il fecero
Della Beltà.

L' afflitta Venere,
Che non promette,
Perchè gli rendano
La libertà?

Quei

re volgare vuol trarre l' Amore a se, ma molto più della libertà egli ama di servir la Bellezza, o sia la Venere celeste. Anche questa riflessione dell' Abate Conti merita di essere avvertita: sebbene questi quadri son belli da per se, senza anche il senso allegorico, e dal poeta perlopiù si fanno senza immaginare quel, che dopo i critici si sforzano di ritrovarci.

2 Kai' vñv ñ Kvδίπτα. *Ed ora Citerca. Venere che va in cerca d' Amore, ed offre il riscatto, è un gentil pensiero: Mosco nel suo Idillio dell' Amor fugitivo l'ha immitato da Anacreonte colla differenza, che Venere manda, non va ella stessa in cerca d' Amore, dando a tale effetto i segni da ravvisarlo, e promettendo per ricompensa un bacio.*

. . . o'

Ἐὰν λύσῃ δὲ τις ἄνθρωπον,
οὐκ ἔξεισι, μενεῖ δὲ,
ἀναλεῦσιν δὲδιδάκται.

EIS

.....μανυτὰς γίρας ἱκίῃ;
Μυσθός τοι τὸ φίλαμα τὸ Κύπριδος
.....index munus habebit,
Merces tibi erit suavium Veneris

In fatti un anonimo traducendo quest' ode si serve
del luogo di Mosco, e l' inserisce nella sua versione; in
vece di

Ζητεῖ, λύτρα φέρουσα

Quarit, redemptionis pretium ferens:

Interpetra così

*Vener priva del suo figlio;
Mille baci ora promette
A chi sotto il mesto ciglio
Il fanciullo le rimette.*

Vi è stato taluno, che a caso, e con poca riflessione
ha tradotto:

*E promette un Attalico patto
A ognun, che il riscatto
Del figlio vuol far,*

Non

Questo sollecito

Dolce pensiero
E' vano, è inutile
Col prigioniero,
Ch' ama di gemere
Fra lacci ognor.

Son troppo amabili

Le sue catene,
Apprese a vivere
Da servo Amor.

M

SO.

Non è da ometterli qui l' *idillio* di Ausonio intitolato *Cupido cruci adfixus*, che è uno de' più eleganti di questo scrittore, imitato con tanta maestria nel suo *Amor prigioniero* dall' Abate Pietro Metastasio, la cui recente irreparabil perdita esige a ragione le lagrime non mai bastanti, e l' onorata commemorazione della repubblica delle lettere. In esso ci si presenta Amore legato ad un mirto, non dalle Muse, ma dalle antiche Eroine, ch' egli già rese infelici. Ad Ausonio somministrò l' idea un' antica pittura veduta in Treveri. Quivi Citerea non corre a riscattare, ma a punire Amore contumace flagellandolo con una sferza di rose, finchè impietosite le donne, obbliando le offese pregano, e gli ottengono dalla madre la libertà, e il perdono. Fiammino Raio di Prato ci ha lasciata di quest' ode un elegante versione Latina in otto endecasillabi.

I Quest'

ΕΙΣ ΕΑΤΤΟΝ

Ω Δ Η ΩΘ' ,

Aφες με , τὰς θεάς , σοι 2
 Πιεῖν , πιεῖν ἀμυσί .
 Θέλω , θέλω μανῆναι . 3
 Εμπίνετ' Ἀλκμαίων τε , 4
 5 Χ' ὁ λευκόπυς Ορέσσης ,
 Τὰς μητέρας κτανόντες .

Εγὼ

QUest' ode è superiore per l' espressioni alle altre del nostro autore . Pauw al solito si scaglia acremento contro di Anacreonte , e dice : *peffima , & frigidissima est huius odarii ἔννοια* : veramente dee recar più meraviglia , che tanto dicesse a favore dell' ode precedente di quello ne rechi la maldicenza per questa . Quindi chiede , che abbia che fare il paragone del furore di Alcmeone , di Oreste , di Ercole , e di Ajace col furore d' un' ubriaco , e si meraviglia , che Anacreonte paragoni il suo furore allegro col furor malinconico di quegli eroi . Altre volte abbiain risposto a queste interrogazioni : ma poi chi ha limitato il furore d' un ubriaco ? E l' ebbro istesso , quando ha perduti i sensi , fa egli quel che fa , e può colla ragione ingombrata regolare le proprie azioni senza eccedere la norma del giusto , e dell' onesto ? Crede perciò Pauw , che l' ode al solito non sia d' Anacreonte . Penfi pure a suo modo , che noi seguiremo il giudizio de' più sanî critici , nel credere questa una delle migliori d' Anacreonte condita d' un entusiasmo , e d' un brio , che sorpassa i moderati , e gentili trasporti delle sorelle .

2 Ἀφες με , τὰς θεάς , σοι πρὶν πρὶν ἀμυσί . *Lasciami per gli Dei vuotare ad un fimo le tazze piene .*
 Τίς

SOPRA SE STESSO.

O D E XXXI.

PEr gli Dei le mie preci seconda,
 Voglio bere, deh colma i bicchieri;
 Voglio fin che la mente confonda,
 Ribevendo di Bacco l'umor.
 Quando trasfer con mani funeste
 Alle madri lo spirto dal seno,
 Alcmeone, ed il candido Oreste
 Furiosi divennero allor.

M 2

Io

Tòς θεῖς qui è preghiera, come se dicesse *in nome degli Dei*. Menagio crede altrimenti: vuole, che più tosto debba intendersi: *dammi da bere ne' vasi consecrati agli Dei*, credendo, che Anacreonte abbia avuto in mente i vasi sull'orlo de' quali vi era scritto *ΤΟΥΣ ΘΕΟΥΣ*, e s' beveva in essi a loro onore.

3 *Θέλω θέλω μανῆναι*. *Voglio impazzire*. Si è detto altrove, che gli antichi credevano, che più facilmente, *πιὺν ἄμυσί* col bere a un fiato, facesse ubriacare: Anacreonte, che desiderava l'ebrietà, voleva bere in questa guisa. Orazio nel libro 11. ode 7.

. *non ego sanius*
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est Amico

e nell'ode 9. del libro III. vuol bere nove tazze ad onor delle Muse, in tre bevute ad onor delle tre Grazie per divenire furioso, *juvat insanire*.

4 *Ἐμείντ' Ἀλκμείων τι. Χ' ὁ λευκόπους Ορέσσης*.
Un giorno divenne furioso Alcmeone, ed Oreste da'
bian-

Io non sono omicida inumano;
 Innocente ho la destra, ed il core:
 Sol talora son ebro ed infano,
 Perchè bevo il purpureo liquor.
 La faretra di strali ripiena,
 E scuotendo il grand' arco d' Ifto
 Fortennato il figliuolo d' Alcmena
 Già destando spavento e terror.

M 3

Cia

mero dà a ciascuno de' suoi eroi un soprannome;
 il quale non è semplice epiteto, ma è quasi un al-
 tro nome. Così si unisce a' Scipioni l' *Africano*,
 e l' *Asiatico*, ad Alessandro, a Pompeo, e a Car-
 to il *Magno*. Si offervi a questo proposito la *iv. dis-*
sertazione preliminare alla versione de' Salmi del
 Sig. Mattei. Vi è chi dice, che il furioso esce
 a piè scalzi, e non guarda quel che fa. A tal
 proposito Euripide nel *Ciclope* v. 72. dà l' istesso
 epiteto alle Baccanti infuriate Βαχχαίς σὺν λευκί-
 ποσι. Pauw propone una lezione che potrebbe ab-
 bracciarsi, e noi volentieri ci accomodiamo al suo
 giudizio. Pensa egli dunque che debba leggerfi λευ-
 κόνος di mente candida, di cuore schietto, cioè *Oreste*
amico sincero da λευκός, e νόος per contrazione νο-
 χί non fa la sua costante amicizia per Pilade, per
 cui sono rimasti celebri quelli due nomi nel tempio
 dell' amicitia?

ξ Κνί τόξον Ἰπέρων Εἰς τὸν Ἄρκα. Que-
 sto Ifto fu figlio di Euristo Re d' Ecalia rinomato nell'
 arte di scoccar l' arco al par di suo Padre, che fu
 ucciso da Apollo, e non da Ercole, come altri
 ha creduto. Ifto poi fu precipitato da una roc-
 ca da Ercole, che rimase possessore del suo arco.

Al

Εμαίνετο πρὶν Αἴας, 6
 Μετ' ἀσπίδος κραδαίνων
 15 Τὴν Ἑκτορος μάχαιραν.
 Ἐγὼ δ' ἔχων κύπελλον, 7
 Καὶ σέμμα τῦτο χαίταν
 Οὐ τόξον, ὑμάχαιραν,
 Θέλω, θέλω μανῆναι.

ΕΙΣ

Al ritorno dell' Inferno, dove avea liberato l' amico Piritoo, Alcide trovata la casa in disordine, credendo di uccidere i suoi nemici, invaso dallo sdegno con quest' arco uccise sua Moglie, e i propri figli. Omero, e Apollodoro parlano di questo fatto. Euripide poi ne fa una Tragedia, come anche Seneca, col titolo d' *Ercole furioso*.

6 Εμαίνετο πρὶν Αἴας. *Impazziva un giorno Ajace*. Si sa, che Ajace figliuolo di Telemon per la disputa delle armi d' Achille (così bella nel XIII. libro delle *Metamorfosi*), che i Greci giudicarono darli ad Ulisse, divenne furioso: si scagliò sulle mandre, che credè suoi nemici: ne' trasporti con un staffile battè un Caprone, immaginandolo Ulisse, ma ne' lucidi intervalli avveduto del suo errore, o impazzendo vie più s' uccise. Sofocle ne fece una Tragedia col titolo di *Ajace Flagellifero*. Pretende talun altro, che si fosse fatto assassinare dallo stesso Ulisse, o da Agamennone. Dopo la morte fu cangiato in giacinto. E' meravigliosa a questo proposito la canzonetta dell' erudito, e delicato Sig. Mistichelli sopra questo fiore, alludendo al nome della fu D. Giacinta Orsini Duches. fa d' Arce. Mi sia permesso riportarne alcuni versi toccanti Ajace.

*Mira; in quelle azzurre foglie
 La grand' anima s' accoglie*

Del

Cià d' Ettore l' acciaro temuto ,
 E il settemplice scudo rotando ,
 Anche Ajace fu un giorno veduto ;
 Agitato da ignoto furor .

Io non già cogli strali , e col brando ,
 Ma col crin coronato di rose ,
 Col bicchiero alle cure dò bando ,
 Ed infano divento talor .

M 4

SO-

*Del figliuol di Telamone ;
 Che assai più forse d' Achille
 Sopra i Regni d' Illione
 Sparse ceneri , e faville ,
 E del Zanto sull' arena
 Lasciò a Troja il nome appena .*

*Vanti pur Illio le mura
 Da Nettuno fabbricate ,
 N' abbia Venere la cura ,
 Fecho tengale guardate ,
 Arderan sotto la face
 Folgorante in man d' Ajace .*

γ Εγὼ δ' ἵχων κύπελλον . Io all' incontro te-
 nendo in mano la tazza . Nel verso ottavo parago-
 na al sangue versato dal furor de' suddetti eroi
 il vino rosso , che vuol bere ; qui paragona la taz-
 za , e la corona di fiori alla spada , all' arco , allo
 scudo , e ad ogni armatura funesta . Vi è taluno , a cui
 questi paragoni dispiacciono , ma a chi ha genio di poe-
 sia debbono piacere , come cose delicate , e che ci dan-
 no l' idea del bello , e del gusto ne' parti d' ingegno ;
 giacchè i poeti traggono i pensieri più nuovi dagli
 oggetti più triviali , e comuni .

I Gran

ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΕΑΥΤΟΥ ΕΡΩΤΑΣ

Ω Δ Η ΖΒ' 1

Εἰ φύλλα πάντα δένδρων
 Εἰπίτσασαι κατεῖπεῖν,
 Εἰ ἡμαθῶδες εὐρεῖν
 Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης,
 5 Σε τῶν ἑμῶν ἐρώτων
 Μόνον ποτὶ λογισίν.
 Πρῶτον μὲν ἐξ Ἀθηνῶν
 Ερώτας εἴκοσιν θῆς,
 Καὶ πεντεκαίδεκα ἄλλους.

Επεὶ-

1 **G**Ran contesa vi è fra i critici sull'autenticità di quest'ode. I dubbj, che si muovono sono di quelli, che meritano riflessione, e noi siamo nel caso di dubitare con essi. Questo catalogo di fanciulle, che si fa senza alcun pensiero, e senza grazia non è del fare d'Anacreonte. E' vero che gli autori non sempre sono eguali, e forse non pensarono, che tutte le loro produzioni fossero passate a' posteri. Il desiderio di raccogliere indistintamente senza giudizio tutto quello, ch' esce dalla penna d'un autore, non si fa se ad onore, o a vergogna del suo nome, ha fatto, che siano giunti a noi certi parti, che i padri stessi avrebbero uccisi più tosto, che fargli comparire alla luce del giorno. Se niente altro che quest'ode a noi fosse giunta d'Anacreonte, forse, il suo nome non sarebbe così chiaro, e così rispettato dal tempo. Burnes, Madama Dacier giurano per l'autenticità di quest'ode, e la credono eccellente contro
 le

SOPRA I SUOI AMORI.

O D E XXXII.

SE numerar degli alberi
 Sapesti mai le fronde,
 E dell' immenso Oceano
 Tutte le arene e l' onde,
 Tu solo ascolta, e numera
 Gli Amor, ch' io nudro in sen.
 Nella Città di Pallade
 Ho venti Amori teneri,
 A questi ancora aggiungere
 Puoi quindici altri almen.

Chi

te Fevre, che così si esprime: *Hac ode hominis est plane recentioris, & sane ineptissimi: certe Anacreonte plane indigna.* Rolli è del nostro pensare. S' intende, che questa narrazione è un iperbole, ed è un giuoco di fantasia, che Ariosto con più grazia lo fa nell' Elegia che comincia.

*Est mihi nunc Glicera, nunc est mea cura Lycoris;
 Lyda modo mens est, est modo Phillis amor &c.*

2. Eι ἡμαθῶς ἐπύην. Se hai trovato il numero delle arene; Barnes seguendo il M. S. Vaticano legge *ἡμαθῶς fluctuum numeram*, e dice, che egli ha fatto ciò per togliere l' *hyatus*; per questo bastava supplire coll' enclitica espletiva *τι* apostrofata ordinarissima presso i poeti, e scrivere *τῆμαθῶς* e così si toglie l' *hyatus*: e l' una, e l' altra espressione è passata in pro.

10 Επεῖτα δ' ἐκ Κορίνθου 3

Θεὸς ὄρμαθ' ἑρώτων·

Ἀχαΐης γάρ ἐστιν,

Ὅπου καλαὶ γυναῖκες·

Τίθει δὲ Λεσβίους μοι,

15 Καὶ μέχρι τῶν Ἰώνων,

Καὶ Καρίας, Ρόδου τε,

Δισχιλίους ἑρωτας.

Τί φης αἰὲ κηρωθεῖς; 4

Οὐ-

proverbio *fluctus maris*; *arenas maris numerare*. I poeti ne fan grand' uso nel paragone di un numero immenso Ovidio nel libro I. dell' *Arte d' amare*.

Gargara quot segetes, quot habet Merymnæ racemos

Æquore quot pisces, fronde teguntur aves

Quot Calum stellas &c.

3 Επεῖτα δ' ἐκ Κορίνθου. *Dipoi di Corinto*. Questo Corinto è quello d' Acaja nel Peloponneso. Era celebre questa Città per il numero prodigioso di donne belle. Strabone narra nel *Libro VIII*. l' affluenza de' piaceri, de' quali abbondava questa Città. Il tempio consacrato a Venere era ripieno sempre di qualche migliajo di cortegiane, ma che non si prefetizzavano, che a gente ricchissima. E' celebre Laide, che diede causa al proverbio ἅ παντὶ ἀνδρὶ ἐς Κορίνθου ἐσθ' ἐπλεῖς *Non cuivis homini contingit ire Corinthum*. E Demostene rispose a questa fanciulla, che gli chiese per una notte mille dramme, non compro a sì gran costo un pentimento.

4 Τί φης αἰὲ κηρωθεῖς. Che? Tu dunque sempre sei amante? A spiegarlo *ad verbum* questo idiosissimo significa. Che? Tu sempre sei attaccato colla cera?

Chi ridir può per ordine
 Gli amori di Corinto?
 Son tanti, che puoi mettere
 Un numero indistinto;
 D' Acaja hanno le femmine
 Il vanto di beltà.
 Tra quelli della Ionia,
 Di Lesbo, Rodi, e Caria;
 D' Amor la giusta serie
 Duemila e più farà.

Che

cera? I Toscani improntano dal visco questa allego-
 ria. Che? Tu sei sempre impaniato? Andrea traduce

Tantum ne, ais, amasti?

Salvini traduce

Che dici d' esso conto?

noi abbiám creduto meglio tradurre

Che? Ti spaventa il numero?

le Fevre corregge questo verso

*Τὶ φῆς; τόσους ἔρωτας.
 Quid ais tantumne amorum?*

Scaligero, e Pauw propongono le loro lezioni; ma sono
 tutte superflue, quando si può seguir la lezione vol-
 gata senza bisogno di correzione,

5 Oj

- Οὐπω Ζήρους ἔλξα,
 Οὐπω πόντος Κανάβω,
 10 Οὐ τῆς ἅπαντ' ἐχούσης ὧ
 Κρήτης, ὕψι πόλεσσι
 ἔρωι ἐποργιάζει.
 Τί σοι θέλεις ἀριθμεῖν
 Τους ἐκτός αὖ Γαδείρων, 6
 25 Τῶν Βακτρῶν τε, ἐν' Ἰνδῶν
 Ψυχῆς ἐμῆς ἔρωτας;

ΕΙΣ

ὧ Οὐ τῆς ἅπαντ' ἐχούσης, &c. Non quelli di Cre-
 ta, che comprende tutte le cose. Gran contesa
 è insorta su di questo passo fra gli annotatori per li due
 attributi dati a Creta, che contiene tutte le cose, e
 per l' esercizio de' miseri d' Amore. Ma il passo dell'
 Eneide III. imitato dall' Odissea d' Omero dà lume al
 primo attributo, che Anacreonte ha dato a Creta:

*Creta Jovis magni medio jacet insula Ponto,
 Centum urbes habitant magnas uberrima regna.*

Il secondo crede Madama Dacier, che ha rapporto a tan-
 ti tempj di Venere, che erano in Creta, ed alle storie
 di vicende amorose, che vi sono accadute. Giove, ed
 Europa: Palife, ed il Toro; Teseo, ed Arianna son
 parte delle tante avventure. Servio nell' Eneide x. al
 v. 325. dice: *de Cretensibus accipimus, quod in
 amores puerorum intemperantes fuerunt, quod postea
 in Lacanas, & in totam Graciam translatus est, a-
 deo ut Cicero dicat in Libris Reipublica opprobrio
 fuisse adolescentibus, si amatores non haberent.*

6 Τὰς ἐκτός αὖ Γαδείρων, Τῶν Βακτρῶν τε ἐν' Ἰνδῶν.
 Quelli, che son fuori dello stretto di Gibilterra, quelli
 di

Che, ti spaventa il numero?

Di Siria, di Canopo,

Indi di Creta fertile

Gli amor ridir fa d' uopo,

Creta, ove sempre esercita?

Il suo potere Amor.

E pur non basta: annovera

Quei d' oltre Calpe, ed Abila;

Quelli di Battro, e d' India,

Che vivon nel mio cor.

AD

di Battro, e dell' Indie. I Greci non conoscevano niente di là da questo stretto. Deve dunque crederfi, che il poeta parli della parte Occidentale della Spagna, ch'è di quà dallo stretto. Le fanciulle di Cadice portarono vanto di grazia, e intelligenza ne' misteri di Venere; così Marziale nell' *epigramma* 71. del *libro* vi.

Et Gaditanis ludere docta modis

così Giovenale nella *satira*. xi.

..... *ut Gaditana canoro*

Incipiat prurire choro

De Battriani, e degl' Indiani rammenta le ricchezze Virgilio al *libro* II. delle *Georgiche*. Il lusso, e la lascivia son figlie dell' opulenza. Le donne Indiane dal maestro degli amori ci si descrivono come belle, e amabili.

Andromeden Perseus nigris portavit ab Indis.

così le crede ancora l' autore di quest' ode, mentre fra le sue amate novera ancora le Battriane e l' Indiane.

1 Seb.

ΕΙΣ ΧΕΛΙΔΟΝΑ

Ω Δ Η ΤΙ΄. 1

Σὺ μὲν, φίλη χελιδὼν,
 Ἐτησίη μολοῦσα
 Θέρει πλέκεις καλὴν, ²
 Χειμῶνι δ' εἰς ἄφαντος ?
 ἢ Ἡ Νεῖλον ἢ πὶ Μέμφιν •

Ερωτ

S Ebbene quest' ode sia sull' istesso soggetto dell' ode precedente, pure vi è tanta differenza fra loro, che può ben conoscerla anche chi non ha gusto di poesia. Quel dettaglio trascurato, che vi è nell' antecedente, la rende bassa, volgare, e mediocre. La novità, la delicatezza, la felice singolarità di questa la rende, e per lo pensiero, e per la dicitura, sublime. Longepierre dice, ch' egli avea della passione, e del trasporto per quest' ode, e veramente n' è degna. Il paragone d' Amore colla rondinella è vaghiissimo, e fornisce ad Anacreonte l' allegoria che regna fino all' ultimo. L' anima posseduta dall' Amore è un nido, in cui dal primo si riproducono de' nuovi; ne basta lo sforzo ordinario per raffrenarli, giacchè col pigolio a guisa di pulcini l' ingombrano, e vietano alla voce de' migliori consigli di penetrare per incoraggiarla a scacciarneli. L' altre passioni sogliono produrre l' istesso effetto, ma non sfordiscono col bisbiglio. Il Tasso ne fa una traduzione in un sonetto: Guidobaldo Bonarelli nella sua Filli di Sciro alla scena. 2. dell' *Atto II.* copia questo pensiero paragonando gli Amori a colombi. Ma con più felicità l' incomparabile Metastasio nella cantata intitolata il *Nido degli Amori*.

. . d' A.

AD UNA RONDINELLA

O D E XXXIII.

O amica rondinella ,
 Tu vieni a fare il nido
 Nella stagion novella
 Ogni anno in questo suol :
 Ma poi ne' freddi giorni
 Verso l' Egizio lido
 A' noti tuoi soggiorni
 Volgi di nuovo il vol :

Ah

. . . . d' Amore un nido
 Stranamente secondo
 D' Irene è il cor . Un s' incomincia appena
 Sull' ali a sostener , l' altro s' affretta
 Già del guscio a spuntar : Porgon gli adulti
 Esca a nascenti , ed han pur questi in breve
 Gli alunni lor . Cresce la turba a segno
 Che già quasi è infinita ,
 Che a numerarla impazzirebbe Archita .

il resto si può legger sull' originale .

α χιμῶν δ' ἰς ἀφύρον . L' Inverno scomparisci ,
 Molti uccelli lasciano il nostro clima l' inverno pas-
 sando il mare , e rivengono alla fine di primavera co-
 me amici de' luoghi caldi .

*Quam multa glomerantur aves , ubi frigidus annus
 Trans pontum fugat , & terris immittit apricis .*

La rondinella è uno degli uccelli , che si crede , che
 la

Ερως δ' αἰὲ πλέκει μεν 3

Εν καρδίῃ καλῇν.

Πόθος δ' ὁ μὲν πτερῦται,

Ὁ δ' ὄν ἐς.ν ἀκμὴν,

ΙΟ Ο δ' ἡμέλειπτος ἤδη.

βοή

la primavera venga dall' Egitto; e l'inverno vi ritorni. Ovidio è di parere, che 'l verno le costringa a celarsi nelle fessure degli scogli.

Cum glaciuntur aqua scopulis se condit hirundo.

Altri han creduto, che si nascondessero in fondo del mare. Peklinio nel suo libro *de aris*, & *alimentis delectu*, & *vita sub aquis* ci lasciò scritto, che la rondinella durante l' inverno scende a celarsi in fondo al mare, e che i pescatori del mar Baltico ne tirino molte nelle loro reti a due a due strette col becco, e colle zampe, le quali poste poi al caldo svolazzano come nella primavera. Il P. Kircher *de mundo subterraneo* ci assicura dello stesso fenomeno.

3 Ερως δ' αἰὲ πλέκει μεν ἐν καρδίῃ καλῇν. *Ma Amore nel mio core fa sempre il suo nido.* Il paragone d' Amore coll' uccello, coll' ape, e con ogni insetto alato è frequente presso i poeti a motivo d' esservi finto Amore coll' ali. Bione nel II. de' suoi idilli, ch' è uno de' più teneri, e leggiadri componimenti lo paragona ad un uccello, dice, che un giovinetto andando a caccia vide sopra un ramo di bosso Amore, che gli sembrava un grosso uccello.

Χαί-

Ah! che nel petto mio
 Amor s' annida ognora;
 Di quanti Amori, oh Dio,
 Per lui fecondo ho il cor!
 Uno già l' ali impenna,
 L' altro è nel guscio ancora;
 Quest' altro uscire accenna,
 Ma egual non ha valor.

N

Altro

Χαίρων, ὅτι καὶ δὴ μέγα φαίνεται ὄντιν αὐτῷ
Gaudens, quoniam avis ei permagna videbatur.

E poco dopo egli fece dire ad un vecchio, a cui il
 giovane, ed inesperto cacciatore s' era indirizzato per
 consiglio

.... μὴ δ' αἰ τὸς τῶν ἰχθύων ἑρχέται.
 *Nec istam avem insequitur.*

Per chi poi avesse la vaghezza, di leggere intero il
 poemetto di Bione, ci sian presa la cura, di apporre
 in questo luogo una traduzione obbligata dello stesso
 metro, ch' è la traduzione dell' ode. Potrà così di
 leggieri ognuno fare il confronto di questi due com-
 ponimenti, e osservare le vicendevoli bellezze dell' in-
 venzione, della condotta, e della morale.

1

In folto bosco ombroso
Un nuovo cacciatore
Posar vedendo Amore
Sul verde bosco un di;

Lieto

Βοή δὲ γίνετ' αἰεὶ 4

Κεχηνότων νεοτῶν.

Ἐρωτιδεῖς δὲ μικρὺς 5

Οἱ μείζονες τρέφουσιν.

15 Οἱ δὲ τραφέντες ἐυθὺς,

Πάλιν κύουσιν ἄλλους.

Ti

*Lieto, che augello il crede,
Tende lo stral sull' arco,
E l' inquieto al varco
Attende Amor così.*

II

*Staneo, e deluso infrange
I dardi alfin sdegnofo,
E corre ad un annofo
Esperto agricultor.
A lui, già suo mastro,
Narra l' aguato teso,
E fra que' rami ilieso
Mostra dal rischio Amor.*

III

*Fuggi da questo augello,
Ridendo il vecchio dice,
Senza di lui felice,
Figlio, il tuo cor sarà:
Che adulto sul tuo capo,
Ei che ti fugge adesso,
Pur troppo da se stesso
Un dì si posterà.*

4. Βοή δὲ γίνετ' αἰεὶ κεχηνότων νεοτῶν. "Si sentono spesso schiamazzare, i pigolanti Amori. Questa parte della similitudine è bene espressa per l'analogia, si

Altro non odo in petto,
 Che un pigolar frequente
 Del coro pargoletto,
 Che non si può soffrir.
 L'elca ogni adulto porge
 Ad ogni Amor nascente,
 Da questi poi si scorge
 I nuovi alunni uscir.

N a

Chi

Si figuri taluno un nido di augelletti, che attendendo il cibo, si beccano a vicenda, e bisbigliano; e riconoscerà il cuore del nostro poeta, che avendo dato luogo a diversi Amori, e questi in rissa fra loro a guisa di pulcini lo disturbano, l'inquietano, e formano del medesimo l'antro della discordia. Guerre, paci, speranze, timori, querele, rimorsi, desiderj, pentimenti e il resto del corteggio amoroso dovea tenz' altro formare una dispiacevole compagnia. Il Catalano traduce questo luogo più per una comedia buffa, che per un' ode Anacreontica così:

*Che bulima, e tristo
 Di tante, e tante paja,
 Oimè, che chiurchiulaja!
 Che baccano è mai questo!*

ἢ Ἐρωτες δὲ μικροὶ αἰ μὲλλοντες τρέφονται. E gli Amori più piccioli son nutriti da' maggiori. Il pensiero è bellissimo, ed è espresso con gran felicità, e questa rapidità nell'espressioni unita alla mirabile semplicità sorprende, e diletta. Tal felice circostanza si è dovuta sacrificare dal Cavalier Gaetani a' Cancelli del Sonetto, ed ha ristretti quasi otto versi di

Τί μῆχος οὖν γένηται ;
 Οὐ γὰρ σθένει τοσούτους
 ἔρωτας ἐκβῆσαι .

6

ΕΙΣ

di Anscreonte in una terzina del Sonetto , per altro bene espressa , ch' è la seguente .

*Un s' impiuma , uno è ancor uovo ,
 Par , che questo il guscio tarli ,
 D' altri Amor stan quelli al covo .*

6 ἔρωτας ἐκβῆσαι . Ridire gli amori . Scaligero legge ἐκπῆσαι , Salmasio ἐκπιῆσαι , le Fevre dubita dell' antichità della parola ἐκβῆσαι , per cui s' induce quasi a credere moderna l' ode ; ma se egli si ricordava , che in Erodoto , e in Tucidide si ritrova ἐκβοῶν esclamare , proclamare , non avrebbe avuto scrupolo di simil dicitura . Pauw fa un lungo commento su questo verso , e dopo condannate le altrui lezioni ne propone due nuove , la prima è ἐκποβῆσαι expellere foras abigere , e l' altra οὐ φοβῆσαι recte gestare . Noi abbiamo un poco ampliata la conchiuisione , giacchè sembrava monica con quelle parole , *Dunque che deggio fare , se non so spiegare o sgridare il numero di tanti amori* : e abbiamo aggiunta quella mezza strofa :

Per disfiacciarli appieno ec.

spriamo che i leggitori ci condoneranno questa licenza tanto più , che con questa parafrasi si spiega e l' ἐκβῆσαι , e l' ἐκποβῆσαι , e l' οὐ φοβῆσαι . Rolli si avvide di questa mancanza , e vi aggiunse

Anzi

Chi mai nel cor sentito
 Ha tanti Amori, e tanti?
 Il numero infinito
 Tutto ridir chi può?
 Per discacciarli appieno
 Forze non ho bastanti,
 Per chiuderli nel seno
 Più luogo oh Dio! non ho.

N 3

Al-

*Anzi temo perire
 Che spezzeranno il nido*

e Lorenzini soggiunse

*Che non posso numerarli,
 Nè più vaglio a discacciarli.*

Felicemente il Cavalier Gaetani traduce:

*Ma che avvien, che più tu parli?
 Tanti son che in van mi provo
 Col pensiere a numerarli.*

Il Marchetti ha molto prolungata quest' ode, sebbene con felicità. L' Abate Regnier interpreta la parola *υπερβολας* in senso di *sgridare*, e al solito traduce con maestria

*Or che mi debbo fare?
 Ce ne son tanti ormai
 Che non ho voce affai
 Da potergli sgridare.*

r. II

Μή με Φύγης, δρῶσα
 Τὰν πολιὰν ἔθειραν·
 Μὴδ', ὅτι σοι πάρεςιν
 Ἀνδρὸς ἀκμαῖον ὤρας,
 5 Τὰμὰ φίλτρα διώξης. 2

Ορα

1 IL breve ma leggiadriſſimo componimento che racchiude queſt' ode, è di quella ſpecie, che eſſendo eſtremamente ſemplici ſi poſſono ammirare, ma con difficoltà imitare. Catullo ne fece de' conſimili: preſſo il Pontano una brunetta faceva l' iſteſſo argomento d' Anacreonte. Ecco gli endecaſillabi del Pontano pieni di venuſtà, che han della ſimiglianza coll' ode di Anacreonte.

*Quod ſim fuſcula, quod nigella, & ipſa
 Fuſco in pectore nigricent papilla
 Quid tum? Nox nigra, fuſcula tenebra,
 Nocturnis colitur Venus tenebris,
 Optat nox Venerem, Venus tenebras,
 Et noctes Venerem tenebricoſa
 Delectant, pueri in ſinu locata
 Luſus dum facit, improbaſque rixas.
 Ergo his in tenebris latebricoſis
 His nos in latebris tenebricoſis
 Lecto compoſiti quiete in una
 Duſilemus Venerem, toroque iuncti
 Condamus tenebras, ſopore ab ipſo
 Dum ſolis Venus excitet ſub ortum.*

ALLA FANCIULLA.

O D E XXXIV.

P Erchè sul mio crine
 Già gli anni rubelli
 Versaron le brine,
 Mi fuggi mio ben?
 Perchè sei nel fiore
 Degli anni novelli
 Tu sprezzì l' Amore,
 Ch' io nudro nel sen?

N 4

Se

In grazia dell' eleganza di questi teneri endecasilabi
 ci siamo ingegnati di farne la seguente traduzione,
 che deve cedere per ogni verso all' originale.

*Ch' io fosca fiammi, ch' io sia brunetta,
 Che in sen le stesse poppe nereggino,
 Chi pereid' credermi può men perfetta?*
*Fosche le tenebre, la notte è oscura,
 Fra l' ombre nere Ciprigna onorasi,
 La notte, e Venere sede s' giura.*
*Piaccono a Venere le notti ombrose,
 Ment' ella in grembo del caro giovine
 In dolci s' agita risse amorose.*
*Fra queste tenebre d' opache grotte,
 Fra queste grotte sparse di tenebre,
 Entro del talamo tutta la notte,
 L' ombre s' ascondano: gli scherzi affretti
 Venere amica; dell' Alba al sorgere
 L' istessa Venere venga, e ci desti.*

² Ταῦτά φίλτρα διώκει. Non disprezzate la
 passione. La parola διώκει significa propriamente non
 perseguita.

Οἷα καὶ θεοάνοισιν
 Ὅπως πρέπει τὰ λευκὰ 3
 Ῥόδοις κρίνα πλακέντα.

ΕΙΣ

perseguitate, non discacciate, e presso Erodoto significa anche esiliare il verbo διώκω. Le Fevre ingannato da questo senso correbbe διώχης dal verbo διώσω, e διώσω che significa disprezzare, rigettare; ma non vi era di bisogno di tal correzione in questo luogo, giacchè sua figlia stessa ci assicura, che vi son degli esempj, in cui il verbo διώκω significa ancora, cacciare, rigettare.

3 Ὅπως πρέπει τὰ λευκὰ Ῥόδοις κρίνα πλακέντα.
Come risplendono nel contrasto i gigli intrecciati colle rose. Virgilio nel lib. xii. dell' Eneide disse:
... Vel mixta rubent ubi lilia multa

Alba rosa

E Ovidio ripete lo stesso

Quale rose fulgent inter sua lilia mixta.

Teocrito dice altrettanto per lo colore nero all' idillio x. Un traduttore trasporta in verso deca sillabo sdrucciolo quest' ode così

*Perchè vedi il crine, che imbiancasi
 O fanciulla la fuga non prendere &c.*

L' Italia almeno, quando non siano ditirambi, trattandosi di poesia per musica, par ch'abbia esiliati i metri, che non son melici. L'immortale Metastasio che ha molto riflettuto sopra questa parte della poesia per uso della musica, non ha ammessi ne' suoi drammi, che metri regolari, a costo talvolta di esser monotono. E' vero, che a' maestri di cappella sembra, che

Se i fiori vermigli
 Ne' ferti son belli :
 A questi i miei gigli
 Non cedono almen.

SO.

che così si tolga loro una sorgente di novità di moti:
 vi muici, ma questa non si deve comprare a spese della
 regolata armonia, e del buon senso per mezzo della stra-
 nezza. Si aggiunga, che ciò non è nè anche vero,
 perchè se si considerino le musiche fatte sopra tali
 versi irregolari affini alla prosa, si vedrà che
 il ritmo, e la misura di quelli si fa nel motivo
 musico come fosse sopra versi regolari, rimpasticcian-
 do, guastando, e accozzando le parole a quel modo.
 Ecco la traduzione rimata del Salvini.

*Perchè il capo pien di brine
 E bianco ho il crine,
 Non fuggir fanciulla mia,
 Chi te segue, e desia.
 Nè, perchè sei nel fiore,
 E in la stagione d' Amore
 Rispunta i miei desiri
 E sospiri.
 Vedi pur nelle ghirlande
 Come là spande
 Il bianco giglio,
 E tra il vermiglio,
 Onde la rosa s' inostra
 Viene a far leggiadra mostra.*

Il miglior giudizio, che potrebbe darsi di questa
 traduzione sarebbe di consegnarla ad un maestro di
 Cappella per metterla in una musica grata all' orecchio
 e che avesse della melodia: vi è luogo da dubitare, che
 ciò non potesse riuscire come si brama.

I. Noi

ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΤΡΩΠΗΝ.

Ω Δ Η ΛΕ΄.

Ο ταῦρος ἕτος, ὦ παῖ;
 Ζεὺς μοι δοκεῖ τις εἶναι.
 Φέρει γὰρ ἀμφὶ νύκτοις
 Σιδωνίην γυναῖκα,
 5 Περᾶ δὲ πόντον ἑυρύν,
 Τέμνει δὲ κύμα χηλαῖς.
 Οὐκ ἂν δὲ ταῦρος ἄλλος
 Εξ ἀγέλης ἐλατθέις 3

Ετ

I N Oi non sappiamo bene, se questa sia un epigramma, o una canzonetta: si può credere, che si appartenga piuttosto al genere del primo, che della seconda. Rolli non l'ha creduta d'Anacreonte, e noi la crediamo appena. Questo qualunque sia componimento non è sfornito di tutte le bellezze dell'arte, e pare indirizzato ad un fanciullo. Marfia, Chirone, Pane, che istruiscono Olimpo, Achille, Apollo si rassomigliano al Vecchio di Teo, che insegna ad un fanciullo. Crede Errico Stefano, Bartolomeo Corfini, Alessandro Marchetti, che questa possa essere diretta ad una donzella, ma l'ὦ παῖ veramente significa o *fanciullo*. Non vi è Poeta, in cui non ritrovisi questa favola. Erodoto, Apollodoro, Orazio, Ovidio, Mosco, ovvero Teocrito più diffusamente, Nonno, e mille altri la raccontano. Luciano, parlando della Dea di Assiria, dice, ch'è vi era una moneta, in cui si vedeva Europa sedente sul Toro. Gronovio nel vol. 1. delle *Antichità Greche* ne reca l'iscrizione ΘΕΑΣ ΣΙΔΩΝΟΣ quindi è che

Questo toro ben espresso;
 Bel garzon, che vedi qui:
 Non mi inganno, è Giove stesso
 Trasformato in toro un dì.

Egli porta sulle spalle
 Di Sidone la beltà.
 Nel solcar l' equoreo calle
 Col piè l' onda aprendo va:

Fra

è che si vuole questa Dea la stessa che Venere, o
 sia Astarte.

2 Σιδωνίην γυναῖκα. *La donzella di Sidone.* Europa fu figlia di Agenore Re di Fenicia, le cui principali Città erano Tiro, e Sidone.

3 Εξ ἀγέλης ἐλασθεῖς. *Deviato dall' armento.* Scaligero, che stimava corrotto questo luogo leggeva ἀγέλην ἐξελασθεῖς, e le Fevre ch' era nello stesso inganno corregge ἀγέλην ἐξελασθεῖς. Barnes sostiene la lezione vulgata, e noi ci accomodiamo in questo pensiero, non essendo strano che fra gli emijambi vi sia un coriambico. Francesco Catelano, traducendo quest' ode in un ottava dice

Niun altro mai dal giogo, o dal lavoro
 Fuggito

I tori veramente non servono, nè per faticare nè per
 tira-

Επλευσε τὴν θάλασσαν;
 10 Εἰ μὴ μόνος γ' ἐκείνος. 4

EIS

tirare il carro, o l' aratro: questo è officio de' buoi, che sono quasi gli eunuchi dell' armento; Ma la rima lo ha trascinato a dire una cosa per un'altra. Anacreonte, che lo sapeva meglio di lui dice: *qual altro toro fuggito dall' armento*

4 Εἰ μὴ μόνος γ' ἐκείνος. *Se non se certamente quello solo.* Ecco il solo luogo, in cui fra questi versi Anacreontici si è posta una particella espletiva. Pauw lo rislette opportunamente. Il Marchetti al solito ha dilatato molto quest' ode, come ha fatto anche un anonimo. Il Corfini traduce in un madrigale questa picciola, o ode, o epigramma che sia con qualche proprietà, ma colla solita felicità la traduce l' Abate Regnier in una canzonetta di metro regolare. Questa favola del ratto di Europa si è detta anche di Temide. Al tempo del diluvio di Deuca-
 lione

Fra l' armento altro torello,
 Che solcando vada il mar,
 Se non fosse appunto quello,
 Non è facil ritrovar.

SUL

lione Temide fu trasportata per mare da un toro alla Città d' Epiro detta Bucheta come può vederfi presso Suida nella parola βούχαιρα, e presso Gronovio al luogo citato. Riflette Seldeno nel 11. lib. de' *Deid' Affiria al cap. 15.* che la favola d' Europa, come Erodoto stesso sul principio della sua storia dice, abbia avuto origine da questo: i Cretesi volendosi vendicare del ratto di Io, navigarono in Fenicia dove fra le altre rapirono Europa figlia del Rè Agenore; la nave, o come altri credono, il capo di questi corsari, si chiamava *Tauro*; quindi questa istoria dette origine alla favola di Giove trasformato in toro, per rapire Europa. Per lo più tutte le favole, quando si risale a' principj, si trovano tratte da' fonti istorici, e adornate dalla vivace fantasia de' Poeti per renderle più piacevoli, e più istruttive.

ΕΙΣ ΤΟ ΑΝΕΙΜΕΝΩΣ ΖΕΝ:

Ω Δ Η ΔΖ. 1

Τί με τὺς νόμους διδάσκεις;
 Καὶ ῥητόρων ἀνάγκας;
 Τί δέ μοι λόγων τοσούτων
 Τῶν μηδὲν ὠφελούντων;

Μᾶλ-

1 IL nobile disprezzo non affettato, che regna in quest'ode, ci mostra un uomo, poco curante del futuro, che prevede, odiando i contrasti, i litigi, e l'arte di contendere compiacersi solamente, di ridere, di bere, e di ballare in buona compagnia, perche dovendo in breve morire, non può mai piu ripetere oltre la tomba tali piaceri. *Ego sic semper, & ubique vixi, ut ultimam quanque lucem, tanquam non redituram, consumerem*, espressione d'un filosofo morale presso Petronio. Questo voluttuoso nel regno delle muse ha molti seguaci. I Latini ebbero Orazio, Tibullo. In Francia Chapelle, Chaulieu, la Fare erano di questa scuola. In Italia Crudeli, Rolli, e talvolta Frugoni ne furono imitatori. Chaulieu conchiude l'XI. delle sue odi, ch'è una delle sue più corrette, con questo scherzo:

*Egâions ce reste de jours,
 Que la bonté des Dieux nous laisse,
 Parlons de plaisirs, & d'amours
 C'est le conseil de la sagesse.*

Anacreonte dice altrettanto in mille luoghi. Eppure Pauw crede quest'ode scritta da un qualche vecchione tremolo d'anima, e di corpo, e perciò di niun conto. L'autore avendo detto che volea bere per sopir l'ani-

SUL DARSÌ BEL TEMPO.

O D E XXXVI.

LE leggi a che m' insegni?
 A che l' arte del dir
 Apprender giova?
 Qual pro da questi impegni
 A me può mai venir?
 Vana è la prova.

Meglio d' un buon liquore ;
 Se tu m' insegni a ber
 Colmi bicchieri.
 E dalla Dea d' Amore
 A vivere , e goder
 Fra i bei piaceri ,

Già

*L' anima , soggiunge Pauw : an ea non erat satis sopi-
 ta, ut excitanda non sopianda esset vino, praesertim
 ubi non tantum Baccho, sed etiam Veneri volebat o-
 peram dare, quae certe animam sopitam non diligit?*
 Anacreonte dice che odiava i sofismi , e gli argomen-
 ti rettorici, e pure per fatalità le sue odj dopo circa
 tremilanni son cadute in mano di Pauw ch' è unacca-
 nito sofista. Se avesse penetrato il senso di quest' ode
 il Sig. Pauw, avrebbe inteso che Anacreonte voleva
 sopire i pensieri, le cure, i mali dell' anima, e che
 per lo restante desiderava di stare allegro.

o Καὶ ῥήτορας ἀνέχουσιν; *E gli argomenti de retto-
 ri?* La parola ἀνέχουσιν usata in questo luogo spiega gli
 ar-

- 5 Μᾶλλον δίδασκε πίνειν
 Απαλὸν πόμα Λυαίᾱ.
 Μᾶλλον δίδασκε παιζεῖν
 Μετὰ χρυσεῆς Αφροδίτης. 3
 Πολιὰν τέφουσι κάραν. 4
 10 Δὲς ὕδωρ, βάλ' οἶνον, ὦ παῖ,
 Τὴν ψυχὴν μου κάρωσον.
 Βραχὺ μὴ ζῶντα καλύπτεις.
 Ο θανάων ἔκ ἐπιθυμεῖ. 5

ΕΙΣ

argomenti necesarj, o come l' intende Madama Dacier, argomenti sì calzanti, che non vi è chi possa ribatterli. Di questa natura erano gli argomenti di cui parla Crisippo presso Luciano: egli li chiama reti del parlare, colle quali arrestava chi disputava seco lui, mettendolo quasi in lacci, e questa forza di parlare veniva chiamata *fillogismo*: poco dopo dice a'λλ' ὅρα μὴ σε ἀποτοκίσω ἀναποδείκτω συλλογισμῷ: *at cave, ne ego te quasi sagitta propulsem te argumento inevitabili.*

3 Μετὰ χρυσεῆς Αφροδίτης. Colla bella Venere. Il Greco dice *cum aurea Venere*. Virgilio nel x. libro delle *Eneide* v. 16. usò questo epiteto per esprimere la bellezza. *At Venus aurea contra pauca refert.*

4 Πολιὰν τέφουσι κάραν. I bianchi capelli m' ingombrano la testa. Madama Dacier, per serbare una non so quale connessione, vuol che si legga

Πολιὰν τέφοντι κάραν

Δὲς ὕδωρ, βάλ' οἶνον, ὦ παῖ

Poichè io ho una corona sulla testa, o fanciullo, dammi dell'

Già per l'età senile
 E' divenuto il crin
 Bianco , e negletto .
 Su via , garzon gentile ,
 L' obbligo coll' acqua , e il vin
 Spargimi in petto .

Poco altro a far ti resta ;
 Non è lontano il dì
 Del morir mio .
 Il fasso allor m' appresta ;
 Che privo è chi morì
 D' ogni desio .

O

SO-

dell' acqua versa del vino . Seguendo la lezione di questa erudita donna , par ch'è il senso non corra , non sembrando conseguenza della corona , che debba darli a bere ad Anacreonte dal coppiere . Noi abbiám seguita la lezione volgata , che non ha niun difetto , fuor di quello , che vanno escogitando gli amatori di novità per rendersi singolari , errore antichissimo , e tanto contrario al buon senso , come ci insegna Longino nel suo trattato del sublime .

§ Ο θανὼν οὐκ ἐπιθυμῶν . Il morto non desidera nulla più . Le Fevre interpreta così l' intero passo *Heus puer , da vinum , forsan brevi moriendum mihi fuerit , ibi tum labori tuo parceretur , qui enim mortuus est , is nil appetit* . Noi abbiám nella nostra traduzione seguita questa interpretazione , ch'è la più felice , e la meglio immaginata .

1 Ana-

ΕΙΣ ΤΟ ΕΛΑΡ.

Ω Δ Η ΕΗ'. Ι

Ιδὲ πῶς ἔαρος φανέντος
 Κάριτες ῥόδα βρύουσι.
 Ἰδὲ πῶς κύμα θαλάσσης

Απα-

Ι **A** Nacreonte si è presa la pena di esprimere gli effetti della Primavera, che a noi ritorna ogni anno. Anche questo è un luogo comune per i poeti: è difficile, che alcuno del sacro ceto abbia trascurato di farne una descrizione. Vi son degli oggetti nuovi in questa stagione, che muovono onninamente la fantasia: per un incognito ribollimento del sangue nelle vene noi ripigliamo nella Primavera un certo brio, una certa allegrezza, un tuono, onde sembriamo ringiovenire coll' anno. Anacreonte è andato unendo tutto il bello della stagione in quest' ode: egli nell' Olimpiade LXVI. e circa il quarantaquattresimo anno dell' età sua, abbandonando le corti di Policrate, e d' Ipparco per vivere a se stesso, erasi ritirato in Teo sua patria, e per l' appunto in una villetta in faccia al mar Egeo. L' amenità del luogo, la pace domestica, l' interna tranquillità, il genio tuttavia brillante somministravano nuova materia alla sua lira. Allora fu, che scrisse parecchie canzonette campestri, fra le quali deve aver luogo la presente. Quel che sono andati appresso a lui non hanno, che copiate le bellezze di quest' ode, in cui la naturalezza, la semplicità, le veneri dello stile riunite formano quel tutto, che tanto piace.

α Κάριτες ῥόδα βρύουσι. Come le Grazie son soperse
 di

SOPRA LA PRIMAVERA.

O D E XXXVII.

I di già riedono
 Di Primavera,
 Già delle Grazie
 L' amica schiera
 Di rose vergini
 S' infiora il sen.

Di Noto, e Borea
 Tace lo sdegno,
 Divenne placido
 L' equoreo regno
 All' aure tepide
 D' un bel seren.

O 2

Ecco

di rose. A tradurre le parole del verso Greco in Latino significano *Gratia rosis scatent*. Orazio nell' ode 4. del libro I. dice, che di Primavera le Grazie ballano colle Ninfe

*Iunctaque Nymphis Gratia decentes
 Alternò terram quatiant pede . . .*

e nell' ode 2. del libro IV.

*Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
 Ducere nuda choros.*

Regnier, e la Fosse van sofisticando, ch' è troppo ardito il pensiero d' Anacreonte nel dire, *vide ut ineunte vere Gratia rosis abundant*; giacchè il mostrarle agli

Απαλύνεται γαλήνη. 3

5 Ἰδε πῶς νῆσσα κολυμβᾷ.

Ἰδε πῶς γέρανος ὀδεύει.

ΑΦε--

agli astanti, dopo aver personificate le Grazie, fa di soverchio, e l'illusione poetica non giunge a tanto. Perdonino i dotti Francesi, se gl' Italiani non sono del loro avviso: bisogna credere, ch' essi fossero di fantasia troppo raffreddata, giacchè quella, che per tutti è una bellezza, per essi è difetto: Questa per altro è fatalità di tutte le arti di gusto: il giudizio buono, o sinistro dipende dall' impressione, che fanno nell' animo di chi le contempla, e dalle modificazioni dell' intelletto di chi le percepisce.

3 Απαλύνεται γαλήνη. Si placano, si ammolliano col tempo. L' απαλύνειν emollire vien imitato felicemente da Lucrezio:

.... qua mollisus undis

Littoris incurvi bibulam pavit aquor arenam.

E Virgilio nel IX. dell' *Enide* usò consimile espressione

.... Ille suo cum gurgite flavo

Accipit venientem, & mollibus extulit undis.

Questa espressione si usa da Anacreonte anche all' ode I. I. ἀλουργὸς γαλήνας. In molli tranquillitate aquoris.

4 Ἰδε πῶς γέρανος ὀδεύει. Vedi come la Grù se ne ritorni. Errico Stefano traduce

Remare incipit, ut grus.

Le Grù vanno a mezzogiorno nel verno, e a settentrione nella state. Si dice ordinariamente, quando si veggono passare questi uccelli, che nel verno farà gran freddo.

Ecco già l' Anitra
 Nell' acque a nuoto,
 Le Grù già vengono
 Da Ciel remoto,
 Or chè la gelida
 Stagion fuggì.
 Con lei le nuvole
 Feron viaggio,
 Sembra più lucido
 Del Sole il raggio,
 E a noi risplendono
 Più chiari i dì.

O 3

Mira

freddo: non è strana la congettura, poichè gli animali conoscono sempre meglio, e prima degli uomini i cambiamenti dell' aria. Perciò l' inverno vanno in Grecia, che son luoghi caldi, e ne partono la Primavera; ond' è, che Anacreonte, per distinguere la venuta della bella stagione, ha ben detto, che le Grù se ne ritornano: così la discorrono quei, che la parola *οὐρανὸν* l' interpretano *partire*, *andar via*: quelli poi, che l' intendono per *venire*, come l' Abate Regnier,

*Vedi a noi per l' aria a volo
 Delle Grù venir lo stuolo,*

portano l' esperienza del Redi, il quale dice, aver vedute comparire in Toscana le Grù alla fine di febbrajo, e di mezzo Settembre la Grecia essendo d' un clima temperato, come la Toscana, deve perciò intendersi, che abbia detto Anacreonte, che le Grù *venivano*, e non *partivano*: noi abbiám seguita questa osservazione nel tradurre.

ΑΦΕΛΩΣ δ' ἔλαμψε Τιτάν· 5
 ΝΕΦΕΛΩΝ σκιαὶ δονῶνται·
 Τὰ βροτῶν δ' ἔλαμψεν ἔργα· 6
 10 Καρποῖσι γαῖα προκύπτει. 7
 Καρπὸς ἐλαίας προκύπτει.

Bpo-

*Le Grù già vengono
 Da Ciel remoto.*

Anche Corfini traduce.

A noi liete le Grù son ritornate.

Si veggia Plinio al cap. 23. del libro x. intorno a questo uccello da lui chiamato *hiemis advena*. Il dotto e immaginoso Sig. Abate Pizzi V. Custode d' Arcadia ha parafrasata quell' ode anche nel metro, che abbiamo scelto ad eccezione del tronco, che da noi si è usato per la cadenza musica: egli è andato ampliando con piccioli, e venusti pensieri quelli del nostro autore: ecco come con felicità distende questo luogo:

*Mira raccogliersi
 Sul giogo alpino
 La Grù, che medita
 Nuovo cammino,
 Ed in lung' ordine
 Per l' aria unita
 Le Greche lettere,
 Volando imita.*

Chi migliora l' originale perde il merito di fedel traduttore, ma si acquista quello di buon autore, che vale sempre il primo titolo.

5 Αφελῶς δ' ἔλαμψε Τιτάν. Chiaro, e sereno risplende il sole. Orazio nell' ode 4. libro IV. dice
Instar veris enim, vultus ubi tuus

Afful-

Mira del provvido
 Stanco bifolco
 Come germogliano
 Nel bruno folco
 La speme, e il premio
 Del suo fudor.

Tutto già smaltano
 L'erbe il terreno:
 L'arbor di Pallade
 Già grave, e pieno
 E' del suo nobile
 Raro tesor.

O 4

Di

*Affulsit, populo gratior in dies,
 Et soles melius nitent.*

Il testo dice, *il sole si è reso sereno*. I Greci spesso facevan' uso degli aoristi, e de' preteriti in luogo de' presenti: i Latini fanno lo stesso. In queste canzonette per musica gl' Italiani si guardano di usar licenze, giacchè ogni neo le svisa.

6 Τὰ βρωτῶν δ' ἐλάμψεν ἔργα. *E compariscono le fatiche degli uomini*. Basterebbe, che ἔργα s' intendano le città, i tempj, le torri, e Barnes vi aggiunge anche i campi. Esiodo dice ἔργα βούων *le fatiche de' buoi*, che Virgilio dice *hominumque bovumque labores*: questo ἔργα corrisponde al γυνώσκει.

7 Καρποῖσι γαῖα προκύπτει. *La terra germoglia l'erbe*. Non si sa, perchè le Fevre seguito da sua figlia, da la Fosse, e da qualche altro vuole sbandire questo verso. Salvini traduce

La terra co' frutti si affaccia.

pro-

Βρομία εἴφεται νᾶμα · 8
 Κατὰ φύλλον, κατὰ κλῶνα
 Καθελὼν ἤνθητε καρπός.

EIS

προκύπτει, e παρακύπτει, che le Fevre spiega *ex-
 tere se*, benchè senza autorità, che lo sostenga, si usa
 da Aristofane leggiadramente per le femmine, che met-
 tono il capo fuori delle finestre per cercar gli uomini,
 che vale lo *sfuntare*, l' *affacciarsi*. Pare irragione-
 vole il decreto de' Francesi di sbandir questo verso, perchè
 nel verso, che segue, vi è lo stesso verbo; poichè questa
 ripetizione è grazia, e non difetto. I Toscani lo spie-
 gano *mignolare*: ma è meno male togliere il verso,
 che servirsi di tale espressione in un componimento
 di questo genere. Ecco come Francesco Catelano
 per ispiegare,

Καρπός ἔλαδας προκύπτει
Dell' ulivo il frutto sfunta,

usò la parola *mignolare* in una traduzione melica di
 di cinque sillabe:

*Bello è il vedere
 Il sacro ulivo
 Quanto è giulivo
 Nel mignolar.
 E qual piacere
 La torta vite
 Colte gradite
 Foglie fa dar.*

Questa traduzione oltre la poca fedeltà al testo, risente lo
 stento, e la violenza della rima, che lo ha trasportato
 a dir quello, che forse non avrebbe voluto. Rolli con
 pro-

DI ANACREONTE;

Di nuovi grappoli,
Di nuove fronde
S' ornan le fertili
Viti feconde,
Che a noi poi versano
L' umor gentil.
Le piante e gli alberi
Fioriscon tutti,
Su' rami spuntano
Co' fiori i frutti,
Mercè del giovane
Ridente April.

SO-

proprietà spiega in un verso questo verso Greco:

Sull' olivo il germe cresce,

mentre Marchetti anch' esso traduce:

I più nobili tesori

Già di Palla esprime al vivo

Mignolando il casto ulivo.

8 *Βρομὴν τίθειται νᾶμα.* Si corona l'umor di Bacco. Cioè la vite si riempie di pampani, che sono quasi la corona de' grappoli. Pauw non è contento di questa lezione, e vorrebbe, che si leggesse *κλῆμα, palmes*, in vece di *νᾶμα, latex*, sembrano meglio intesa questa lezione. La voce *βρομὴ* è originata dalla parola *Βρέμω fremo murmuro*, donde vien *βρόμος rumor, fremitus*: vedi la nota 3. dell' ode vi. questo nome viene attribuito a Bacco per le Orgie, che si celebravano con gran rumore. Corfini traduce quest' ode in un leggiadro sonetto; ma in più d' un luogo abbiám riflettuto, che i sonetti non son proprj a tradurre le odi di Anacreonte.

1 Una

ΕΙΣ ΕΛΥΤΟΝ.

Ω Δ Η ΛΠ'. 1

Εγὼ γέρον μὲν εἰμι;
 Νέων πλέον δε πίνω;
 Κἄν δέσῃ με χορεύειν;
 Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἄσκον. 2
 3 Ο νάρθηξ δ' ὕδεν ἔσιν. 3

Ο μὲν

1 U Na gentil disida è rinchiusa in quest' ode. Si deve evitare di rimproverare a taluno i difetti visibili; giacchè si corre rischio di aver risposte acri e piccanti. E' facile a persuadersi, che chi ha un difetto, teme sempre di esserne rimproverato, e medita che rispondere in compenso. Anacreonte, ch' era vecchio, e se lo conosceva, spesso trovava chi gli rinfacciava l' età, tantopiù, che ad onta degli anni, voleva menare una vita da giovane; ma a lui non mancavano le risposte. Eccone in quest' ode un saggio, e veramente sembra risposta da giovane, e non mai da vecchio.

2 Σκῆπτρον ἔχω τὸν ἄσκον. In luogo di scettro leggo un otre. Un consimile pensiero si trova presso Euripide: perchè otre non suona bene, abbiám cambiato questo vocabolo in fiasco. Le Fevre riflette, che quest' otre può aver rapporto a quello che si dava per premio a' vincitori nella disida del bere. In Acarna, città della Grecia, dove per la prima volta si celebrarono le feste in onore di Bacco, allorchè si faceva la festa de' vasi, si metteva in mezzo un otre rigonfio, sopra del quale salivano quelli, che dovevano bere il loro vaso, e quello, che
 ter-

SOPRA SE STESSO.

O D E XXXVIII.

Son vecchio, e intanto
 Contrasto a' giovani
 Il primo vanto
 Di bevitore.
 Se poi m' accingo
 La danza a correre,
 Un fiasco stringo
 Per scettro allor.

Altro

terminava di beverlo senza muoverla dal sito preso guadagnava un' otre pieno di vino, come attesta lo Scoliaſte d' Ariſtoſane nella commedia detta gli *Acar-nani* nell' Atto IV. ſcena 4.

Αἰεὶτε, λῆψ', κατὰ τὰ πατρία τὰς χοῆς
 Πίνειν ὑπὸ τῆς ἀλπίγγος, ὅς δ' ἂν ἐκπίῃ
 Πρώτιστος, ἀσκὸν Κτησιφῶντος λήψεται.

*Audite, o populi; more patrio congios
 Bibite, tuba elegante, qui autem congiunt
 Ebiberit primus, Ctesiphontis auferet utrem.*

3 Ο νάρθηξ δ' ἔστιν ἐρίν. Poichè m' è inutile il
 bastone per sostenere mi. Νάρθηξ è la ferula, scettro or-
 dinario di Bacco: di questa pianta abbonda la Pu-
 glia, ed è come uno stipite di finocchio grande,
 di modo tale che il suo volume non corrisponde al-
 la leggerezza. Questa pianta era necessaria ne' Sa-
 crificj di Bacco. Sileno ubriaco si pinge sostenuto
 da

Ο μὲν θέλων μάχεσθαι;
Παρέσω, καὶ μαχέσθω. 4

Εμοὶ

da una ferula: quindi Ovidio al libro IV. delle *Metamorfosi* dice:

*Quique senex ferula titubantes ebrius artus
Sustinet*

Virgilio nell' *egloga* x. parlando d' un Silvano dice:

Florentes ferulas, & grandia lilia quassans.

I Latini la dissero *ferula a ferire*, giacchè soleva anticamente adoprarli per battere i fanciulli.

4 Παρέσω καὶ μαχέσθω. Io son pronto, se alcuno vuol batterfi. Per questa lezione vi è contesa fra i comentatori: tutti vogliono, che si legga

Πάρεσι γὰρ, μαχέσθω

Id enim per me licet; pugnet.

tutto per accomodare il verso, così si trova presso Efezione, che riporta questo luogo. Del resto leggendosi emendato in una parentesi, come vogliono i greci, cambia tutto il senso dell' ode, e non ha che fare coll' antecedente, poichè sembra, che dica: io non amo i combattimenti, pugni chi vuole, io voglio bere; quando come si legge nella volgata, dice, Io son vecchio, ma bevo più de' giovani; io non ho bisogno di bastone, ma stringo un otre per scotterlo. Vi è alcuno, che voglia con me pugnare a chi più beve? Venga, io lo disfido: fanciullo, empì quel nappo, ec. Ecco Marchetti come traduce torbando questo sentimento, che per verità è più bello:

E se

DI ANACREONTE:

211

Altro sostegno

Del fianco debole

Nel dubbio impegno

Per me non vo.

Non si risparmi

Chi vuol combattere;

Son pronte l'armi,

Timor non ho.

Via

*E se v'è alcun, che voglia
Ora ingaggiarla meco,
Venga pure a sua voglia,
Che pronto sono ad ingaggiarla seco.*

Il Lorenzini meglio forse / e con più felicità traduce
e coll' istessa interpretazione :

*Or via su chi n' ha talento
Venga, e provisi al cimento:
Armi, armi, o fanciullino,
L' otre recami del vino, ec.*

Noi abbiain seguita questa lezione, benchè da' critici si creda difettuosa, a motivo che nel secondo piede invece di un giambo vi è uno spondeo; ma questo in Anacreonte non è errore di gran peso, ma è una licenza, di cui suol fare uso talora, come si vede nel verso quinto di questa stessa ode. Longepierre che ha seguita l'emendazione, non può negare, che la volgata contenga un pensiero più bello della corretta, tantopiù, che non è verisimile, che nell'atto, ch'egli in festa beveva, saltava, o si sollazzava, avesse avuto il barbaro piacere di vede-

Εμοὶ κύπελλον, ὦ παῖ,
Μελιχρὸν οἶνον ἡδύν

IO Εγχεράσας, Φόρησον.

Εγὼ γέρων μὲν εἰμί, 5

Σιληνὸν ἐν μέσοισι 6

Μιμώμενος χορεύσω.

EIE

veder gente duellare coll' armi alla mano, quando altrove testifica tanta averfione al sangue. Delle difide a bere ve ne sono infiniti esempj presso gli antichi: in un epigramma dell' antologia si legge questo verso alludente ai bevitori:

Χανδοπόται βασιλῆος αἰθλητῆς ἰάκχῃ

Del Re Bacco fieri, e valorosi atleti.

E Tibullo chiama dolci queste pugne:

Aut si quis vini certamen mite recuset.

5 Εγὼ γέρων μὲν εἰμί. Io certamente son vecchio. Comincia Anacreonte l' ode con questo verso, e lo ripete quì in fine come per incalzar l' argomento, e come per rinfiacciare a giovani, che egli è di essi più forte, e più bravo nel bere, e nel ballate. Queste repetizioni a tempo animano, e abbelliscono questa sorta di componimenti, di cui sono te minute bellezze, che è più facile a sentirle, che ad imitarle.

6 Σιληνὸν ἐν μέσοισι μιμώμενος χορεύσω. Io danzerò in mezzo di tutti, imitando Sileno. Barnes in vece di μέσοισι legge μέσοις δὲ poichè tutti convengono, che manchi questa particella. L' erudito Signor Mattei nella prima delle sue esercitazioni per saturationem a proposito di Sileno, occorrendogli far parola di questo verso, e trovando, che ἐν μέσοισι, oppu-

Via, fanciullino,
 La tazza colmami
 Del dolce vino,
 Che allegra il sen:
 Ch' io vecchio ardito
 Fra i lieti giovani
 Il ballo imito
 Del buon Silen.

SO.

eppure *μέγιστον* in *medias*, isolato non fa senso, legge con Pauw *ἐν νεότητι*, o *νεότης* *de' inter juvenes* cioè, *ché egli vecchio voleva imitar il ballo di Sileno fra giovani*: Noi ci siamo serviti di questa lezione. L' istesso Pauw crede, che l' autore di quest' ode non sia Anacreonte per la mancanza della particella *δε'*. Quanto poco bastava per non far credere d' Anacreonte un ode a questi critici! Sileno era l' ajo di Bacco; egli combattè per gli Dei contro i Giganti; per ricompensare i suoi servigi gli Dei gli trasformarono l' asino in costellazione. Chi fa che Pauw non fosse nato sotto questa costellazione? Il paragone, che fa il nostro autore con Sileno è il più proprio, giacchè trattandosi di vecchio vigoroso, e forte l' esempio è propriissimo. Ecco come conchiude Salvini la traduzione di quest' ode felicissimamente non si fa se in versi, o se in prosa:

*Percid Sileno in mezzo
 Imitando io ballerò.*

I Que-

ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ.

Ω Δ Η ΛΘ'. 1

Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον, 2
 Τότε μευ ἦτορ ἀνδρῶν
 Διγαίνειν ἀρχεται Μῆτας.
 Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,

Απο-

1 Q Uest' ode è venuta in sospetto a più d' uno.

Le Fevre ch'è uno de' più facili a sospettare, dice: *Ceterum hoc osarium esse Anacreontis haud equidem crediderim*. A questo sentimento non si uniforma sua figlia salvo il paterno rispetto. Del resto non è necessario far cambiare di sentimento a veruno, quando si ottiene il fine. Non si dubita, che questa sia una delle belle odi, e che chi l'ha fatta, non deve essere uomo di picciol momento, o di cattivo gusto. Quando ciò si conceda, in tutto il resto siam d' accordo, e può quest' uomo di gusto essere stato anche il nostro poeta, poichè non vi è cosa in quest' ode, che non sia animata dallo spirito, e dalle espressioni d'Anacreonte. Varj minuti e delicati pensieri in lode del vino sono il fondamento di quest' ode. Ella è una canzonetta a boire ditirambica, che si cantava da un solo col coro, che ripeteva sempre l'istesso intercalare. Questa congettura come quella, che cade sotto i sensi d'ognuno, si può chiamare dimostrazione. Noi abbiam stimato di mettere dopo ogni strofe l'intercalare, eccetto che nella prima strofe. Anche qualche altro interprete ha stimato di far così, a solo fine di dar comodo maggiore alla musica

SOPRA SE STESSO.

O D E XXXIX.

Quando ricolmo il feno
 Di fervido liquor,
 Lascia agli affetti il freno
 Il core, io non so come;
 E delle Muse il nome
 Canto sul plettro allor:

Sento, che in me vien meno
 L' affanno, ed il tormento;
 Veggo, che in mare il vento
 Disperde ogni dolor:
 Quando ricolmo il feno
 Di fervido liquor.

P

Pel

musica, e formarne un coro: questa trasposizione non
 guasta in nulla l'originale.

² Or' ἔγ' ἢ πῶ τὸν εἶπον. Subito ch' io bevo
 del vino. Orazio nella Epistola 19. del libro 1. scrive,
 che Cratino era di sentimento, che non potevano
 nè piacere, nè vivere lungamente i versi, che si
 scrivevano da' poeti bevitori d' acqua; oltre a quel-
 lo che Redi fa dire a Bacco nel suo Ditirambo. Ta-
 gliazucchi nel suo fa una leggiadrissima scappata par-
 lando del vino, che produce i versi:

*Sol di questo liquor soave e dolce,
 Che il cor rissora, e molce,
 Non, folle idea de' vari,*

Di

- 3 Ἀπορίπτονται μέριμναι, 3
 Πολυφρόντιδες τε βυλαὶ
 Ἐς ἀλικτύπους ἀήτας.
 Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,
 Λυσιπαίγμων τότε Βάκχος 4
 10 Πολυάνθεσιν μ' ἦν αὔραις 5
 Δονέει μέδ'η γυνώσας.
 Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,
 Στεφάνους ἀνθεσι πλέξας,
 Ἐπιθεῖς δὲ τῷ καρήνῳ,

Bis-

*Di fredda inspid' onda
 Il sacro fonte abonda,
 Che con il calcid Pegaso dischiuse
 In Elicon all' Apollinee Muse.*

3 Ἀπορίπτονται μέριμναι. Io consegno le cure &c.
 Questa espressione di gittare, di dare a' venti i pen-
 sieri, le cure, fu con felicità resa in Latino da Orazio:

*... tristitiam & metum
 Tradam protervis in mare Creticum
 Portare ventis . . .*

Il Conte Lodovico Savioli, nelle cui canzonette par
 trasfusi lo spirito dell' elegia di Propertio, che fa
 uso a luogo e tempo della mitologia, guardandosi, e
 della troppo comune, e della soverchio oscura, e
 ignota, in quella diretta alla *Amica abbandonata*
 con molta proprietà imita somigliante espressione:

*Rise il figliuol di Venere
 A' giuramenti, a' voti*

E voi

D' un florido terreno
 Per l' odoroso piano
 M' aggira il Dio Tebano
 Pieno del suo furor.
 Quando ricolmo il feno
 Di fervido liquor.

Io lodo il bel sereno
 De' lieti giorni e belli,
 E adatto su i capelli
 Serto di nuovi fior.
 Quando ricolmo il feno
 Di fervido liquor.

P 2

Di

E voi, gridò, portateli
 Pel mar Carpatio, o Noti.

Nell' ode XLI. al verso 13. del nostro autore evvi una espressione confimile.

4 *Λυσίπαιγμων τέρε βάνχος*. Allora Bacco, che mette in libertà i giuochi. Questo aggiunto s' interpreta da M^o Dacier, che fa cessare la gioja. Le Fevre lo cambia in *φιλοπαιγμων*, che ama i giuochi, giacchè *Λυσίπαιγμων* crede, che sia voce barbara. Pauw vuol che si legga *Λυσίπαιγμων*, cioè che scioglie gli affanni. Questa lezione è migliore delle altre.

5 *Πολυνέστιν ἢ ἐν αἶραις ἴαριν*. Mi trasporta per l'aria sparsa d' odori. In vece di *αἶραις* v'è chi legge *ἄραις*, ed anche *αὐλαῖς*. La lezione vulgata sembra per altro più opportuna. Le Baccanti scorrevano scomposte per i campi, per le valli, per i monti, e Anacreonte ha riguardo in quello luogo al rito di quelle donne infuriate.

- 15 Βίωτ' ἐμὲ μάλ' ἢ γαλήνην. 6
 Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,
 Μύρω ἐνώδει τέγξας
 Δέμας, ἀγκάλας δὲ κούρην
 Κατέχων, Κύπριν ἀεῖδω.
 20 Ὅτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,
 Ὑπὸ κυρτοῖς δὲ κυτέλλοις 7
 Τὸν ἐμὸν νόον ἀπλώσας, 8
 Θιάσῃ τέρτομαι κέρων. 9

Ὅτ'

6 Βίωτ' ἐμὲ μάλ' ἢ γαλήνην. *Io canto la tranquillità della vita.* Pauw è di sentimento, che avendo il poeta sul principio di quest' ode detto, che celebrava le Muse, in quel sentimento si conteneva ancora la tranquillità della vita, e che quest' ode per le sue ripetizioni è noiosa, e maggiormente la rende insoffribile il verso intercalare. Non è la prima volta, che questo critico condanni quello che piace al resto del mondo, diserto del palato istupidito.

7 Ὑπὸ κυρτοῖς δὲ κυτέλλοις. *Nell' ampie, e concave tette.* Questo è il luogo, il quale ha fatto sorgere nell' animo di la Fevre qualche sospetto dell' autenticità di quest' ode; quindi Barnes, e Pauw leggono,

ὑποκύρτοις καὶ πελάσι

togliendo la particella δὲ, che non può aver luogo in questo verso, e dà motivo a' sospetti. Nelle odi antecedenti la mancanza di consimile particella ha mosso un sordido dubbio nell' animo di Pauw per un altr' ode.

8 Τὸν ἐμὸν νόον ἀπλώσας. *Spiego tutto il mio animo.* Il vino fa dire a chi l' ha bevuto quel, che si af-

Di grato odor ripieno
 Al mio tesoro accanto
 Inni festivi io canto
 All' alma Dea d' Amor,
 Quando ricolmo il feno
 Di fervido liquor.

Vivo contento appieno
 Co' giovinetti alteri,
 E spiego fra i bicchieri
 I senfi del mio cor,
 Quando ricolmo il feno
 Di fervido liquor.

P 3

Ecco

si asconde in feno senza dissimulazione. Orazio nell' ode
 21. libro III. dice

... Tu sapiētiū
 Curas, & arcanū jocosū
 Consiliū reſegis lyao.

E l'incomparabile Abate Metastasio nel coro dell' *Achille in Sciro* dice del vino

Chi te raccoglie in feno
 Esser non può fallace;
 Fai diventat verace
 Un labbro mentitor.

9 *ἄκραν ῥιπνομαί κτεον*. Io godo in un coro di
 giovani. Pretende Longepierre, che il principal signi-
 ficato della parola *ῥιπνομαί* sia il ballo, e si dica del
 coro, che celebrava l' orgie di Bacco co' gaudi. e
 colla danza del *βίαια ἄκρα*. Questa etimologia a ca-
 nentis sacris è soverchiamente forzata, e il *ῥιπνομαί* si-
 gai-

Οτ' ἐγὼ πῖω τὸν οἶνον,
 25 Τόδε μοι μόνω τὸ κέρδος.
 Τὸδ' ἐγὼ λαβὼν ἀποιῶ. 10
 Τὸ θανεῖν γὰρ μετὰ πάντων.

ΕΙΣ

gnifica non il *ballo*, ma il *coro che balla*, anzi da Demostene, e da Senofonte si trova usato, in significato di semplice *unione*, *brigata*, *compagnia* &c. In questo senso lo dicea Virgilio nell' *Egloga* v.

. . . *Daphnis Thiasos inducere Baccho* .

V'è chi vorrebbe che si leggesse ,

Θιάσω τίρπον' ἐταίρων.

Ma questo è fare di pianta i versi, e il caso non lo richiede. Si può osservare il dotto commento di Longepierre sopra questo verso, e Bizet nella *Scena* 7. *Atto* 1. delle *Ranocchie* di Aristofane. Ecco come Corfini traduce questa strofe :

Quando io bevo (oh che allegria!)

L' Alma mia

Erra sì come in cristallo

Vin brillante errar si vede,

E non chiede

Per suo gusto altro, che il ballo.

Ma con buona pace di Corfini questa è una parafrasi abbastanza lontana dal testo, e appena vi si trova l' idea dell' autore. Salvini al solito meglio del Corfini colse il senso dell' autore, ma ce lo rese con poca grazia in Italiano.

10 T6-

Ecco il profitto almeno,
 Che reco oltre la morte;
 Nel resto la mia sorte
 Comune è agli altri ancor;
 Quando ricolmo il seno
 Di fervido liquor.

F 4

50.

10 Τὸς μοι μόνῳ τὸ κέρδος. Questo a me solo vien di guadagno. Basterò legge μόνον; veramente questa lezione sembra più naturale, Pauw la siegue, e l'interpreta hoc unum mihi est lucellum. Barnes dice, che non fa duopo di questa lezione, e che può bene interpretarsi il sentimento dell'autore; alia quæ habueris sive possideris una cum aliis consumo, vel aliis certe relinquo; quæ autem bibo ea ipsa mihi & soli in commodum cedunt, & mihi sunt lucrum. L'epitaffio del sepolcro di Sardanapalo trovato presso Anchiala presso la Cilicia, e riportato da Ateneo combina con questo sentimento: ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΟΣ ΑΝΑΚΤΝΔΑΡΑΞΕΩ ΠΑΙΣ ΑΓΧΙΑΛΗΝ ΚΑΙ ΤΑΡΞΟΝ ΕΔΕΙΜΕΝ ΗΜΕΡΗ ΜΗ ΕΣΘΙΕ ΠΙΝΕ ΠΑΙΖΕ ΟΣ Τ'ΑΛΛΑ ΤΟΥΤΟΥ ΟΥΚ ΑΞΙΑ. Sardanapalus Anacyndaraxis filius, Anchialen, & Tarsum uno dis condidit: ede, bibo, ludo & reliqua ne digni sunt: fregit digna sunt. Ma codesti sentimenti non sono per l'uomo costumato, e che professa una sana religione.

i Amo-

Ερως ποτ' ἐν ῥόδοισι
 Κοιμημένην μέλιτταν
 Οὐκ εἶδεν, ἀλλ' ἐτρώθη. 2
 Τὸν δάκτυλον δὲ δαχθεῖς
 Τὰς χεῖρας, ὠλόλυξε.
 Δραμὼν δὲ καὶ πετασθεῖς
 Πρὸς τὴν καλὴν Κυθήρην,
 Ωλωλα, μάτερ, εἶπεν,
 Ωλωλα, καποθήσκω.

Οφίς

Ι More punto da ὦν ἀρε, che implora il soccorso della Madre, è il soggetto di quest' ode, e tutto il bello consiste nella risposta, che fa Venere al fanciullo piangente. Il linguaggio di quest' ode è appunto quello di Venere e d' Amore: tanto è delicato e proprio. E' in verità quest' ode ingegnosa nel pensiero, gentile nell' espressione, felice nella conclusione, e lo stile non meno che i sentimenti son degni di Anacreonte. Moralizzando dice il dotto Abate Conti a quest' ode: *Decide l' istessa Venere (cioè la concupiscenza) quante gravi sieno le ferite d' Amore. Che si può fare di più per farlo abborrire?* Male per l' umana specie, se s' intimorisse d' Amore per la risposta di Venere: ella sarebbe priva della più piacevole passione, che abbia l' uomo, quando è contenuta ne' suoi limiti; e disferirebbe poco da' tronchi, da' sassi, e dalle cose senza anima, e senza moto. Teocrito ne ha fatta

DI ANACREONTE.

233

SOPRA AMORE.

ODE XL.

V Olle cogliere una rosa
Sconsigliato Amore un dì,
Si risveglia un ape ascosa
Tra le foglie, e lo feri.

Tormentato da quel morso,
Che soffrì nel dito Amor;
Non trovando alcun foccorso
Ei piangeva di dolor.

Scioglie il volo, e muove il passo;
Ed a Venere sen va.
Madre (ci dice) io moro, ah! lasso?
Deh m'aita per pietà.

P 5

Picciol

fatta una parafrasi nel suo idillio xx. Tito Vespasiano Strozzi leggiadrissimo poeta del secolo xvi. parafrasò quest' idillio, che è pure una parafrasi della presente ode: eccola in un epigramma.

*Dum Veneris puer alveolos furatur Mimetti,
Furanti digitum cuspide pociis apis.*

*Indoluit graviter, pueriliaque ora rigavit
Fletibus, & matris spicula caesus ait:*

*Unde hac tantillis vires animantibus? Unde
Exili possunt ledere aculeo?*

*Cui Dea subridens inquit: non tu quoque, nate,
Corpore non magno vulnera magna patis?*

2 Οὐκ εἶδον, ἀλλ' ἑώρασα. Non vidi, e fu ferita.
Così

10 ΟΡΣΙ Μ' ἔτυψε μικρὸς,
Πτερῶτος, δὲ καλῶσι
Μέλιτταν οἱ γεωργοί.

Aδ'

Così racconta Orfeo, che avvenne alla bella Euridice in Tracia, quando fu morficata dal serpe. Virgilio nel libro vi, delle Georgiche

*Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.*

3 ΟΡΣΙ Μ' ἔτυψε μικρὸς. Un picciol serpe mi ferì. Riflettono a questo luogo opportunamente i critici, che intanto Amore chiama un serpente alato l'ape, in quanto che con altra denominazione chiamavano le cose gli uomini, e con altra gli Dei. In Omero gli esempj son frequenti, ma era miglior riflessione quella di pensare, che qui Amore è un bambino semplice, innocente, e che non sapeva bene ancora cosa fosse l'ape. Anacreonte dunque, che ha voluto serbare il carattere del protagonista del suo poema lo fa parlare così, giacchè al dir di Longopierre vi è molta apparenza, che un picciolo fanciullo afflitto da un violento dolore in un'età, in cui non ha altro inteso dire, fuorchè i serpenti mordono, e che i loro morsi son dolorosi, nel sentirsi poi mordere da un animale a lui ignoto, creda, e dica che l'ha morso un serpe. E non ostante che l'istesso Amore dica, un serpente alato che i Contadini appellano ape, questo serve per far conoscere a sua madre di qual natura era il serpe, e non per mostrare la differenza del divino, e dell'umano linguaggio; giacchè parlando A-

more

DI ANACREONTE.

235

Picciol serpe d'ali armato,
Che ape chiama il contadin
Mi ha la mano oimè! piagato;
Che farà del mio destin?

P 6

Se

more a Venere era inutile questa spiegazione. Se da noi si tralasciasse di riportar qui la felice imitazione di quest' ode del gran Metaflasio nella sua *Cantata delle Grazie vendicate* saremmo a ragione accusati, e redarguiti di trascuragine: ecco come a suo modo veste, e migliora l' originale istesso nella narrazione, che fa Talia del torto ricevuto da Amore.

*La dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d' uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io colla canna e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me, ma sull' erbofo lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, n' abusò. Nasconde
Sotto un falso cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali:
Cela nel fior e l' erba in altro lato
Spitilissima rete: indi improvviso
Crida, aime son ferito, e colle paimè
Si copre il volto. Io getto l' amo, e solo
A chiedergli che avvenne. Un ape, e dico
Un ape mi piagò, succorso alta!
E fra tanto piangea. Credete che sento
In pie.*

Αἶ' εἶπεν, Εἰ τὸ κένθρον 4
 Πονεῖ τὸ τὰς μελίττας,
 15 Πόσον, δοκεῖτε, πονῶσιν,
 Ἐρως, ὅσους σὺ βάλλεις;

ΕΙΣ

Impiettofermi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso: Altro non bramo
Grida, già risana! guarda: e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai scrita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro; ei mi fugge. In cento giri
Quinci, e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira, e il vigor: pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Ciunto l'avrei, ma intanto
Che a uogliarmi d'impaccio
Fra lo stegno, e il rossor tarda! confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

4 Αἶ' εἶπεν, Εἰ τὸ κένθρον πονεῖ τὸ τὰς μελίττας.
 Quella soggiunse: se d'un ape il pungiglione tanto
 affligge. Questa rispose di Venere naturale, e vera
 for-

Se d' un ape il morfo, o Amore,
 A lui dice, è sì fatal:
 Pensa or tu, che soffre un core,
 Ch'è trafitto dal tuo stral.

50.

forpassa tutto quello, che può dirsi in sua lode. Tasso
 l' imita nel suo Aminta.

*Picciola è l' ape, e fa col picciol morfo
 Pur gravi, e pur moleste le ferite?
 Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
 E pur fa tante grandi, e sì moleste,
 E così immedicabili le piaghe?*

Giovan Batista Pastorini facendo una versione Latina, e
 l' altra Italiana dell' *Idillio* di Teocrito spiega nella se-
 fra favella questo luogo.

*La Madre allor fidente, Amor e si piaga
 Non ti doler dell' ape, a lui dicea,
 Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.*

1. Que-

Ἰλαροὶ πίνωμεν οἶνον,
 Ἀναμείψομεν δὲ Βάκχον, ²
 Τὸν ἐφευρετὰν χορείας, ³
 Τὸν ὅλας ποθῶντα μολπᾶς:
 § Τὸν ὁμότροπον Ἐρωτί.

Τὸν

Quest' ode, che è un inno in onore di Bacco, ma non come quello d' Omero, nè come il poemetto di Ronfard trasportato in Latino da Giovanni d' Aurat, al solito non ha incontrato il gusto de la Fevre, ond' è che più aspramente che d' ogni altra ode si lascia dire: *odarium hoc miserabile, si quod aliud, mihi semper visum est, quique illud ab elegantissimo poeta scriptum putet, Musas proscello in consilium non advocari*. Veramente questo giudizio non è ben fondato, e ha dato motivo di dire a Pauw, se bene trasportato, che la locuzione di quest' ode è naturale, e propria, e che le Fevre per non averla bene intesa l' ebbe in sospetto. A noi sembra dell' autore dell' ode antecedente, benchè non vi sia tutta la novità, e la felicità, che risplende nella precedente. Ma gli autori, anche volendo, non sempre possono essere eguali, ed eccellenti.

² Ἀναμείψομεν δὲ Βάκχον. E celebriamo Bacco:
 Credono alcuni, che avesse dovuto leggerfi ἀναμείψομεν, che per comodo del verso s' sia usato l' ο invece dell' ω:

ma

DI ANACREONTE.

239

SOPRA UN CONVITO.

O D E XLL

DI Bacco li canti,
Col riso - sul viso,
Fra tazze spumanti
Di sacro liquor.

Il canto gli piace,
Del ballo é l' autore,
Compagno, e seguace
Di Venere, e Amor.

Lo

ma Anacreonte poco si briga di questi scrupoli, e tanto nel secondo piede fa uso d' un trocheo, quanto d' uno spondeo, o d' un giambo.

3 Τὸν ἐπιφύλατ' ὀπίστας, *Inventore della danza*. In altro luogo si è detta l' affinità che ha il vino col ballo. L' uomo reso più allegro dal vino non fa meglio esprimere la sua allegrezza, che col riso, col canto, colla danza. Per questa ragione si è creduto questo Nume autore del ballo. Tibullo nell' *elegia 7. del libro 1.* diceva.

*Ille liquor docuit voces infestare canu,
Movit & ad coetus, nescia membra modos.*

Gli antichi hanno attribuito a questa Divinità non solamente l' invenzione del ballo, ma ben anche della commedia, e di tutte le rappresentazioni sceniche.

4 Τὸν

Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης· 4
 Δι' ὃν ἡ μέθη λοχεύθῃ, 5
 Δι' ὃν ἡ Χάρις ἐτέχθῃ,
 Δι' ὃν ἀμπαύεται λύπα,
 10 Δι' ὃν ἐυάζετ' ἀνία.
 Τὸ μὲν ὅν πόμα κερασθὲν 6
 Ἀπαλοὶ φέρουσι παῖδες,
 Τὸ δ' ἄχος πέφυγε μιχθὲν
 Ἀνεμοτρόφῳ θυέλλῃ.
 Τὸ μὲν ὅν πόμα λάβωμεν,
 Τὰς δὲ φροντίδας μεθώμεν.
 Τὶ γάρ ἐστὶ σοὶ κέρδος
 Οδυρμίνῳ μερίμαναι;

Π-

4. Τὸν ἐρώμενον Κυθήρης. *Innamorato di Venera.*
 Molti de' mitologi han creduto, che dall' unione di que-
 sti due Numi ne fosse nato Imeneo. Intorno all' origi-
 ne degli Dei vi è tale, e tanta varietà ne' libri degli
 antichi, che forge in mente un giusto sospetto tante essere
 state le religioni, quanti furono i popoli, che abitarono la
 terra, e che poco o nulla avea che fare la religione po-
 polare d' Egitto con quella di Grecia, questa con quel-
 la di Tracia, e di Frigia, la religione del Lazio con
 queste, e così delle religioni de' popoli meno conosciuti,
 non ostante che il più delle volte sembran fra loro si-
 militanti in molte cose.

5. Ὡς ὅν μέθη λοχεύθῃ. *Dalla quale è nata l' E-*
brietas. Questa è una Deità novella, che crea Anacreon-
 te. Nelle *Dionisiache* di Nonno si trova Bacco pa-
 dre di *Mete*, o sia dell' Ebrietà: per altro si deve in-
 tendere.

Le Grazie, i contenti
 Risveglia nel petto,
 Gli affanni, i tormenti
 Sopisce nel sen.

Qualora mi danno
 Da bere i coppieri,
 Sen fugge l'affanno,
 Ritorna il seren.

Non più: ricolmate
 Quei vappi di vino;
 Non più: discacciate
 Le cure, i pensier.
 Che giova il lamento?
 Che sperì da guai?
 L'estremo momento
 Chi mai può saper?

Di
 tendere dell'Ebrietà urbana, graziosa, che equivale
 all'allegrezza: E' questo da notarsi come un pensiero
 nuovo e delicato.

6. Τὸ μὲν ἐν πότῳ ἡρασιῶν. Una bevanda mischia-
 ta. Errico Stefano traduce *Ubi poculum quietum*,
 ma questa traduzione non pare opportuna, poichè sem-
 bra che abbia preso l'effetto per la causa. In Grecia
 v'era il costume, prima di mettersi a tavola, di mi-
 schiare il vino coll'acqua, e così mischiato si por-
 tava in un vaso: non della stessa maniera tra noi, a
 quali ci si porta a bere con due ampolle, e col bic-
 chiere per mescerlo a nostro piacere, con più o meno
 acqua.

7. Ἀνιμετρόπω θυελλῶν. Alla tempesta agitata da
 venti.

Πόθεν οἶδαμεν τὸ μέλλον; 8
Ο βίος βροτοῖς ἀδελος.

20 Μεθύων θέλω χορεύειν,
Μεθύρισμένος δὲ παίζειν
Μετὰ καὶ καλῶν γυναικῶν.

Me-

venti. Le Fevre corregge questo luogo, e vuole che si legga ἀνιμοσπῶν da ἀνιμος vento, e εἰρίην agitare. Questa lezione è ingegnosa, ma Longepierre non la trova necessaria, e noi ci uniamo al sentimento di questo dotto e savio critico.

8. Πόθεν οἶδαμεν τὸ μέλλον; Qual nozione abbiamo noi del futuro? Si può vedere quello, che nell'ode XV. si è detto da noi sopra questo sentimento. Come in Anacreonte, così in Orazio si trovano di queste massime, che tendono a godere della vita sul riflesso della brevità della medesima, perciò nell'ode 4. del libro 1. dice.

... dum loquimur, fugerit invida

Ætas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

Rufino nell'Antologia al libro VII. ci ha lasciato un epigramma simile a quest'ode. Trimalcione vedendo una tela di morto d'argento esclama presso Petronio.

Heu, heu nos miseros! quam totus homuncio nil est!

Sic erimus cuncti. postquam nos auferet Orcus;

Ergo vivamus dum liceat esse bene.

Marziale scherza con grazia nell'epigramma 49. del libro V. mettendo in ridicolo quelli, che si fidano del futuro: questo epigramma è pieno di venustà, e di tali Attici, quindi non sarà discaro aggiungerlo in questo luogo.

Cra-

DI ANACREONTE.

243

Di vino ripieno,
Coperto d' odori
In giro il terreno
Percuoto col piè.
Scherzare vogl' io
Fra donne, e fanciulli,
Più grato del mio
Piacer non v' è,

Ri-

*Cras te victurum, cras dicis, Posthume, semper.
Dic mihi, cras istud, Posthume, quando venit.
Quam longe est cras istud; ubi est? Aut unde petendum?
Nunquid apud Parthos, Armeniosque latet?
Iam cras istud habet Priami, vel Nestoris annos,
Cras istud quantii, dic mihi, possit emi?
Cras vives, hodie jam vivere, Posthume, serum est?
Ille sapit quisque, Posthume, vixit heri.*

La parafrasi di questo epigramma è lavoro di qualche anno indietro fatta per mio piacere.

*Replicar i' odo sovente,
Caro Postumo del core,
Che dimani allegramente
Passerai godendo l' ore;
Quan' o mai viene tesso
Tuo dimani ho gran lessò
Di saper, Postumo mio.
Quanto è lusinga il tuo dimani?
Dove albergo è A ch' si chiede?
Dimmi, forse ha la sua sede
Fra gli Armeni, o fra gl' Ircani?
Questo tuo dimani è antico
Più di Priamo, o di Nestor;*

Dim-

Μελίτω δὲ τοῖς θέλουσιν ὅσον
 ὅσον ἔστιν ἐν μερίμναις.
 25 Ἰλαροὶ πίνωμεν οἶνον,
 ἀναμείλομεν δὲ βάκχον.

*Dimmi almen , Postumo amico ,
 Per comprarlo quant' occorre ?
 Posso ancor per cosa certa ,
 Che dimani tu vivrai ,
 Necessario è , ch' io t' avverta ,
 Ch' anche l' oggi è tardi assai ;
 Saggio è solo , chi prudente
 Ieri visse allegramente .*

9 Μελίτω δὲ τοῖς θέλουσιν ὅσον ἔστιν ἐν μερίμναις.
Per me s' affligga chi vuole. Questi due versi , ad
 onta di tutto il malè che diceva dell' ode , piacquero
 tanto a le Fevre , che fu costretto a lodarli ; e vera-
 mente hanno un eleganza che è superiore a' versi di
 sopra . Per attaccare colla replica de' primi due ver-
 si Rolli vi aggiunge del suo

*Far delle rapid' ore
 Ufo migliore io so ,*

e poi conchiude colla replica :

*Pieni di gioja il core
 Beviam il buon liquore,
 Cantiam chi l' inventò .*

Questo squarcio è ben espresso , ma nel resto non cor-
 risponde la sua traduzione per quella altrove notata di
 seguglianza delle sue poesie : li offerei nel discor-
 so preliminare quel , che si è detto . Il Catelano
 in

DI ANACREONTE.

143

Rimangono pure ,
Per chi le defia ,
Le porbide cure ,
L' affanno , il dolor .
Di Bacco si canti ,
Col rifo - sul viso ,
Fra tazze spumanti
Di sacro liquor .

in una delle sue traduzioni ha usato il nostro metro ,
e conchiude così :

*Beiam lietamente ,
Compagni miei cari ,
E in bando gli amari
Pensieri mandiam ,
E il Nume ridento
Che Bacco è chiamato
Un inno pregiato
Bevendo cantiam .*

L' *inno* *beiam* , e *beando* in questi versi è affettatura
come *tronchi mandiam* , e *cantiam* in fine de'
non si troveranno presso buoni autori .

FIN DEL TOMO PRIMO.

605781



Errori. Correzioni.

Pag. Lin. Nella vita , e nel discorso preliminare .

8	2	in una	in un
14	18	brigate	brigate
16	23	confinazioni	confinazioni
22	7	traduzioni	traduzioni
31	23	frammenti	frammenti
47	14	ripresioni	ripresioni
Nelle odi . nelle anapestiche .			
47	16	columba non qua	columba qua
61	27	yuvaxixis	yuvaxixis
71	26	efemine	efemine
73		LE ODI	DI ANACREONTE
91	19	profezia	profezia
94	17	Catullo	Catullo
95	16	le quale	la quale
97	13	Bernice	Berenice
98	29	Orphea	Orpheaque
104	17	ingombravano	ingombravano
ibid.	19	revera	revera
105	18	fra i Dei	fra gli Dei
106	20	alle circolazione	alla circolazione
108	21	Urienti	Vrienti
111	12	refres	refres
ibid.	15	manaret	manaret
114	16	interpretazione	interpretazione
115	23	mitura	mitura
116	23	correzioni	correzioni
117	7	imprefa	imprefa
118	7	bojco	bojco
118	18	te quafi	te quafi
119	19	si ha elegante	si ha elegante
122	21	repetizioni	repetizioni







